URANIA

I ROMANZI

SUPER-H SULL'AMERICA

Jeff Sutton

MONDADORI

2-6-1968
QUATTORDICINALE
lire 250

Jeff Sutton

Super - H sull'America

Arnoldo Mondadori Editore

SUPER - H SULL'AMERICA

1

Ore 13,10 (Tempo Medio di Greenwich) - 7 luglio 1973
In orbita polare

L'astroplano dalle ali a delta scendeva a precipizio nello spazio orbitale, sopra le distese artiche.

Da un lato pendeva la luna, immensa e informe, in fase calante. Data l'inclinazione stagionale dell'asse terrestre, il sole splendeva a picco sul polo, conferendo ai sottostanti campi di ghiaccio un biancore strano, insolito.

I due uomini a bordo dello astroplano non badavano molto al massiccio pianeta sottostante; la loro attenzione era inchiodata su un oggetto scintillante, che attraversava il cielo in lontananza, davanti a loro, con dei lenti movimenti a capriola, a una quota più bassa. Lo scintillio era dovuto al riverbero del sole sul metallo. L'uomo che occupava il sedile del pilota era snello, di media statura, con tranquilli occhi scuri. Il suo compagno era bruno e ricciuto. Le pesanti tute spaziali che indossavano li facevano sembrare gemelli. Nell'abitacolo stipato di strumenti, il silenzio era rotto solo dal ronzio delle cineprese automatiche che il pilota aveva messo in funzione non appena avvistato l'oggetto.

Il pilota ruppe il silenzio per dire: — È un primo stadio. — Si chiamava Walker, maggiore Jed Walker, della USAF, ed era uno dei piloti-astronauti designati al comando del nuovo astroplano Terra-orbita e ritorno, astroplano che costituiva l'arma più recente dell'Aeronautica Militare. La più recente e la più segreta. — È anche molto grosso. Sembra uno di quelli che adoperavano come primo stadio nel lancio dei «Voshkod» — concluse.

— Grosso e brutto — convenne il co-pilota. Si chiamava Henry Vollmer, ma Henry era stato sostituito da un pezzo da «Hank».

— Registratori in funzione?

— «Roger» — rispose Vollmer, usando il termine convenzionale degli

astronauti, e regolò lo schermo radar. — Dovremmo captarlo in pieno.

— Copri il cielo centimetro per centimetro — ordinò Walker. Il missile cominciava a scomparire alla vista, mentre il muso aguzzo dell'astroplano imbardava lentamente. Il pilota azionò un piccolo razzo per riportarlo in linea di volo, poi stabilizzò l'assetto del velivolo con lo ausilio di altri razzi. Osservando attentamente il missile, notò che si trovava nella fase discendente della traiettoria: — Fra un attimo scomparirà — mormorò all'amico.

— Le telecamere potrebbero farcelo vedere meglio — suggerì Vollmer.

Walker fece un rapido calcolo. L'astroplano, indicato con la sigla XMSV-1, aveva raggiunto il polo passando sul lago Aral e costeggiando gli Urali, fino a sorvolare la costa a occidente della Penisola Yamal che si protende nel Mar di Kara. Novaya Zemlya, la base sovietica ICBM per il lancio di missili balistici intercontinentali, era ormai alle loro spalle. Il primo stadio doveva essere stato lanciato di là. «Ma perché da una base ICBM?» La domanda turbava Walker.

— Contatto — esclamò Vollmer. Girò una manopola sul quadrante, e il puntino apparso sullo schermo divenne più luminoso. — È a cinquantaduemila iarde.

— Dove?

— Un po' più in basso rispetto a noi. — Il secondo pilota lesse i dati.

— Registra tutto, Hank. Hank girò la testa, e, sotto la massiccia piastra facciale, i suoi lineamenti spiccarono minuti e aguzzi. — Pensi che loro ci possano captare?

— Non credo che ci siano uomini a bordo.

— E perché no? È molto grosso.

— Perché proviene da Novaya Zemlya.

— E con questo?

— Di là non lanciano missili con persone a bordo.

— Io non ci giurerei — ribatté scetticamente Vollmer.

— Può darsi che tu abbia ragione, Hank. — Walker distolse gli occhi dal puntolino sullo schermo radar, per portarli sul missile, ora piccolo e lontanissimo, appena distinguibile grazie al riflesso del sole sulla superficie metallica. Lo stette ad osservare mentre scendeva verso i lontani campi di neve. — Chiama Beach Boy — ordinò.

Vollmer sollevò un interruttore: — Zebra a Beach Boy — chiamò. Dagli auricolari usci un crepitio, e, appena esso si attenuò, Vollmer ripeté la

chiamata.

— Beach Boy... ti sentiamo appena, Hank. — La voce ritrasmessa dalla rete di comunicazione dei satelliti polari era di Sam Kirby, primo pilota astronauta dell'USAF, che per primo aveva collaudato l'XMSV-l. Kirby controllava quel volo dal centro comunicazioni della Base Aeronautica Vanderberg, nella California Centrale. Il crepitio della statica interrompeva le sue parole. — Come mi sentite?

— Debole e disturbato, Sam. Stiamo sorvolando il polo, e c'è un oggetto sul radar.

— Dove l'avete intercettato? — domandò rapido Kirby.

— Verso il novantaquattresimo Nord. Abbiamo visto un missile tipo primo stadio.

— Da Novaya Zemlya?

— È probabile.

— Uno solo? — La voce di Kirby era più distinta, ora. — Avete esplorato il cielo?

— C'è quello solo, Sam.

— È inquadrato dalle cineprese?

— Fatto, Sam — rispose Vollmer.

— Particolari? — insisté Kirby.

— Grosso come il primo stadio del «Voshkod».

— E la distanza?

— Cinquantaduemila iarde.

Jed Walker s'inserì nel colloquio. — Dovrebbe averlo intercettato anche Sky Sweep, ormai, Sam. — Sky Sweep, un nuovo sistema di sorveglianza spaziale, si basava su di una serie di satelliti polari che esploravano il cielo coi loro scandagli radar a tempi programmati.

— State in linea — raccomandò Kirby. La radio crepitò per qualche istante mentre l'XMSV-l sorvolava velocissimo la sommità del mondo. Poi la voce tornò: — Ho avvertito Lampert.

— Ottima idea — convenne Walker. Il comando del generale Joe Lampert comprendeva le operazioni delle prove di volo della Nuova Sezione Spaziale dell'Aeronautica Militare, di cui l'astroplano in questione era il prototipo. Si capiva che Sam Kirby era turbato. Walker, in quieto anche lui nel suo intimo, lo capiva.

Allungò la mano verso il piccolo calcolatore capace di eseguire

settantamila calcoli al secondo. Curvando le dita entro i guanti spessi, schiacciò alcuni tasti sul pannello, e la risposta comparve immediatamente, scritta su un quadrante. Dopo aver esaminato le cifre, il pilota prese una decisione. — Andiamo a dargli un'occhiata più da vicino, Sam — disse.

— Un «rendez-vous»? Ricordati che devi atterrare — lo avvertì Kirby.

— Il calcolatore dice che abbiamo tempo.

— Lampert sta per arrivare qui adesso, Jed.

— Non posso aspettare.

— Okay — assentì Kirby con riluttanza. — È affar vostro.

— Non te la prendere, Sam.

— Tutto a posto — confermò Walker. Guardò lo schermo del radar, sbirciò le cifre indicate dai contatori e premette diversi tasti del calcolatore. Quando comparvero le risposte, premette uno dei pulsanti corrispondenti ai razzi. Per un attimo i retrorazzi brillarono e il pilota senti la spinta della decelerazione. — Entriamo nella traiettoria di trasferimento — riferì.

— Buona caccia, Jed.

— Un vero divertimento — La velocità diminuì, e l'astroplano incominciò a uscire dall'orbita. Vollmer dichiarava periodicamente l'angolo di discesa, e le informazioni, registrate, venivano automaticamente trasmesse via radio alla base.

Walker avvertiva il lento passare dei minuti, lunghi e tranquilli, durante i quali l'aereo continuava a perdere quota in un procedendo verso sud, sopra le distese ghiacciate. Dal momento in cui avevano avvistato il missile, avevano sorvolato la sommità del pianeta, e adesso stavano scendendo velocissimi verso l'emisfero occidentale. La rotta in direzione del Polo era stata sopra il 60 Est; ora, a causa della rotazione terrestre, si trovavano lievemente a ovest del 121esimo meridiano, sopra il 73 Nord. Davanti si stendevano le Prince Patrick e le Isole Banks, il lago Grand Bear del Canada settentrionale e la costa occidentale degli Stati Uniti.

Entro pochi minuti, Seattle sarebbe passata in un baleno sotto l'aereo; Seattle, dove Walker era nato e aveva trascorso l'infanzia. Aveva sempre contato di tornarci, pensò con rammarico, eppure, dopo essere uscito dalla Accademia Aeronautica, non l'aveva mai fatto. Laggiù doveva essere l'alba, luce a est e buio a ovest, proprio il contrario di quando avevano sorvolato Novaya Zemlya diretti sul polo. Vanderberg, dove Sam Kirby stava in contatto radio, era nel crepuscolo; la luce del giorno stava respingendo la

notte verso occidente.

Si chiese per un attimo cosa ne fosse stato di Helen Day e della vecchia combriccola... Si erano tutti sparpagliati come foglie al vento. Adesso stava scendendo a precipizio dal polo. Gli anni erano stati lunghi, eppur brevi, pieni di eccitanti soddisfazioni.

Era riuscito a fare quello che gli piaceva di più.

Walker rifletté su questa constatazione. Quand'era ragazzo, gli uomini erano costretti a starsene chiusi nell'esiguo involucro dell'atmosfera. Adesso, sia russi che americani giravano intorno alla Terra su stazioni spaziali o militari o scientifiche, abitudinariamente. Altri uomini erano andati sulla luna, e i satelliti per le comunicazioni e meteorologici compivano le loro rotte prestabilite nelle orbite equatoriali o polari. Ma l'XMSV-1 era il primo apparecchio del suo genere, nuovo pulcino dell'uccello che aveva svincolato l'uomo dalla pista di lancio. Cosa sarebbe successo fra 10 anni?

— Ho perso il bersaglio sullo schermo — riferì Vollmer.

— Lo riprenderemo. — Walker controllò l'assetto dell'apparecchio e fissò lo sguardo sull'orologio. Nell'istante esatto determinato dal calcolatore, schiacciò un altro tasto, e i potenti motori gemelli a idrogeno si accesero con una fiammata, mandandolo a sbattere contro lo schienale del sedile. L'aereo con le ali a delta fece un balzo in avanti compiendo una spirale, per intercettare la rotta dello strano satellite.

— Un po' brusca la manovra! — commentò Vollmer.

— Cosa ti aspettavi? — rise Walker. L'XMSV-1 era una bomba vera e propria. Entro non molto tempo versioni più grandi avrebbero portato avanti e indietro dalla Terra alle stazioni spaziali personale dell'Aeronautica con regolarità cronometrica. Un tragitto di tutto riposo, pensò. Ma, ora come ora, quell'apparecchio era l'unico del suo genere, e Walker traeva una soddisfazione enorme dalla sensazione della sua potenza.

Tornò a posare gli occhi sull'orologio, seguendo la lancetta dei secondi. Ancora una volta, nell'attimo preciso, premette un pulsante e la forza di gravità che gli schiacciava il corpo smise di tormentarlo poiché i motori potenti avevano cessato di funzionare; l'XMSV-1 procedeva in un silenzio fantomatico attraverso la vastità dello spazio.

— L'ho ritrovato! — esclamò Vollmer.

— Buona navigazione, Hank.

— Si, grazie al calcolatore. — Mentre il secondo pilota girava una

manopola, il puntino sullo schermo diventò più luminoso. — Veniamo su a trovarti, baby.

La radio crepitò e negli auricolari si senti la voce di Kirby:

— Beach Boy a Zebra...

— Qui Zebra. Abbiamo appena spento i motori.

— Avete il bersaglio sullo schermo?

— L'ha appena preso Hank. Fra poco lo vedremo a occhio nudo.

— Se ha un equipaggio — ammoni Kirby — non vogliamo che riesca a identificare i particolari del trabiccolo su cui viaggiate.

— Non credo che abbia equipaggio, Sam.

— Perché proviene da Novaya? Non mi pare una garanzia sufficiente.

— È quel che ho detto anche io — s'intromise Vollmer.

— Taci, tu sei solo un manovale — replicò Walker. Poi, tornato serio, disse a Kirby: — Ci ho pensato, ma mi pare estremamente improbabile.

— Può essere dotato di telecamere automatiche, di cineprese o di macchine fotografiche — ricordò Kirby.

— È vero — borbottò Walker. C'erano molte probabilità che Sam avesse ragione. Il satellite poteva essere dotato di un tale equipaggiamento. Se così era, si trattava proprio di una coincidenza che fosse stato lanciato in un'orbita pressoché identica alla loro e con orario che l'avrebbe fatto passare in prossimità dell'aereo a delta? Poco probabile. Walker espresse ad alta voce questi dubbi.

— Non posso capacitarmi che riescano ad essere informati con tale precisione — osservò Kirby.

— Ah, no? — fu il commento di Vollmer.

— Non ci credo.

— Nemmeno io — concluse Walker — ma credo che sia essenziale andare a dare un'occhiata a quel coso e guardare com'è fatto.

— Fatecene una descrizione approssimativa — invitò Kirby. — Lampert starà mangiandosi le unghie.

— D'accordo. — Walker tornò a esaminare lo schermo del radar, mentre pensava a quanto avevano detto. Sam aveva ragione. Pareva impossibile che la Russia fosse così bene informata a proposito dell'XMSV-1, al puntò di conoscerne anche i precisi dettagli dei programmi di volo e gli orari. Con tutto ciò, la coincidenza di due veicoli spaziali che occupavano più o meno lo stesso corridoio spazio-tempo pareva altrettanto impossibile. Ma, cosa più

importante di tutte, di che natura era quella «bestia» ? Il lancio da una base ICBM era per lo meno strano, alla luce dell’annuncio, dato dalla Casa Bianca, di un nuovo incontro al vertice, nel prossimo futuro. Pace!...scorrer va sul mondo come un vento di burrasca. La proposta russa era forse un mascheramento? Walker senti che doveva a ogni costo andare a vedere.

Si protese in avanti a esaminare il cielo, stupito davanti all’immensità delle cose. Poco dopo, vide, sopra di loro, la selvaggina a cui stavano dando la caccia: un cilindro metallico con una parte illuminata dal sole. L’aereo a delta era un moscerino in un immenso oceano, e il cilindro un altro moscerino; tuttavia, i due moscerini stavano avvicinandosi. L’occhio del radar, il cervello del calcolatore, e l’uomo...

— Non ha equipaggio a bordo — osservò Vollmer — però è grosso.

— È pieno di congegni elettronici — rifletté Walker. — Ho notato due o tre paraboloidi.

— È diverso da tutti quelli che il servizio segreto ci ha descritto.

— Distanza, Hank?

— Poco più di duemila iarde.

Walker respirò a fondo e poi disse: — Già che abbiamo fatto trenta facciamo trentuno.

— Mi par di vedere le nostre facce su tutti i televisori di Mosca. Credevo che tu volessi diventare famoso, Hank.

— Non fino a questo punto — ribatté Vollmer.

Walker imbardò l’astroplano e si buttò in picchiata prima di accendere per qualche secondo i due retrorazzi per stabilizzare l’assetto. Una vibrazione appena percettibile lo scosse da capo a piedi, per subito svanire. Un attimo dopo, notò che il satellite appariva notevolmente più grande.

— Beach Boy a Zebra... — gracchiò la radio.

— Zebra... Ci stiamo avvicinando — rispose Walker.

— A che distanza siete?

— Poco più di milleseicento iarde.

— Cineprese in funzione?

— Cineprese in funzione — rispose Vollmer.

— Non avvicinatevi più del necessario — avverti Kirby.

— Non si può veder molto — interruppe Walker. — È grosso, cilindrico, col muso affusolato, automatico. Pieno di congegni elettronici.

— Qualche idea?

— Riguardo ai congegni? Niente di sicuro, Sam. — Walker tacque, continuando a fissare il satellite che andava man mano ingrandendo. I paraboloidi emergevano con maggiore nitidezza contro lo sfondo buio: a occhio e croce parevano del tipo convenzionale e si vedevano anche delle antenne retratte. D'improvviso, Walker si rese conto che il satellite non procedeva in caduta libera, mentre secondo le norme tradizionali avrebbe dovuto farlo, a meno che il suo assetto non fosse controllato. Per mantenerlo in quella posizione, occorreva una quantità enorme di carburante.

Stava meditando su questo problema, quando Vollmer annunciò: — Novecento iarde.

— Novecento iarde — ripete al microfono Walker.

— Che aspetto ha, Jed?

— Sinistro. — E immediatamente si chiese perché avesse risposto così. Pure, era stato sincero: quello strano satellite con i suoi paraboloidi e le sue antenne nascondeva una velata minaccia della quale non avrebbe saputo tuttavia dar spiegazione. Nervi? Sorrise fra sé. Non era proprio il caso di parlarne.

— Jed?

— Ci avviciniamo, Sam.

— Cambia qualcosa?

— Niente — rispose con voce atona. Tornò a guardare il satellite, misurando il loro lento avvicinamento. Gli sembrava di essere un gatto che fa la posta al topo. Ma chi era, in realtà, il gatto? Strinse le labbra. L'incertezza gli procurava una piacevole angoscia.

— Seicento iarde — annunciò imperturbabile Vollmer.

Walker si girò a guardarlo. — Ti senti nervoso?

— Quel coso ha tutto il fascino estetico di una bomba a orologeria.

— Condivido il tuo parere, Hank; però sono sempre della idea di osservarlo più da vicino. — Quasi ci siamo, Sam — aggiunse poi al microfono.

— Tieni gli occhi aperti.

— «Roger». — Riportò ancora una volta lo sguardo sul satellite, cercando di dare una spiegazione logica al senso di minaccia che sentiva incombere.

Senza volerlo, rabbrividì.

Chino sul microfono, in un locale zeppo di posti di rilevamento, all'Aerobase Vanderberg, il maggiore Sam Kirby aveva le sopracciglia

contratte, tanto era concentrato. Quella stanza era il centro nevralgico della rete di comunicazione spaziale. Le trasmissioni venivano rilanciate attraverso una catena di satelliti situati in alte orbite polari e tenevano l'Aeronautica in costante contatto con i suoi giganteschi MOL, cioè i Laboratori orbitali con equipaggio a bordo. In quel momento, intento a controllare il volo segreto dell'XMSV-1, Sam Kirby provava una chiara sensazione di disagio. Era alto e magro, con capelli color sabbia; il viso dalla mascella pronunciata, rifletteva la sua interna preoccupazione.

Il «rendez-vous», di per se stesso, non costituiva un problema particolare. Gli equipaggi spaziali avevano perfezionato quella tecnica dai giorni delle «Gemini», ed ora, sia sopra la Terra sia intorno alla Luna, gli appuntamenti spaziali erano avvenimenti di ordinaria amministrazione,. Sebbene 1XMSV-1 fosse ancora classificato come velivolo sperimentale, Kirby aveva piena fiducia tanto in esso che nell'equipaggio. Jed Walker era quanto di meglio si potesse chiedere, e così pure Hank Vollmer. Ma era l'ignoto a preoccuparlo. Perché quello sconosciuto ordigno sarebbe stato lanciato da Novaya Zemlya? Perché da una base ICBM? In silenzio, si poneva la stessa domanda che aveva turbato Walker.

Cercando di vincere la sensazione di disagio, Kirby si guardò intorno. Altri uomini, con cuffie, stavano chini sui pannelli, gli occhi incollati ai quadranti e agli schermi. Di tanto in tanto, qualcuno si raddrizzava per andare a trasmettere un rapporto o per sistemare qualche congegno. Dai registratori scriventi automatici uscivano in continuazione nastri di carta che si arrotolavano sul pavimento.

Mentre aspettava, Kirby cercò di ricordare tutto quello che sapeva di Novaya Zemlya. Era molto poco: il servizio segreto aveva riferito che c'era un complesso ICBM da venti silos, sufficiente a distruggere la maggior parte degli Stati Uniti. Gli equipaggi dei MOL avevano riferito inoltre di una intensa attività nelle vicinanze della costa occidentale dell'isola più a nord. Le fotografie scattate in precedenza da un satellite in orbita in una giornata eccezionalmente limpida avevano rivelato in quella stessa zona un gigantesco scavo. Gli esperti di fotografie aeree avevano congetturato che in quella zona si stesse costruendo un super-silos. Ma si trattava di rapporti risalenti ad almeno un anno. Tuttavia, uniti ad altri rapporti del servizio d'informazione, relativi a un super-missile segreto, Kirby trovava che gli eventi avevano una loro logica. Un super-silos, più un super-missile, più un lancio segreto da una

base segreta ICBM assommavano a... che cosa?

Quando il generale Joe Lampert entrò, un brusio corse per la stanza. Kirby si girò sul sedile. Lampert, snello, con il naso molto pronunciato e capelli radi, striati di grigio, aveva gli occhi profondamente infossati e circondati da borse rugose. Il generale andò dritto da Kirby.

— Com'è la situazione? — domandò vivacemente.

— Jed sta avvicinandosi per dare un'occhiata.

— M'immaginavo che ci sarebbe riuscito. Com'è quest'affare?

— Sicuramente automatico — rispose Kirby. — Ha tre paraboloidi e apparecchiature radio, o radar. Hank dice che ha un diametro di circa dodici piedi ed è lungo trenta.

— Dodici piedi di diametro? — ripeté brusco Lampert. — Mi pare troppo per un primo stadio di un «Voshkod».

— L'impressione relativa al «Voshkod» era preliminare — spiegò Kirby.

Lampert si massaggiò la mascella. — Mi sembra più probabile che sia stato lanciato da una rampa lunare, Sam.

— L'ho pensato anch'io — convenne Kirby.

— Potrebbe essere una missione scientifica?

— Non credo.

— Perché no? — chiese Lampert.

— Lanciato da Novaya Zemlya? Di solito i lanci scientifici vengono effettuati dalla base di Baikonur, vicino al Lago Aral. Non mi va — concluse accigliandosi.

— Neppure a me — convenne Lampert. — Cosa fa Jed?

Kirby parlò al microfono, poi tornò al generale. — È a circa cinquecento iarde e sta avvicinandosi lentamente. Hank mantiene ancora la sua stima delle dimensioni.

— Di' a Jed se procede in rovesciamento.

— Subito. — Rendendosi conto del pericolo, Kirby parlò al microfono. Lampert, che non era un novizio per quanto riguardava i voli spaziali, aveva effettuato dozzine di viaggi in orbita ed era un'autorità in fatto di appuntamenti nello spazio. Vista nel suo assieme, una così grande massa in rovesciamento pare che si muova lentamente, ma la velocità, alle estremità dell'asse longitudinale, è ingannevole. Se l'XMSV-1 fosse stato preso nel movimento, si sarebbe frantumato come un guscio di uovo. Ottenuta la risposta di Walker, Kirby la riferì al generale.

— Dice che non è in rovesciamento.
— No? — ribatte il generale. corrugando le sopracciglia.
— Strano — commentò Kirby e tornò a provare un senso di disagio. — Di’ a Jed di osservare tutti i movimenti. Sam.
— Sissignore. — Kirby trasmise l’ordine.
— Quando deve avere inizio la loro discesa? — s’informò Lampert.
— Fra poco più di tre minuti — rispose Kirby dopo aver dato un’occhiata all’orologio.
— Di’ a Jed di badare al tempo.
— Ho avvertito Hank. — Dopo un attimo di esitazione, Kirby aggiunse: — Pensavo al rapporto sul super-silos che abbiamo fotografato.
— Ci ho pensato anch’io, Sam.
— E a quel super-missile.
Lampert assentì. — Io pure.
— Ci potrebbe essere un rapporto.
— Esatto — convenne il generale.
— Non mi piace la coincidenza — disse ancora Kirby. — La conferenza per la pace si deve tenere fra poco.
— Questo è un problema politico, Sam.
— Certo, è politico. — Kirby respirò a fondo. Tutto era politico, ma non per questo la situazione cambiava. Dopo più di vent’anni di guerra calda e fredda, durante i quali il mondo aveva tremato all’ombra della bomba, i tentativi di riavvicinamento fra gli uomini che guidavano il mondo, il Presidente e il Segretario Igor Chernychev, gli sembravano sinceri, Il desiderio di pace era troppo vivo. Possibile che l’incontro al vertice fosse una copertura, per nascondere un altro colpo mancino? Quando era al potere Anfilov erano arrivati molto vicino alla catastrofe. Kirby era stato perfino contento che fosse salito al potere Chernychev. Almeno fino a quel momento. Adesso non ne era più sicuro. Ma se Chernychev era onesto e se c’era davvero una possibilità di pace...
Gli balenò un ‘altra idea: — Se questa faccenda venisse risaputa, la conferenza potrebbe fallire.
— L’ho pensato anch’io.
— Sky Sweep dovrebbe averlo già sugli schermi — osservò Kirby.
— Mi sono informato prima di venir qui — sospirò Lampert. — Ma non possiamo individuarli tutti. Cento stazioni di dodici nazioni diverse esplorano

lo spazio, Sam.

Gli auricolari di Kirby crepitarono, e Walker disse: — Vorrei chiedere al generale Lampert il permesso di avvicinarmi ancora, Sam. Abbiamo individuato vicino al muso due così che sembravano tubi. Vorrei andare più vicino per fotografarli.

— Il tempo sta per scadere — lo avvertì Kirby.

— Possiamo farcela — insiste Walker. — Mi pare importante.

— Aspetta... — e Kirby passò la richiesta a Lampert.

— Di' a Jed che finché è lassù, spetta a lui decidere — rispose il generale.

— Sissignore. — Kirby riferì.

— Bene, ci facciamo sotto — fu la risposta di Walker.

— Riferite man mano che agite.

— Senz'altro, Sam. Siamo a circa quattrocento iarde. Aumento la velocità di avvicinamento.

— Bene. — Kirby passò l'informazione al generale, incapace di vincere il senso di pericolo che l'aveva sopraffatto da quando Walker aveva deciso di avvicinarsi allo strano satellite. Ma pensò che forse avrebbe sentito diversamente, se fosse stato lassù.

La voce di Vollmer con intensità crescente, crepitò negli auricolari: — Cambia movimento.

— Cambia? — ripete Kirby, subitamente allarmato.

— Pare che si stabilizzi...

— Gira il muso verso di noi — s'intromise brusco Walker.

— Allontanatevi immediatamente. Accendete i motori — ordinò roco Kirby. Lampert fece per intervenire, ma strinse le labbra.

— Abbiamo i retrorazzi accesi.

— Vi allontanate?

— Non ancora. Il muso di quell'affare si muove in fretta.

— Dove avete visto i tubi?

— Reagisce alla nostra presenza... ha degli apparecchi sensori.

— Accendete i motori principali.

— Se lo facciamo, il nostro assetto non è più buono. Gli andremo addosso. Oh! Oh!

— Cosa c'è? — Kirby aveva la gola serrata per lo spasimo.

— È... «Mayday»! «Mayday» ! — La radio crepitò, il crepitio si trasformò in un sibilo e a un tratto tutto fu silenzio.

— Mayday ! — esclamò Kirby con voce roca. Urlò freneticamente nel microfono, ben sapendo che era inutile. «Mayday» equivaleva a «disastro»! Antimissile! Lo sapeva! Il satellite era armato! Si rese conto del significato di questa supposizione... «Ma che cosa c'è su in cielo?»

Guardò Lampert. Il viso del generale era rigido, gli occhi insondabili, di pietra. — Ecco cosa vale il trattato spaziale — mormorò.

Il trattato spaziale! Niente bombe in orbita... ecco il suo significato. Kirby serrò i pugni. Anche quel trattato era un pezzo di carta, privo di valore.

Il tono del generale cambiò. Alzando lo sguardo come a vedere il cielo, dichiarò: — Non sono morti invano, Sam. Sappiamo cosa c'è lassù.

— Si — convenne Kirby con la gola secca. — Si, lo sappiamo.

2

Ore 9,10 a.m. - 7 luglio 1973
Al Pentagono, Washington, D.C.

Il generale James Guyer, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, depose il ricevitore del telefono speciale sulla forcella, coll'animo in tumulto. «Un lancio segreto da Novaya Zemlya! Lo XMSV-1 distrutto, apparentemente da un missile armato...» Le parole di Joe Lampert gli rintronavano cupe nel cervello. Joe Lampert era emozionato; lui, che non era certo tipo da scuotersi facilmente. Anzi, era un uomo equilibrato, dai nervi d'acciaio, non portato alle conclusioni affrettate. «Hanno piazzato lassù una testata atomica, Jim. Sono pronto a giocarci la reputazione». Questo, detto da Lampert, aveva il valore di un fatto accertato.

Guyer pensò al trattato spaziale e sorrise ironicamente. I trattati non impediscono alle rampe di lancio di funzionare. In fondo, non era sorpreso. Provava solo un rammarico fugace per la morte di Jed Walker e di Hank Vollmer. Li aveva conosciuti tutti e due come ufficiali valorosi e leali, ma quanto era implicito nelle parole di Lampert non lasciava tempo al rimpianto.

«La conferenza per la pace!» Queste parole gli balzarono alla mente senza che lo volesse. Fra due settimane, il Presidente doveva incontrare il Segretario Igor Chernychev in quella che già veniva ampiamente descritta come «l'alba della pace». Grazie a Dio, Joe era stato abbastanza previdente da mantenere il più assoluto segreto su tutta la faccenda. Naturalmente, la perdita dell'XMSV-1 sarebbe trapelata; qualche giornalista sarebbe stato lesto ad afferrarla. Ma se si fosse propalata la notizia del lancio orbitale, se lo si fosse collegato alla perdita dello astroplano...

Cosa andava a pensare? La conferenza era l'ultimo dei suoi pensieri. Si sforzò di tornare calmo. L'incontro fra il Presidente e Chernychev era forse un pretesto? Volevano far fessi gli Stati Uniti? «Siamo daccapo come a Cuba» rifletté con amarezza.

Tamburellò con le dita sul ripiano della scrivania. Ci fosse o no una bomba in orbita, gli Stati Uniti erano in grado di cancellare la Russia dalla faccia della Terra, anche in caso di attacco di sorpresa. Chernychev lo sapeva. E lo sapevano anche il Maresciallo Trofimuk e la sua banda di neo-stalinisti.

Erano disposti a rischiare? La logica gli diceva di no. Eppure, « qualcosa» era stato lanciato, e Joe Lampert era convinto che si trattasse di una testata nucleare: «una testata nucleare dotata di anti-missili» aggiunse cupamente fra sé.

Che cosa poteva fare? Si sentiva impotente. Era solo un vecchio generale, stanco e debole, oppresso dal peso di troppe conferenze, di infinite lotte nella battaglia dei portafogli. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva preso in mano i comandi di un aeroplano? L'ultima volta era stato in Corea. Ricordò per un attimo il rombo dei jet, la soddisfazione provata quando aveva abbattuto il primo «Mig».

Ma quando l'avevano promosso, su, sempre più su, a ogni scatto si era sempre più allontanato dagli aeroplani. Bombe e razzi erano stati sostituiti da inchieste, cifre, mappe. La serie dei raduni, i congressisti attaccabottoni... E adesso, questo! Lampert aveva scavalcato gli intermediari. «Non c'è tempo per la burocrazia, Jim!» e, con queste parole, Lampert gli aveva scaricato addosso la questione. Inconsciamente raddrizzò le spalle.

Il giro delle conferenze e delle riunioni era finito.

«Ma che cosa poteva fare?» Il Segretario ali'Aeronautica era all'ospedale a curarsi l'ulcera. L'Ammiraglio Philip Massey, Presidente dell'Assemblea dei Capi di Stato Maggiore, era all'estero. Restava Gerald McCloud, Segretario alla Difesa. Guyer fece una smorfia amara. McCloud era il tipico temporeggiatore; e, secondo lui, non c'era un minuto da aspettare. Pure, non poteva far altrimenti. Doveva indurre McCloud a informare il Presidente.

Si mise in contatto con la Segreteria, e, dopo non poche insistenze, riuscì a ottenere un appuntamento immediato. Stava per alzarsi, ma ricadde a sedere. Gli era venuto in mente Hammit. Il Colonnello Chester Hammit, già appartenente al servizio segreto dell'Aeronautica, era adesso un pezzo grosso della CIA. Hammit era un esperto di cose relative all'Estremo Oriente,uno specialista in CCI ovvero nel Controspionaggio Comunista. Lo chiamò sulla linea privata, e Hammit rispose subito. — Piacere di sentirti, Jim — disse. — Cosa vuoi?

— Puoi venire? — si limitò a chiedere Guyer.

— Vengo subito — rispose l'altro. — Nel tuo ufficio?

— Aspettami, se non mi trovi. — Deponendo la cornetta, incominciò a formulare i suoi piani. Chissà, forse sarebbe riuscito a persuadere McCloud.

Il Segretario alla Difesa, Gerald McCloud, era anziano, sottile e quasi

calvo; aveva le spalle cascanti e un viso magro, dall'espressione affettata. Gli occhi erano di un gelido azzurro. Poiché era arrivato alla Difesa da un'importante compagnia industriale del Midwest, si era guadagnato una formidabile reputazione di genio nei sistemi direttivi, reputazione altrettanto formidabile dell'altra che lo descriveva come un gran borioso nei rapporti umani. In altre occasioni, Guyer aveva avuto modo di constatare che era duro come il diamante e incancrenito nelle sue opinioni. Questo, dunque, era l'uomo che si trovò di fronte quando riferì il rapporto di Lampert.

Quando l'ebbe esposto, si rilassò, in attesa di qualche indizio che gli facesse prevedere la reazione del Segretario. McCloud lo fissava, schiacciando un mozzicone nel portacenere. I suoi occhi lo soppesavano, ma non tradivano altro. Nessun gesto o espressione faceva capire come la pensasse. Guyer ricordò che qualcuno aveva descritto quell'uomo come una macchina, e capì che la descrizione si adattava. McCloud sembrava totalmente incapace di emozioni.

— Non abbiamo prove che si tratti di un'arma orbitale — si decise finalmente a dire McCloud.

— Lo si può dedurre — constatò Guyer.

— Una deduzione non sempre conduce a un fatto — osservò il Segretario, inarcando le sopracciglia; quindi aggiunse: — C'è anche da tener presente il trattato spaziale.

Guyer ignorò l'osservazione e disse: — Sappiamo che Anfilov stava progettando un'arma del genere.

— Anfilov è morto, generale.

— E i suoi successori? E il maresciallo Trofimuk?

— Conosco anch'io i rapporti del servizio segreto.

— Inoltre sappiamo che hanno costruito un super-silos a Novaya Zemlya — replicò imperturbato Guyer. — Lo abbiamo fotografato.

— Già, questa è stata l'interpretazione che hanno dato della foto.

— Il missile è stato lanciato di là — dichiarò con fermezza Guyer. — Sia il pilota che l'assistente di volo lo hanno visto o fotografato. La loro descrizione è stata registrata. — Cercò di vincere la sensazione di fallimento che si stava impadronendo di lui. Era evidente che McCloud non era rimasto per niente colpito. Con tutta probabilità, l'esistenza del trattato spaziale bastava a rassicurarlo.

— Ignoriamo la natura del lancio — ribatté il Segretario.

— Da una base ICBM?

— Questo non significa che si tratti di un’arma.

— Di qualunque natura sia quell’oggetto, è certo che ha abbattuto l’XMSV-1 — ribatte Guyer. — Questo non vi sembra un atto ostile?

— Non abbiamo la certezza che sia stato quell’oggetto sconosciuto ad abbatterlo. Nel rapporto del generale Lampert non c’è niente che lo confermi.

— Sappiamo che il satellite stava cambiando assetto per puntare contro l’astroplano i tubi che Walker aveva notato, Guyer doveva fare uno sforzo per parlare in tono normale. — Non c’era alcun motivo perché il satellite cambiasse assetto, a meno che, captando l’avvicinarsi dell’astroplano, non vi si dirigesse contro. Walker lo sapeva e stava cercando di allontanarsi rapidamente. Aveva acceso i retrorazzi quando l’apparecchio è stato distrutto.

— Non poteva essere esploso? Dopo tutto si trattava di un apparecchio sperimentale, mai provato, almeno nello spazio.

— Proprio in quel preciso momento? Non credo nelle coincidenze di questo genere — dichiarò con calore Guyer, e, protendendosi verso McCloud, aggiunse: — Non credo che Walker avrebbe avuto tempo di gettare un grido d’allarme, se l’astroplano fosse esploso.

— Questo non possiamo saperlo, generale.

— Lo sapreste, se aveste volato su uno di quegli apparecchi — ribatté aspro Guyer, ormai in preda all’ira. Era mai possibile che quell’uomo non capisse niente? Fece ancora uno sforzo per riuscire a dominarsi.

— Ammetto di non essere un pilota — asserì gelido McCloud.

— Gli eventi che hanno portato alla distruzione dell’astroplano indicano come questa catastrofe sia avvenuta a causa di un contrattacco da parte di un missile non identificato — dichiarò Guyer. — Lampert ne è convinto, e ne sono convinto anche io.

— Ma non lo sappiamo con certezza; questo è il punto.

— A che punto la probabilità diventa certezza? — domandò Guyer.

— Mai. È nella natura della matematica — asserì McCloud. Si appoggiò allo schienale, intrecciò le dita e rimase a fissare il generale attraverso gli occhiali. — Avete preso in considerazione ciò che una simile accusa potrebbe comportare? Basterebbe il più lontano accenno, per mandare all’aria la conferenza del Presidente col Segretario Chernychev. La nazione esploderebbe in un’ondata di sdegno.

— Io ho pensato a quel che comporta la presenza in orbita di una bomba

nucleare — replicò Guyer.

— Questa è partita vostra.

— E se io credo che si tratti proprio di una bomba?

— Credere non serve a niente — osservò acido McCloud. — Qui si tratta di sapere o no. Potete asserire con sicurezza che si tratta di una bomba nucleare?

— Dobbiamo aspettare che ci caschi in testa? — ruggì Guyer.

— Francamente non vedo la eventualità di un simile pericolo, generale.

— A causa della conferenza della pace? — Protendendosi in avanti, Guyer assunse un tono conciliante. — Vi pare che avrebbero potuto scegliere un'epoca migliore? Tutti infervorati nella speranza di pace, con la guardia abbassata...

— Ah, con la guardia abbassata? — l'interruppe McCloud, sollevando la testa e fissando Guyer dall'alto in basso.

— Mi riferivo allo stato psicologico della nazione.

— Io, invece, alludevo alla preparazione militare, generale.

— In questo senso, no — rispose Guyer con riluttanza.

— E allora, non ci dobbiamo preoccupare da questo lato.

— Invece c'è moltissimo da preoccuparsi — sbottò il generale, allo stremo della pazienza. McCloud era proprio ottuso. Non era riuscito a scalfirlo neanche minimamente? Se Phil Massey fosse tornato! Forse, fra tutti e due...

— Non abbiamo assolutamente motivo di dubitare del sincero desiderio di pace di Chernychev — dichiarò McCloud. — Ha compromesso la sua politica in questo senso al punto che se non riuscisse, per lui sarebbe la fine.

— Ne siamo sicuri? Possiamo asserirlo con certezza?

— Il Dipartimento di Stato sente di poterlo asserire. Parlavo ieri con Kimball...

— E il Maresciallo Trofimuk? — l'interruppe Guyer. — Anche lui vuole la pace?

— Trofimuk non c'entra — rispose seccato McCloud.

— Come possiamo sapere quello che succede entro le mura del Cremlino?

— Questa è giurisdizione del Dipartimento di Stato, generale.

— Io sto cercando di considerare la realtà della situazione.

— Realtà? — fece McCloud, inarcando le sopracciglia.

— Trofimuk non esiterebbe un momento a lanciare la bomba. Se Chernychev è la colombella che dite voi, come mai non ha smantellato

ancora la bomba? Ha avuto sei mesi di tempo per farlo.

— Non abbastanza per consolidare la sua posizione. — McCloud era sempre più gelido.

— Stiamo qui a perdere tempo discutendo questioni che sono di competenza del Dipartimento di Stato. Sono certo che il Segretario Kimball sa quello che fa.

— Dunque agiremo?

— È ovvio che faremo indagini — ribatté secco McCloud.

Trattenendo a stento una risposta pepata, Guyer rimase a fissarlo. Poi, disse lentamente: — Bisognerebbe informare subito il Presidente.

Sapeva di aver superato le proprie competenze, ma non gliene importava. Qualcuno doveva pur prendersi la responsabilità.

— Sta a me decidere, generale. — McCloud guardò l'ora e fece un cenno asciutto, per indicare che il colloquio era finito.

Guyer si alzò lentamente, restando poi a fissare dall'alto il Segretario, che salutò con un cenno, perché non voleva correre il rischio di parlare. Dentro, ribolliva, non per essersi trattenuto troppo dal dire a McCloud quel che pensava, ma perché l'altro si era rifiutato di capire quanto fosse pericolosa la situazione, e, di conseguenza, non aveva preso provvedimenti immediati.

Mentre percorreva a grandi passi il corridoio, si domandò come avesse fatto la Nazione a sopravvivere tanto a lungo: merito di uomini come l'Ammiraglio Philip Massey e come Joe Lampert, concluse. Si, e anche di uomini come Jed Walker, Hank Vollmer e Chet Hammit. Per merito loro, dei palloni gonfiati come Gerald McCloud riuscivano a sopravvivere, non solo, ma anche a raggiungere posizioni di primo piano. Be', che fosse dannato se aveva intenzione di lasciar cadere la cosa.

Quando arrivò in ufficio, l'ira si era placata e aveva ceduto il posto a una tormentosa preoccupazione. Il razzo lanciato da Novaya Zemlya era una testata nucleare. Guyer lo sentiva senza possibilità di dubbio. C 'erano indizi troppo precisi, in proposito.

Si costrinse tuttavia a contemplare la questione spassionatamente. La Russia non avrebbe lanciato la bomba, se non avesse avuto intenzione di servirsene. Questo era più che sicuro, in quanto non la si poteva richiamare alla base. Non poteva far altro che cadere sulla Terra portando morte e distruzione. Guyer serrò i pugni; gli pareva di vedere salire l'enorme nube a fungo, con una tal chiarezza da farlo fremere.

«Ma che cosa poteva fare?» La domanda, che già si era posto, gli martellava nel cervello. Avendo tempo a disposizione potevano riuscire a combinare un «rendez-vous» con la bomba servendosi di uno degli ordigni di cui disponevano, distruggendola con un razzo, forse. Forse, forse, forse. McCloud ne era certo, non avrebbe accettato una simile proposta, con la conferenza della pace alle porte, e senza conoscere con assoluta certezza la natura del satellite.

— Al diavolo McCloud — ringhiò selvaggiamente. La cosa non finiva li. Chiamò Lampert, e rimase deluso quando seppe che non c'era e che nessuno sapeva dove fosse andato. Era uscito da un po'. Ripensandoci, Guyer sorrise soddisfatto. Joe Lampert non era tipo da stare con le mani in mano; dovunque fosse, stava certo dandosi da fare per la bomba.

Ne era assolutamente sicuro.

Si alzò e andò in «sala-cifra» a inviare un messaggio, con urgenza e precedenza assoluta, all'Ammiraglio Massey. Al ritorno trovò in ufficio Chester Hammit.

— Oh, come sono contento di vederti — disse Guyer porgendogli la mano. — Come hai fatto ad arrivare così in fretta?

— In treno. Si fa più presto. Cosa succede?

— Credo che la Russia abbia tirato troppo la corda, Chet — rispose Guyer con un sorriso amaro, fissando il funzionario della CIA, che era un uomo piccolo e magro, coi capelli grigi, gli occhi scuri e attenti, e la carnagione scura e rugosa. — Hanno lanciato un missile orbitale da Novaya Zemlya, e questo missile ha abbattuto l'XMSV-1. Jesi Walker stava cercando di vedere cos'era, quando è stato colpito. Secondo Joe Lampert, è una ogiva nucleare.

Dalla faccia di Chet Hammit non traspari alcuna emozione. — Raccontami tutto per filo e per segno — disse, continuando a fissare Guyer.

— Jed Walker e Hank Vollmer stavano facendo un volo di prova con l'XMSV-1, in orbita, quando hanno visto il missile, e Hank l'ha individuato al radar — spiegò Guyer, continuando poi a raccontare la serie degli avvenimenti che si erano conclusi con l'incontro con McCloud. — Non si muove, perché ha paura di mandare a catafascio la conferenza della pace — concluse.

— Ha detto proprio così?

— Veramente ha detto che farà indagini, ma sai cosa vuol dire — dichiarò Guyer con un sorriso forzato. — Non ha mancato di alludere al trattato

spaziale.

— Il Presidente non sarà altrettanto ingenuo. E tu, cosa intendi fare?

— Sto cercando di mettermi in contatto con Massey e Lampert.

— Lampert?

— È sparito.

— Sta dandosi da fare. Ci puoi scommettere, Jim.

— Non è questo che mi preoccupa. Vorrei solo sapere cosa diavolo sta succedendo al Cremlino. Dimmelo tu, Chet. Secondo McCloud, il Dipartimento distato giura sulla sincerità di Chernychev.

— Ne sono convinto anch’io — asserì l’altro.

— Trofimuk, allora?

— Può darsi. Dopo l’assassinio di Anfilov c’è stata una lotta infernale, per la conquista del potere.

— Assassinio?

— Noi crediamo di si.

— Trofimuk? — ripete Guyer.

— Probabilmente noi ignoriamo moltissime cose. Ma era assetato di potere, e forse non aveva intenzione di aspettare il suo turno. Sono convinto che Chernychev lo abbia battuto solo perché il Politburo temeva una guerra nucleare, con Trofimuk. La Russia vuole essere potente, Jim, ma non fino a questo punto. Ha troppo da perdere con una guerra, e lo sa.

— Tuttavia, qualcuno non si è dimostrato tanto prudente.

— Questo mi lascia interdetto — asserì Hammit, corrugando la fronte. I neo-stalinisti e i filocinesi costituiscono una minaccia costante.

— Non sono la stessa cosa?

— Non necessariamente. — Hammit scosse la testa. — Trofimuk strizzava l’occhio a Pechino, ma tanto lui che i cinesi volevano essere i protagonisti. È una strana alleanza, Jim.

— Pechino non mi preoccupa, almeno non fino a questo punto — dichiarò Guyer, con convinzione.

— Non si sa mai.

— Come sarebbe a dire?

— Peng Yi, il segretario del Partito Cinese, era l’ultimo uomo al mondo che avrebbe voluto vedere Chernychev al posto di Anfilov. Teme che si costituisca un fronte unito Russia-USA. Sosteneva Trofimuk, sia pur restando tra le quinte.

— A me pare sempre più che sia opera di Trofimuk — osservò Guyer.

— Non è una cosa tanto semplice, Jim.

— E allora, dimmi tu.

— Se il responsabile della bomba è Trofimuk significa che Chernychev ha perduto la battaglia per il potere. — Ma — aggiunse, scuotendo la testa — non abbiamo indizi che avvalorino questa supposizione.

— E cosa dici della bomba? Non venirmi a dire che sono matto... dopo che abbiamo perduto l'XMSV-1.

— Oh, quanto a questo sono sicuro che lassù c'è una testata nucleare. Me ne sono convinto non appena hai detto che questa è l'opinione di Joe Lampert. Joe non è un visionario.

— E allora, cosa dobbiamo fare? McCloud non andrà dal Presidente, almeno fino a che non avrà la certezza matematica:

— Il Presidente sarà informato entro oggi, Jim.

— Puoi garantirmelo?

— Il vantaggio della CIA è di possedere dei canali di cui McCloud nemmeno si sogna. — E, dopo una momentanea esitazione, Hammit aggiunse: — Tuttavia, non so cosa potrà fare.

— Il Presidente può mettere tutta la Nazione in stato di allarme, mandare un ultimatum...

— E Chernychev? — lo interruppe Hammit.

Guyer. tacque, convinto della logica di quell'obiezione. Se Chernychev era sincero... Ma era mai possibile che lo fosse? O era al corrente dell'accaduto ed era il responsabile, o non lo era. In tal caso, l'ultimatum sarebbe stato diretto a chi era il responsabile. Lo disse e l'altro replicò: — Supponiamo che tu abbia ragione, che noi mandiamo un ultimatum e che loro lo accettino. Cosa ne faranno della bomba?

— A questo potremmo pensarci noi. Avendo del tempo, potremmo distruggerla in orbita.

— Avendo del tempo? — ripete Hammit lanciandogli una occhiata penetrante.

— Abbiamo un secondo prototipo dell'XMSV-1 pronto per il decollo — spiegò Guyer. — Naturalmente, non è stato ancora collaudato.

— Credi che questo costituisca una possibilità, Jim?

— Vuoi dire se c'è possibilità di riuscita nel caso che lo XMSV-2 abbia il tempo di salire in orbita? Io credo di si.

— E Lampert cosa ne pensa?

— Appunto per questo gli volevo parlare. Se c'è qualcuno in grado di portare lassù il nostro giocattolo, quest'uomo è Joe. Ha un pilota là alla base, Sam Kirby, capace di pilotarlo, collaudato o no.

— Conosco Sam, e penso che su questo punto tu abbia ragione.

Guyer spalancò gli occhi per la sorpresa. Sapeva che Hammit conosceva più o meno a fondo generali, ammiragli e capi di Stato, sia connazionali, sia stranieri, ma non aveva pensato che conoscesse anche un pilota relativamente oscuro. Il numero delle persone conosciute da Hammit pareva infinito.

Hammit chiuse gli occhi pensosamente, poi gli riaprì di scatto. — La Russia dovrà ammettere di aver lanciato «qualche cosa» — osservò. — Ormai ogni stazione di controllo l'avrà rilevato. Jodrell Bank, tanto per citarne una.

— Dici? — ribatté Guyer fissandolo intensamente.

— Dovranno ammetterlo, negarlo, o far cadere la bomba — dichiarò seccamente. Nel silenzio della stanza le sue parole furono simili allo scoppio di un'atomica. — Dobbiamo far presto, Jim.

— Sto facendo quel che posso — rispose l'altro grattandosi il mento.

— Parla più presto che puoi con Massey.

— E tu?

— Io farò in modo che il Presidente venga informato.

— Altro? — insiste Guyer, speranzoso.

— Non lo so, non lo so proprio. — Hammit si alzò. — Non lascerò niente di intentato.

— Informati al Cremlino — l'incitò Guyer, convinto che non ci fosse un minuto da perdere.

— Lo farò — promise Hammit, con un sorriso. — E sonderò anche Pechino.

— Perché anche Pechino? — domandò l'altro perplesso.

— Non saprei dirtelo. Forse perché sono sospettoso per natura.

— Come me — fece eco Guyer; ma, alzando gli occhi, si accorse di parlare al muro.

Hammit era scomparso in silenzio come era arrivato.

GLI INGLESI INDIVIDUANO NUOVO SATELLITE - il titolo dell'articolo, seppellito in una delle ultime pagine del «Washington Post», balzò agli occhi di Guyer.

Uno dei suoi funzionari l’aveva messo in evidenza entro un cerchio a matita rossa, inoltrandolo poi al Capo di Stato Maggiore per sottoporlo alla sua attenzione.

Così presto? Lesse in fretta le poche righe. L’avvistamento era stato fatto da Jodrell Bank. Secondo gli scienziati, si trattava probabilmente dell’ultimo stadio di una capsula spaziale con uomini a bordo, lanciata dal cosmodromo di Baikonur. La Russia, finora, non aveva fatto alcun accenno in proposito.

Guyer imprecò tra i denti. Aveva sprecato un sacco di tempo per essere certo che le stazioni di avvistamento americane non propalassero la notizia, ma pur sapendo che l’avvistamento sarebbe avvenuto da parte di qualche stazione straniera, come aveva previsto Hammit, aveva tuttavia sperato per il meglio. Ma, forse, la cosa sarebbe finita li. Anche i satelliti di cui era ignota l’origine erano ormai diventati troppo comuni per far notizia a lungo.

Lasciò scivolare il giornale e ripensò a tutto quel che aveva fatto nelle poche ore da che aveva ricevuto l’allarmante telefonata di Lampert. Quanto a Lampert stesso, non era ancora riuscito a vederlo. L’Ammiraglio Philip Massey stava segretamente tornando di gran carriera da Londra; Sky Sweep aveva calcolato l’orbita del satellite sconosciuto. Da parte di McCloud, silenzio assoluto; niente stava a indicare che il Presidente era stato informato della possibilità di un’imminente catastrofe nucleare.

Lui aveva fatto tutto quel che poteva. Aveva comunicato i suoi sospetti a diversi capi di importanti posti-chiave, servendosi di messaggi cifrati e di linee telefoniche segrete; adesso, quindi, parecchi settori militari erano all’erta e stavano dandosi da fare. Due squadriglie di bombardieri supersonici erano decollate alla volta dell’Artide, col ventre pieno di bombe all’idrogeno. Gli addetti alle basi missilistiche ICBM avevano incominciato da più parti il conteggio alla rovescia; due sommergibili nucleari avevano sospeso le normali esercitazioni per portarsi in località strategiche. Ma nessuno di questi elementi, naturalmente, poteva entrare in azione se non dietro ordine del Presidente. Comunque erano tutti pronti.

Tuttavia non bastava ancora, e Guyer purtroppo lo sapeva. Le misure prese erano puramente cautelative. La testata nucleare continuava a restare in orbita, e, finché ci restava, il mondo si trovava, senza saperlo, sull’orlo del baratro. E se gli americani erano al punto del conteggio alla rovescia, altrettanto avveniva dei russi. Quanto mancava all’ora Zero? Non poteva saperlo.

A questo si aggiungeva un'altra fonte di dubbio, in seguito alla telefonata fatta da Chet Hammit qualche ora prima. La Cina stava ammassando soldati ai confini. Enormi movimenti di truppe erano in corso lungo le frontiere indiane e russe, e sulla costa di fronte a Formosa.

Secondo Hammit, le probabilità erano due: — Una è che abbiano avvistato il satellite, sappiano che è una testata atomica russa e sospettino che sia diretta contro di loro.

— Perché dovrebbero sospettare una cosa simile? — aveva chiesto Guyer.

— Con Chernychev al potere? Ai loro occhi almeno, è filo-occidentale.

— E la seconda probabilità?

— Che Trofimuk abbia conquistato il potere. Peng Yi è astuto, Jim. Sa che se Trofimuk preme il bottone, Russia e Stati Uniti verranno distrutti.

— E allora entra in campo, eh?

— È una probabilità da prendersi in seria considerazione.

— Di riffa o di raffa, entra sempre in ballo Trofimuk.

— Hai perfettamente ragione — era stata la risposta di Hammit.

— La notizia è risaputa?

— Quale? Quella che la Cina sta ammassando truppe? No, ma lo sarà fra non molto. È impossibile, a quest'epoca, tener nascosti movimenti del genere.

— Il Presidente è informato?

— Della Cina... o del resto?

— Di tutto.

— Lo sarà prestissimo.

— E allora, cosa dobbiamo fare?

— Tutto il possibile — aveva consigliato Hammit. — Appena il Presidente saprà... — La frase era rimasta in sospeso.

— D'accordo, farò tutto il possibile — aveva ringhiato alla fine Guyer. Da quel momento, non aveva saputo altro dal funzionario della CIA.

Guardando dalla finestra il crepuscolo che si addensava sulla città, Guyer fu distolto dai suoi pensieri da un rumore di passi che si avvicinavano. Un attimo dopo, il generale Lampert entrava nel suo ufficio. — Grazie a Dio — esclamò Guyer, alzandosi prontamente.

— Ho fatto più presto che ho potuto — disse Lampert. Dopo essersi scambiati una breve stretta di mano, i due si misero a sedere. — Ho piantato tutto, ho infranto tutte le regole, e già che c'ero ho pensato anche che era

meglio venire direttamente da te.

— Sono contento che tu l'abbia fatto, Joe. — Guyer notò che Lampert aveva il viso segnato dalla stanchezza. — Anch'io ho infranto qualche regola.

— Dunque, McCloud non accetta la nostra teoria — osservò Lampert.

— Ha paura di mandare a monte la conferenza della pace.

— Con una bomba in orbita?

— Non possiamo provarlo, per lo meno non con la certezza che lui richiede.

— E non ha nemmeno avvertito il Presidente?

— Temo di no — ammise Guyer. — Ma io ho preso delle misure e ne ho parlato ad Hammit.

— Chet Hammit, eh? — Lampert si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. — Penserà lui a informare il Presidente.

— Sarà meglio che tu mi dica cosa hai fatto, adesso.

— Ti ho detto che ho infranto vari regolamenti. Ho concesso alla Westwood Aircraft cinque giorni esatti perché l'XMSV-2 sia sul campo pronto al decollo.

— Cinque giorni? E possibile?

Lampert annuì. — Secondo il contratto avrebbero dovuto consegnarcelo fra tre settimane. Ce la faranno, lavorando giorno e notte.

Guyer senti rinascere in sé un barlume di speranza: — Chi lo piloterà? Sam Kirby ?

— Naturalmente.

— E il secondo pilota?

— Ho già in mente il mio uomo — rispose evasivamente Lampert.

Guyer non indagò oltre, e chiese invece: — E i missili che il satellite ha a bordo? Non possiamo perdere anche il secondo XMSV Joe.

— Ne istalleremo qualcuno anche noi — rispose Lampert con un sorriso. — Sam potrà restituire pan per focaccia, te lo garantisco.

— Bene. — Guyer si protese a fissarlo intensamente. — Questo porta a un altro punto delicato.

— Ce n'è a iosa, di punti delicati — ribatté Lampert.

— Non possiamo attaccare il satellite se non siamo assolutamente sicuri che è una testata atomica. McCloud non lo permetterebbe, e nemmeno il Presidente, e ho la strana sensazione che mi toccherà parlare con l'uno e l'altro, fra non molto. Voglio delle prove sicure, Joe.

— Ho pensato anch’io alla stessa cosa — convenne Lampert. — Ho parlato coi progettisti, e ho saputo che hanno degli strumenti capaci di informarci a fondo.

— Di determinare, cioè, se si tratta o no di una testata nucleare? — domandò Guyer.

— Devono agire a distanza, ben oltre la portata di qualsiasi antimissile. Non sapevo che potessero arrivare a tanto.

— Forse non erano in grado di farlo quando gliel’ho chiesto, ma’ adesso ne sono capaci — dichiarò Lampert. — Stanno combinando un congegno basato su un’arma a neutroni capace di far si che una pila passiva emetta raggi alfa che loro possono scoprire con un oscilloscopio.

— Ma così, non verrebbe attivata la pila?

— No, purché si controlli il bombardamento dei neutroni.

— Vedo che ti sei dato da fare. — Guyer era più sollevato.

— Come un pirata storpio — affermò Lampert. — Sam sta spronando i tecnici in fabbrica. Ce la faremo... se possiamo disporre di cinque giorni.

— Se — fece eco Guyer, che poi raccontò a Lampert i provvedimenti che aveva preso e quello che facevano i Cinesi. — Chet asserisce che ammassano truppe ai confini.

— Non riesco a immaginarmelo — commentò Lampert. — Non riesco a vedere Peng Yi che fa delle mosse ostili mentre la bomba è in cielo.

— Nemmeno io.

Lampert alzò gli occhi. — Continuo a pensare che ci dev’essere qualcosa che ignoriamo.

— Sono moltissime le cose che ignoriamo — affermò l’altro. Lanciò una rapida occhiata all’amico, ricordando gli anni in cui Lampert aveva volato con lui come secondo pilota nei cieli della Corea. Joe era diventato un asso, e tuttavia era lui, invece, che era assurto a una posizione di comando. Joe era un uomo d’azione. Come comandante generale del grande Centro Prove di Volo dell’Aeronautica alla Base Edwards, nel deserto Mojave, Joe Lampert era capace di pilotare personalmente i suoi aerei per dimostrare il torto di qualche pezzo grosso convinto che il pilotaggio degli aerorazzi X dal muso aguzzo fosse di competenza di piloti più giovani.

Guyer restò a lungo a fissare fuori dalla finestra, dopo che Lampert se ne fu andato. «Se Joe riuscisse a far volare 1XMSV-2 entro cinque giorni... Ammesso che ci restino cinque giorni», pensò. Di tanto in tanto guardava il

telefono, sperando che suonasse.

E finalmente il telefono si mise a suonare.

3

Ore 10,30 a.m. - 8 luglio 1973
Alla Casa Bianca

Mentre stava andando alla Casa Bianca, il generale James Guyer, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, era in preda a una viva apprensione. Perché? Il Presidente in persona gli aveva telefonato, cosa che per Guyer non aveva precedenti, convocandolo immediatamente in Sala di Consiglio. Aveva parlato in modo brusco, impersonale, ma Guyer era certo che la chiamata aveva a che fare con la perdita dell'XMSV-1. Guardò l'ora. Erano passati meno di cinque minuti dalla telefonata del Presidente.

Durante il tragitto, ebbe qualche minuto per pensare. Nei giornali del mattino era comparsa la notizia della perdita dell'astroplano... «probabilmente causata da un'esplosione verificatasi a bordo durante un volo di prova sul Deserto Mojave...». Walker e Vollmer erano dati per morti. Il relitto non era stato ritrovato. Non si faceva cenno alle capacità orbitali dell'apparecchio. Una vecchia foto, pescata in archivio, mostrava Walker ritto accanto a un apparecchio per ricerche ad alta quota, alla Base Edwards.

Guyer aveva esaminato da cima a fondo il giornale, provando gran sollievo nel constatare che non si parlava più dello strano satellite. Sarebbe bastato il minimo accenno alla sua vera natura per scatenare il panico. Tornò a pensare al Presidente. O Hammit, o McCloud dovevano avergliene parlato. Guyer era contento: aveva fatto tutto quel che era nelle sue possibilità.

Un giovane dall'aria sveglia si fece incontro a Guyer all'ingresso posteriore della Casa Bianca, e lo accompagnò alla Sala di Consiglio, facendo un lungo giro per evitare la stampa. Il Presidente, attorniato da una mezza dozzina di persone, sedeva a un lungo tavolo. Era alto, un po' curvo, con radi capelli grigi e occhi scuri e infossati, seminascosti da un paio di sopracciglia folte. Il volto profondamente segnato aveva una espressione stanca.

— Buongiorno, Jim — salutò cordialmente. — Ho pensato che sarebbe stato meglio che veniste qua a darci informazioni di prima mano.

— Grazie, signor Presidente. — Con un'occhiata, si rese conto che la riunione costituiva una variante ridotta di una riunione del Consiglio Nazionale di Sicurezza. Quasi tutti gli uomini-chiave erano presenti. Questo,

lo sapeva, era l'Ex-Comm, cioè il Comitato Esecutivo: il nome risaliva al giorno in cui il Presidente Kennedy aveva riunito un comitato consimile nel corso della crisi cubana, circa dieci anni prima. Adesso, come allora, dovevano affrontare la minaccia della morte atomica.

Notando che il Segretario McCloud lo fissava gelido, Guyer prese posto di fronte all'Ammiraglio Philip Massey, Presidente dell'Assemblea dei Capi di Stato Maggiore. Sapeva già, naturalmente, che Massey era arrivato. Lo avevano avvertito fin dalle prime ore del mattino del ritorno dell'Ammiraglio, ma non aveva avuto modo di mettersi in contatto con lui. Si scambiarono un rapido sguardo di mutua comprensione. Il portacenere pieno di mozziconi, e la faccia stanca bastarono a spiegare che l'Ammiraglio era li da quando era arrivato.

Mentre prendeva posto, Guyer ebbe tempo di notare che vicino al Presidente sedeva il Segretario di Stato Clayton Kimball, e, al lato opposto, Ed Palmer, il suo aiutante del servizio segreto. Il Direttore della CIA, Martin Sankler, un tipo bruno, scarno, sulla cinquantina, con degli strani occhi inespressivi, sedeva di fronte al dottor Darius Thornhill, consigliere scientifico del Presidente. Il Segretario alla Difesa McCloud e l'Ammiraglio Massey completavano il quadro. Questa constatazione diede a Guyer la sensazione di vivere un momento storico.

— A quanto pare, ci avete scaricato addosso una bomba, Jim — disse il Presidente.

— Sono convinto che sia proprio così — convenne Guyer.

— Vi esporrò quanto sappiamo. — Prima di continuare, il Presidente accennò al Segretario di Stato. — Clayton ha parlato coll'ambasciatore russo, stamattina presto. Vadin nega recisamente che la Russia abbia lanciato qualcosa in orbita nel corso dell'ultima settimana, tanto meno una bomba nucleare. Noi, ovviamente, non abbiamo parlato di bombe, ma era sottinteso. Non abbiamo nemmeno alluso all'astroplano, ma non credo che avrebbe fatto molta differenza. Vadin era deciso in proposito.

— Più che altro, direi colpito — corresse Kimball. — Ha alluso al trattato spaziale.

— Ah, già, il trattato. — Il Presidente ebbe un breve sorriso, e guardò Guyer. — Voi siete proprio certo che ih orbita ci sia una testata atomica?

— Sissignore — rispose l'interpellato, senza esitazioni.

— Secondo me, il diniego di Vadin non vuole dir niente — intervenne il

direttore della CIA, Sankler. — Come non conta niente il trattato spaziale. Possiamo dimenticare quel pezzo di carta. Se non ricordo male, l'ambasciatore giapponese stava negoziando per la pace, quando fu bombardata Pearl Harbor. — L'asprezza con cui parlò urtò i nervi di Guyer.

— Finora non abbiamo avuto mai da lamentarci della sincerità di Vadin — replicò Kimball, che aveva l'aria stanca e stravolta.

— Abbiamo già discusso di questo — tagliò corto il Presidente. — Per mio conto, sono propenso a credere alla buonafede di Vadin, ma la posta in gioco è troppo alta perché possa basarmi solo su questo. Non basta credere: dobbiamo sapere con certezza, e decidere al più presto il da farsi.

— Signor Presidente, non possiamo rischiare di mandare a monte la conferenza della pace — dichiarò Kimball, con aria supplichevole. — Voi ed io... la Nazione l'ha attesa troppo a lungo. Quel che decideremo qui oggi influirà sul corso della storia.

— Me ne rendo perfettamente conto, Clayton.

— Non abbiamo assolutamente la prova che si tratti di una testata atomica — intervenne McCloud.

— Però, ammettete che lassù c'è qualcosa — osservò acidamente il direttore della CIA.

— Certo. Ma da questo a dire che si tratta di una bomba ci corre. Sono deduzioni fantasiose.

— Non si tratta solamente della bomba — osservò il Presidente battendo la mano sul tavolo. S'interruppe per lanciare un'occhiata a Guyer e prosegui: — I Cinesi stanno ammassando grandi concentramenti di truppe nei punti nevralgici dei confini. Secondo i nostri calcoli sono in movimento almeno quaranta divisioni. Hanno anche iniziato un'intensa attività aerea intorno a Formosa. Non vedo che rapporti ci siano fra tutto questo e il satellite, ma la cosa mi turba lo stesso.

— Non credo che ci sia un rapporto fra i due fatti — dichiarò Kimball.

— Non possiamo basarci sulle supposizioni.

— È evidente che la Cina ha avvistato il satellite — osservò McCloud — e che le sue mosse sono cautelative.

— Pensano forse che sia nucleare? — domandò brusco il Presidente.

— Sanno di sicuro della bomba di Anfilov — replicò Ed Palmer, l'addetto al servizio segreto.

— C'è una cosa che non abbiamo ancora preso in considerazione —

continuò il Presidente. — La Russia ha lanciato dozzine di grandi satelliti, ma questa è la prima volta, da parecchi anni, che la Cina fa dei massicci spostamenti di truppe. Perché proprio adesso? La Cina non ha mai risposto in questo modo agli altri lanci.

— Ignoriamo se il movimento di truppe sia una risposta a questo lancio — obiettò Kimball.

— Però non è detto che non lo sia. Questo è il punto.

McCloud si protese verso il Presidente. — Abbiamo fatto delle congetture sulla presunta testata atomica e, per spiegarle, abbiamo fatto congetture sulle mosse cinesi. Mi pare che stiamo costruendo una casa di carta. Se arriviamo a una supposizione stabilita, dobbiamo automaticamente trovare una spiegazione razionale che la sostenga.

— Non siamo ancora arrivati a una supposizione stabilita — ricordò il Presidente.

— Mi pare che ci stiamo rapidamente arrivando — ribatté McCloud.

— Dobbiamo indagare — intervenne l'Ammiraglio Massey — e, se necessario, dobbiamo giocare le carte a nostro favore.

— In che senso? — indagò Kimball. — Dipende dai punti di vista.

Massey alzò la testa. Gli occhi erano duri e brillanti sotto le sopracciglia folte. — Io parlo di pura e semplice sopravvivenza. E un argomento in cui non si deve stare a cavillare.

Il Presidente guardò Guyer, e disse: — Mi pare che ci siano dei contrasti.

— Il quadro è confuso — ammise Guyer.

— Voi siete proprio sicuro che si tratta di una bomba nucleare?

All'improvviso Guyer si rese conto che questa era la domanda chiave per cui l'avevano convocato alla Casa Bianca. Il Presidente voleva sentire la risposta dalle sue labbra.

— Sissignore — rispose.

— Perché?

Guyer riferì succintamente gli ultimi istanti dell'XMSV-1, la manovra di avvicinamento dell'astroplano, i rapporti dei due piloti, il significato dell'improvviso mutamento di assetto del satellite. Attraverso le sue parole, il dramma che si era svolto sopra l'atmosfera dell'emisfero occidentale rivisse in tutta la sua crudezza. Guyer vedeva in tutti i particolari quello che doveva essere successo e la convinzione con cui parlava dava risalto alle parole. Riferì l'opinione del maggiore Sam Kirby, l'astronauta che aveva seguito il

volo restando in contatto radio con l’astroplano, e, infine, le deduzioni del generale Lampert. Quando ebbe finito, tornò a sedersi e rimase in attesa.

— Tutto questo non basta a darci la certezza che si tratti di una testata nucleare — dichiarò Kimball.

— Io sono dello stesso parere — aggiunse McCloud.

— Mi pare assurdo armare un satellite scientifico — disse Guyer.

— Noi non sappiamo come sia stato distrutto l’XMSV-1 — asserì McCloud.

— E io sono convinto che fu colpito da un missile — replicò Guyer.

— Dobbiamo decidere su questo punto — intervenne il Presidente.

— Decidere come? — chiese Kimball.

— Il generale Lampert — disse Guyer — spera di aver pronto l’XMSV-2 entro cinque giorni al massimo. — Così dicendo, fissò McCloud negli occhi.

— Ammesso che ci restino cinque giorni — rincarò l’Ammiraglio.

— E il meglio che si possa fare, Phil — gli rispose Guyer.

— Allo scopo di esaminare il missile, vero? — domandò il Presidente.

— Questa è la nostra intenzione, signore.

— E per gli antimissili del satellite?

— Stiamo dotando di razzi l’XMSV-2 — spiegò Guyer.

— Non mi avevate informato di questo — scattò McCloud. Guyer non gli rispose.

— Basterà? — indagò il Presidente.

— Si, signore. Walker, il maggiore Walker, il comandante astronauta, era arrivato a quattrocento iarde dal satellite, prima di venir attaccato. A quella distanza, possiamo spazzarlo via dal cielo in qualsiasi momento.

Notando l’occhiata del Presidente, Kimball si affrettò a protestare: — Non possiamo abbatterlo senza aver prima la certezza che sia armato. Se lo facciamo, la conferenza della pace va a farsi benedire.

— Jim parlava di esaminare da vicino la bomba, non di abbatterla, a meno che non attacchi — corresse il Presidente, e, a Guyer: — Non ho ragione?

— Questo, a grandi linee, è il progetto — convenne Guyer.

— Esaminarla, come? — chiese il consigliere scientifico.

— Perché, la cosa costituisce un problema, Darius? — domandò il Presidente a Thornhill.

— Se è nucleare e la pila è passiva, si. Non riesco a vedere come sia possibile riuscirci, se non ci si può avvicinare a meno di quattrocento iarde.

— Io invece credo che potremo farlo — obiettò Guyer.

— Come?

Il generale riferì quello che Lampert gli aveva comunicato circa l'arma a neutroni, ma Thornhill scosse il capo: — Chi l'ha pensato?

— I progettisti delle officine dell'Aeronautica.

Thornhill sporse le labbra e assunse un'espressione meditabonda; infine disse: — La teoria regge, ma mi pare che la portata sia troppo lunga. Bisogna avvicinarsi di più, molto di più.

— Non potrebbero dirigere la scarica lungo un raggio... un laser tanto per fare un esempio? — propose Guyer.

— Forse, ma bisognerebbe fare lunghe prove e ricerche... — Thornhill era molto dubbioso.

— Pure io credo che i nostri tecnici sappiano ciò che fanno — protestò Guyer.

— Sarà meglio che parliate con loro, Darius — ordinò il Presidente.

— Sissignore — fece Thornhill, con aria poco entusiasta.

— Questo porta alla luce un altro problema — osservò Ed Palmer.

— Quale? — chiese il Presidente, rivolgendo una rapida occhiata al consigliere del servizio segreto.

— Se sfidassimo Chernychev e gli ponessimo un ultimatum? Cosa può fare della bomba? Non può richiamarla alla base.

— Avrebbe dovuto pensarci prima, e non lanciarla — esclamò Sankler, il capo della CIA.

— L'abbatteremo noi per lui — propose l'Ammiraglio Massey.. — Glielo potremmo comunicare.

— E questo è proprio quanto noi non possiamo fare — saltò su McCloud — a meno di non essere disposti a rivelare le nostre capacità orbitali.

— Mi pareva — fu pronto a osservare Massey — voi non credeste alla teoria della bomba.

McCloud arrossì. — Cerco di esaminare la questione da tutti i punti di vista.

— Secondo voi, come dovremmo agire? — domandò il Presidente a Guyer.

— Potremmo abbatterla senza dir niente. Loro non sapranno mai come è successo.

L'Ammiraglio Massey ruppe il silenzio che seguì, dicendo:

— Non abbiamo ancora deciso quale sarà la nostra prima mossa, Presidente.

— Stiamo cercando di farlo, Phil.

— Il progetto dell'esame ravvicinato è ottimo — continuò Massey — ma chi ci dice che possiamo disporre di cinque giorni? Io sono convinto che dovremmo agire come se disponessimo di cinque minuti.

— Finora non l'hanno ancora sganciata — obiettò McCloud.

— È proprio questo che mi dà da pensare — esclamò Massey. — Cosa li trattiene?

— E allora, cosa proponete? — incalzò il Presidente.

— La stessa cosa che ho continuato a raccomandare per tutta la mattina — replicò duramente Massey. — Bisogna mettere immediatamente in stato di allarme tutte le nostre forze. Bisogna rinforzare i satelliti di osservazione mediante voli supersonici sulla Russia e sulla Cina, e finalmente, se stesse a me, chiamerei sulla linea diretta Chernychev, per dirgli che se quel coso lassù dà segno di mettersi in azione, noi lo considereremmo come un segnale per passare alla controffensiva. Non credo che ci sia tempo di aspettare. Questo pomeriggio stesso potrebbe essere troppo tardi.

— Amen — convenne il direttore della CIA.

In quel momento Guyer si senti fiero di Phil Massey. Era un lottatore, un uomo d'azione dalla testa ai piedi, e quando si trattava di combattere non badava alle mezze misure. Massey aveva detto proprio quello che avrebbe voluto dire lui.

Il silenzio fu rotto da Kimball. — Queste mosse potrebbero distruggere per sempre qualunque speranza di pace — protestò.

— Pace! — esclamò Massey. — Quale pace?

— Io mi oppongo — dichiarò con voce alta e stridula McCloud.

— Io le approvo — disse l'uomo della CIA. — Più presto ci muoviamo, meglio è.

L'ultima cosa che io abbia mai desiderato è di far precipitare la situazione — asserì il Presidente con estrema serietà, attirando su di sé l'attenzione di tutti. — Dio sa quanto ho pregato per la pace. Ho lottato in tutti i modi, ho creduto nella sincerità di Chernychev...

Massey si schiarì la gola e l'interruppe: — Forse non si tratta di Chernychev, ma di Trofimuk.

— Ottima ragione per parlare sulla linea diretta — intervenne l'uomo della

CIA. — Sarebbe interessante vedere chi viene a rispondere al telefono. — Nessuno rise.

Si produsse un silenzio carico di tensione, che fu rotto dal Presidente: — Abbiamo esaminato tutti gli aspetti del problema e sono giunto a una decisione.

— Diramiamo l'allarme? — domandò qualcuno.

— Non abbiamo altra scelta.

— Situazione... Allarme Rosso Uno? — domandò Massey.

— Allarme Rosso Uno — confermò il Presidente. Guyer respirò a fondo, mentre la tensione l'abbandonava. Grazie a lui, molte unità chiave erano state messe in stato di allarme, ed ora erano pronte al «via». Allarme Rosso Uno avrebbe messo sul piede di guerra tutte le unità della nazione. Sommergibili polari, bombardieri SAC, equipaggi ICBM, tutti si sarebbero tenuti pronti in attesa dell'ultimatum decisivo promulgato in codice dal Presidente.

— Allora rinunciamo a tutte le speranze di pace? — domandò Kimball con voce ansiosa.

— Non è cosa che dipenda da noi — ribatté con fermezza il Presidente. — La nostra offerta è sempre valida.

— Se il Segretario Chernychev è sincero, e credo che lo sia, considererà la nostra mossa alla stregua di una grave minaccia — insisté Kimball. — Credete che potrà prender parte alla conferenza, in queste condizioni?

Il Presidente fece per parlare, ma si trattenne. Il breve lampo d'ira che gli era balenato negli occhi scomparve per lasciare il posto a un'espressione pensosa. Nella stanza aleggiò ancora un pesante silenzio. Guyer si mosse a disagio e lanciò una rapida occhiata a Massey temendo che il Presidente cambiasse idea.

— Non ha scelta — disse calmo il Presidente. — Se vuole davvero la pace verrà.

— Potrà reggere lo sguardo del mondo e parlare di pace davanti alla bocca di un cannone? — domandò Kimball. — Noi lo faremmo?

— Perché, noi non siamo davanti alla bocca di un cannone? — ritorse brusco Massey.

— Non ne siamo ancora certi.

Guyer capiva il Segretario di Stato, anche se era incallito nel suo errore. Kimball doveva lavorare per la pace, non per la guerra; per anni, con pazienza estrema, aveva continuato a lavorare,, in quei giorni bui quando

Anfilov aveva dominato la Russia, e aveva definito gli Stati Uniti ora guerrafondai ora «tigre di carta». Kimball aveva lottato per la pace anche quando Anfilov aveva escogitato la terribile testata di guerra orbitale con cui sperava di conquistare il mondo. «No, non di conquistarlo: di distruggerlo» corresse mentalmente Guyer. Anfilov avrebbe annientato l'Occidente, con la stessa disinvoltura con cui avrebbe spazzato un tavolo dalle formiche, senza pensare alle conseguenze. Poi, Anfilov era scomparso, e l'aveva sostituito Chernychev; le speranze di Kimball erano rifiorite. Ed ora questa tegola! Si, capiva i sentimenti del Segretario di Stato.

— Non abbiamo altra scelta, Clayton — dichiarò il Presidente, fissando Kimball.

— Non possiamo permettercelo.

— Sareste in grado di proporre un'alternativa... un'alternativa ragionevole capace di proteggere la Nazione finché tutto non sia risolto?

Kimball non rispose alla domanda del Presidente.

Allora intervenne brusco il direttore della CIA. — A questa ora Vadin dovrà aver informato Chernychev.

— Credete? — domandò il Presidente.

— Avrà già la risposta.

— Forse.

Guyer seguì con gli occhi il Presidente che si alzava per avvicinarsi a un gruppo di telefoni di diverso colore. Sollevò il ricevitore di uno degli apparecchi e se lo portò all'orecchio. Dato che mancava il quadrante, Guyer capi che doveva trattarsi di una linea diretta. Il Presidente parlò a bassa voce, ma in fretta, dopo una breve attesa. Finito che ebbe, depose la cornetta e restò in attesa.

Nessuno aprì bocca. Guyer si guardò intorno. McCloud aveva un'espressione adirata. Philip Massey era scuro in viso, Kimball pareva preoccupato. Darius Thornhill e Ed Palmer fissavano il Presidente con aria incuriosita. Quanto a Martin Sankler, pareva impassibile: il suo viso era completamente inespressivo. Guyer pensò che non sarebbe stato piacevole averlo come avversario al poker.

Qualche attimo dopo, il telefono suonò; il Presidente rispose, stette ad ascoltare con calma e infine disse: — Si, parla il Presidente. Sono i miei ordini. Non c'è errore. — Deponendo la cornetta, si volse verso gli uomini seduti al tavolo: — La Nazione è in stato di Allarme Rosso Uno — disse

imperturbabile.

— Dio ci aiuti — sussurrò qualcuno.

Il Presidente drizzò le Spalle, e disse, a tutti e a nessuno: — Ora chiamerò il Segretario Chernychev.

Tre ore dopo, nel lasciare la Casa Bianca, il generale Guyer era ansioso e perplesso. Le ultime tre ore erano state tumultuose; non avrebbe saputo definirle altrimenti.

Chernychev aveva categoricamente negato che la Russia avesse messo in orbita un satellite nel corso dell'ultima settimana. Il Presidente aveva badato bene a non parlare di testata nucleare, ciononondimeno il sottinteso era chiaro.

Chernychev l'aveva afferrato al volo e aveva dichiarato che anche la Russia aveva avvistato il nuovo satellite e l'aveva registrato come lancio degli Stati Uniti. I capi militari russi, aveva asserito Chernychev, erario turbati e incerti sulla natura del satellite, e lui personalmente si augurava che non ci fosse stata violazione del trattato spaziale: riteneva addirittura impensabile che ci fosse stata una bomba in orbita.

La discussione era continuata su questo tono. Il Presidente non aveva lanciato l'ultimatum, ma aveva avvertito che la Nazione era pronta ad agire immediatamente, qualora il satellite avesse iniziato il rientro nell'atmosfera occidentale. Le sue parole non lasciavano adito al dubbio che gli Stati Uniti fossero in pieno allarme. Chernychev dichiarò che la Russia non perdeva d'occhio il satellite, animata dagli stessi sentimenti e precisò che le forze armate russe erano preparate a ogni eventualità.

Dopo il colloquio, la conferenza riprese.

Sankler dichiarò: — Avreste dovuto dire che il satellite è stato avvistato dal momento del suo lancio da Novaya Zemlya. Avrei voluto sentire che scusa tirava fuori.

— Noi non vogliamo che si sappia dell'astroplano — sbottò McCloud.

— Non avremmo potuto dire che era stato avvistato da un MOL? — replicò Sankler. — Sanno certamente che abbiamo dei laboratori spaziali in orbita.

Il Presidente guardò pensoso il capo della CIA. — Non abbiamo voluto spingerci troppo oltre, Martin. Vogliamo vedere quali saranno gli sviluppi della situazione.

— Se non altro, adesso sappiamo che Chernychev è un bugiardo — dichiarò Ed Palmer.

— Perché pensate questo? — domandò il Presidente, fissando Palmer.

— Noi sappiamo che c'è qualcosa in orbita, anche loro lo sanno: ma noi sappiamo di non averlo lanciato.

— Ho preso in considerazione anche questo.

— E che cosa ne avete dedotto?

— Che non siamo ancora in grado di fare un'accusa diretta — replicò brevemente il Presidente. — Ci sono ancora troppe cose che non sappiamo.

— Dobbiamo agire con fermezza — dichiarò Palmer.

— Sono convinto che questa sia la via migliore — affermò il Presidente. — È facile agire con fermezza, disponendo del potere di cui disponiamo; però io so che Chernychev dispone di ugual potere. Abbiamo tratto più di una conclusione logica a sostegno della nostra posizione, anche di un ultimatum, volendo, e tuttavia manca ancora una tessera al mosaico. Possiamo andar oltre, senza una certezza assoluta? Tanto voi che io sappiamo che l'uso di armi nucleari equivale a distruzione reciproca. Io devo qualcosa di meglio di questo, alla Nazione, Martin.

Sankler sollevò la testa. — Credo che, di fronte a un ultimatum, Chernychev farebbe marcia indietro.

— Però non lo sapete con certezza, vero?

— Krusciov lo fece, quando lo mettemmo con le spalle al muro durante la crisi di Cuba.

— Chernychev non è Krusciov, Martin.

— Ma la situazione è analoga. Credo che la loro risposta sarebbe la stessa.

— Ma non ne siamo sicuri.

— È vero — ammise con riluttanza Sankler.

— Questo è il punto. Alcuni anni fa — continuò il Presidente — un mio predecessore dovette affrontare una situazione consimile se non peggiore, perché sapeva che a Cuba c'erano dei missili sovietici. Non aveva dubbi in proposito. I suoi consiglieri lo incitavano a lanciare un contrattacco immediato, a costo di distruggere Cuba con armi nucleari. Invece egli temporeggiò, se si può usare questo termine, e, alla fine, ebbe partita vinta. Oggi siamo qui perché non si lasciò prendere dal panico. Io spero che in avvenire i miei successori possano dire la stessa cosa di me.

Mentre ascoltava queste parole, Guyer vedeva il Presidente sotto una nuova prospettiva, diversa dall'immagine politica creata dai disegnatori e dai cronisti. Era un uomo profondamente conscio delle sue responsabilità, non

solo verso la Nazione, ma verso il mondo intero. Avrebbe voluto che anche altri vedessero il Presidente come lo vedeva lui adesso. Disgraziatamente, quel momento non poteva venir proiettato fuori dai confini di quella stanza.

Dopo aver finito di parlare, il Presidente girò lo sguardo sui presenti.

Il breve silenzio fu rotto da McCloud. — Credo che ci siamo spinti fino al limite delle nostre possibilità — disse.

— Almeno per il momento — corresse Sankler.

Il Presidente assentì e si rivolse a Guyer. — Voi non parlate, Jim?

— Sto pensando, signor Presidente. Sono del parere del segretario McCloud. Con quel che sappiamo adesso, non possiamo spingerci oltre.

— Phil, quale è il vostro parere? — domandò il Presidente rivolgendosi a Massey.

— Mi sento meglio, sapendo che è stato diramato l'Allarme Rosso Uno — rispose l'Ammiraglio. — Ma sarei del parere di considerare l'inizio del rientro nell'atmosfera, posto che avvenga in questo emisfero, come un segnale automatico. Allora, non potremo più temporeggiare.

— Chernychev se ne rende perfettamente conto.

— Me lo auguro.

Il Presidente e il segretario Kimball uscirono per un po', allo scopo di conferire con alcuni capi dei congressisti che erano stati informati della situazione. Al ritorno, il Presidente informò il comitato delle loro reazioni.

Wispy Casper Chappell, capo della Maggioranza alla Camera dei Rappresentanti, aveva sostenuto che la proclamazione dello stato di Allarme Rosso Uno avrebbe provocato scalpore, compromettendo la conferenza della pace e provocando forse un'ondata di panico. Suggeriva che, quando la notizia dell'allarme fosse diventata di dominio pubblico, doveva essere annunciata come una gigantesca esercitazione per dimostrare la preparazione militare delle forze armate. Il segretario Kimball aveva energicamente condiviso il parere del congressista, e il Presidente l'aveva accettato.

— Ma solo per ora — precisò, dichiarando che se la guerra fosse divenuta inevitabile, il popolo americano avrebbe avuto il diritto di saperlo. Fu meno esplicito riguardo alla reazione del capo senatoriale della maggioranza, Burton Townsend. Il Senatore era un tipo che partiva subito in quarta.

— Burton vuol fare i giochi d'artificio — si limitò a dire.

Prima che Guyer se ne andasse, il Procuratore Generale Carlton Wood, il Segretario al Tesoro Paul Ulrich, e altri funzionari governativi erano entrati

nella Sala del Consiglio piena di fumo. Intanto un gruppo di giornalisti, nell’ala sinistra, aveva martellato l’imbarazzatissimo segretario alla stampa del Presidente con un subisso di domande. Guyer era stato felice di tagliare la corda.

Tornato in ufficio, chiamò il generale Lampert al telefono diretto. Lampert rispose immediatamente. Guyer gli riferì i risultati della conferenza riguardanti le sue attività, e domandò: — Ce la farai in quattro giorni?

— Anche in meno — lo rassicurò Lampert.

— Mi preoccupa che tu lo debba far volare senza un collaudo preliminare — confidò Guyer. — Ti dirò che è un’idea che mi fa venire i capelli bianchi.

— Sam lo sta controllando pezzo per pezzo.

— Se avesse il minimo dubbio... — Guyer lasciò in sospeso la frase, sapendo che era tempo sprecato. Se Sam Kirby doveva far volare l’XMSV-2 entro quattro giorni, l’avrebbe fatto. Guyer traeva scarsa consolazione nel sapere che Kirby, come tutti i piloti astronauti della Aeronautica, era anche ingegnere: Kirby aveva due lauree. Se esisteva una persona capace di attestare la capacità di volo dell’astroplano, quella persona era Kirby. Ma contro questa consapevolezza, la mente di Guyer poneva il fattore X, l’imprevedibile che nessun ingegno umano, per quanto acuto, poteva annullare. Il fattore X era un insieme di imprevisto, di errore umano, di rottura di due pezzi non ben uniti... le prospettive potevano continuare all’infinito.

Come se intuisse il suo turbamento, Lampert disse: — Non serve niente prevedere il peggio, Jim.

— Stavo solo valutando i dati della questione.

— Credi che al punto in cui siamo si possa fare una valutazione?

— Forse no. — Guyer disse a Lampert dello scetticismo di Thornhill nei riguardi dell’arma a neutroni. — A dir il vero, non crede che potrà funzionare alla portata a cui sarà costretto a sparare Sam — spiegò.

— Invece funzionerà.

— Ma noi sappiamo qual è la distanza esatta alla quale il satellite può avvistare l’astroplano? Sappiamo la portata dei suoi razzi?

— Noi sappiamo solo quello che ci ha detto Walker.

— È appunto questo che mi preoccupa, Joe.

— Noi avremo una gran facilità di manovra — gli ricordò Lampert.

— È sempre rischioso lo stesso.

— E cosa non è rischioso, Joe?

«Ha ragione» pensò Guyer «tutto è rischioso». L'unica cosa ragionevole era valutare i rischi contro la possibilità di riuscita. Sotto questo punto di vista, anche i rischi più grandi diventavano più piccoli. Doveva orientare i propri pensieri verso la meta che si erano prefissi, come faceva Lampert. — Bisognerà che i laboratori calcolino diverse orbite — disse. — Non sappiamo ancora quando potrà aver luogo il «rendez-vous».

— Stanno già calcolandole — rispose Lampert.

— Bene — rispose Guyer, soddisfatto. Joe Lampert non trascurava niente, e prevedeva tutto prima di lui. Ancora una volta, Guyer si domandò come mai lui avesse raggiunto una posizione di preminenza, e Lampert no. «Lui è un uomo d'azione» rifletté. «Non è fatto per il lavoro d'ufficio.»

— Stiamo lavorando intorno a una nuova idea — disse Lampert.

— Di che cosa si tratta?

— Preferirei non parlarne, neanche su questa linea, Jim; però ti assicuro che potrebbe offrile la soluzione decisiva.

— La soluzione decisiva? — mormorò Guyer. Avrebbe voluto insistere, ma preferì trattenersi. Lampert gli aveva detto tutto quel che riteneva opportuno. Invece, domandò: — E io, posso far qualcosa?

— Tu potrai andare dal Presidente quando verrà il momento — rispose Lampert.

— Lo farò. — Guyer esitò, poi fece un altro passo che lo portò oltre i limiti della sua autorità. — Se per caso non riuscissi a trovarmi, rivolgiti direttamente a Phil Massey, e se non trovi nemmeno lui, chiama il Presidente. Sono ordini.

— Va bene, ma mi auguro di non doverlo fare.

Guyer riappese, e rimase per un momento a fissare il telefono. «La soluzione decisiva»... queste parole avevano un'eco che gli faceva venire i brividi. Chiuse gli occhi cercando di mettersi al posto di Sam Kirby, quando questi si sarebbe trovato a pilotare l'astroplano verso il satellite. Che cosa avrebbe fatto, che cosa avrebbe potuto fare?

«La soluzione decisiva»... D'improvviso capi cosa aveva voluto dire Lampert. Incominciarono a tremargli le mani, e dovette fare uno sforzo per dominarsi. Era di una chiarezza stupefacente, semplice perfino; e decisiva: su questo era d'accordo.

Il Presidente l'avrebbe accettata? Si, l'avrebbe accettata, se la situazione

avesse preso una brutta piega.

«Mi auguro che non si debba arrivare a tanto.» Guyer ripete all'incirca quello che aveva detto Lampert, contento di non essere lui a dover prendere la decisione. E d'un tratto, con maggior chiarezza di prima, comprese cosa significasse sedere alla Casa Bianca. Clayton Kimball, Gerald McCloud, Martin Sankler se ne rendevano conto? E Phil Massey? Massey forse si, pensò. Massey era fatto della sua pasta.

Guyer si senti umile. Andò alla finestra, e, guardando fuori, pregò in cuor suo: «Dio mio, fate che non accada.»

Dopo un po', tornò alla scrivania e si rimise al lavoro.

4

Ore 17,00 (Tempo Medio di Greenwich) - 8 luglio 1973
A bordo del sommergibile nucleare Batfish nel Mare di Bering

Il marconista Lloyd Parman, di guardia nella sala radio, scommise con se stesso di indovinare fra quanto tempo il sommergibile atomico «Batfish» sarebbe approdato a Seattle. Il «Batfish» aveva appena terminato una crociera polare sotto i ghiacci dell'Artico, ed era emerso solo da poche ore attraverso lo Stretto di Bering, nel basso Mare di Bering, per dirigersi alla base che gli era stata assegnata come unità della Flotta Sommergibili del Pacifico.

Parman ricostruì mentalmente la mappa che aveva visto in sala nautica. L'Alaska si stendeva a est, là massa sporgente della penisola asiatica di Chukchi a ovest. Seguendo la rotta attuale, avrebbero oltrepassato l'isola di San Lorenzo, a est del Pribilof e attraversato l'arcipelago delle Aleutine. Poi, pensò, avrebbero accostato, a est. Cinque giorni? Sei? Dipendeva dal Vecchio.

Il pensiero di Seattle faceva sorridere Parman di felicità. Aveva fama di essere una città dove era possibile spassarsela, in licenza. Lui non c'era mai stato. Qualcosa di nuovo, qualcosa di strano, pensò, e un brivido di eccitazione percorse il suo corpo magro.

In quel preciso istante arrivò il dispaccio segreto.

Parman lo lesse e stralunò gli occhi, mentre un nodo gli serrava la gola. D'un tratto Seattle gli parve remota. Imprecò fra i denti e balzò in piedi. Dopo meno di trenta secondi, aveva consegnato il dispaccio nelle mani del Comandante Kent Morley, che in quel momento stava governando il «Batfish» in acque basse, piene di ghiacci alla deriva.

Morley lesse il dispaccio. «Signore Iddio, perché?» pensò. Dopo il primo attimo di sbalordimento, lanciò un ordine al timoniere. Il tenente Carter Winn, l'alto e magro ufficiale in seconda, inarcò le sopracciglia in una muta domanda. Morley tacque, mentre il «Batfish» manovrava. Quando l'unità fu di nuovo con la prua verso l'imbocco dello Stretto di Bering, tese il messaggio a Winn.

Dopo averlo letto, l'ufficiale guardò perplesso il comandante. — Procedere a tutta forza verso 68 Latitudine Nord - 172 Longitudine Ovest?

— E restare in attesa di ulteriori ordini.

— Andremo a finire sul limite della banchisa — osservò Winn.

— Infatti.

— In acque russe. — Winn sporse le labbra come se volesse fischiare.

— Tecnicamente, no — corresse Morley. — Siamo ancora da questo lato della linea della Data.

— Già, tecnicamente, no — ammise Winn, mordicchiandosi un labbro. Se però ci ordinassero di tornare alla Costa orientale, non... — Tacque pensoso.

— No, si tratta di altro — congetturò Morley: se fosse arrivato l'ordine di tornare attraverso la calotta di ghiaccio, la rotta avrebbe piegato più a oriente lungo la costa dell'Alaska verso Punta Barrow e la profonda Valle del Mare di Barrow che portava al bacino artico occidentale. Qualsiasi cosa avesse in testa la Marina, non aveva certo intenzione di farli tornare passando dal Polo.

D un tratto, Morley si accorse che i membri dell'equipaggio presenti lo stavano scrutando. Nessuno aprì bocca; gli uomini erano troppo ben addestrati per azzardarsi a farlo; ma nel piccolo locale si era venuta creando un'atmosfera di opprimente incertezza. Con un sospiro, il comandante si avvicinò al microfono dell'interfono generale.

— Attenzione, a tutti gli uomini, attenzione — disse. — Parla il comandante. Stiamo tornando nelle acque artiche. Questo è tutto ciò che posso dirvi, per ora. — Seguì un mormorio che cessò rapidamente come era sorto. Il capitano lanciò un'occhiata al tenente Bill Taylor, il suo navigatore. Il viso del tenente aveva assunto un'espressione di indifferenza forzata, ma Morley sapeva che sua moglie lo stava aspettando a Seattle. Bill aveva diritto a parecchie settimane di licenza e le aspettava con ansia. Poi guardò Winn e infine il tavolo di carteggio.

Filando a tutta velocità in direzione nord nelle acque basse, Morley si sentiva orgoglioso del suo equipaggio. Il percorso sotto il ghiaccio artico era stato difficile, per non dire pericoloso, tutti non vedevano l'ora di godersi una licenza a Seattle; invece ecco che stavano tornando verso la banchisa polare. Ma se anche qualcuno era deluso, non lo dava a vedere.

Ma oltre all'orgoglio, Morley provava un senso di divorante ansia. Normalmente, i sommergibili atomici compivano in immersione le loro missioni, ma quello stretto angusto, dai fondali bassi, non sempre lo permetteva. A volte doveva far emergere il periscopio, e in certe occasioni era visibile tutta la torre e la parte superiore dello scafo. Non gli piaceva, ma

non aveva scelta.

Guardò l'orologio. Erano quasi le 18, secondo l'ora di Greenwich, ma, sulle rive dello stretto che li sovrastava era l'alba. All'andata era notte, ma ora stavano tornando alle prime luci del mattino.

— Ghiaccio a prua — annunciò la voce dei capo Kelsey dalla sala sonar, comunicando la distanza e il rilevamento. Morley ordinò un cambiamento di rotta, riducendo la velocità a dieci nodi. Sebbene fosse estate, il ghiaccio polare che si era spinto verso sud nella strozzatura dello stretto durante l'inverno, era rimasto, mentre la calotta polare si era ritirata. Spezzato in enormi blocchi galleggianti, rendeva estremamente rischioso il passaggio dello stretto.

Lem Hanson, uno degli operatori sonar, portò dalla cambusa un bricco di caffè nero. — Ho pensato che ne aveste voglia, capitano — disse.

— Grazie — rispose Morley, con sincera gratitudine. Se ne versò una tazza che sorseggiò lentamente mentre ascoltava i rapporti susseguirsi dalla timoneria al centro d'immersione, alla sala sonar e alla sala macchine. La nave pulsava come una creatura viva. Morley non aveva mai provato con tale intensità quella sensazione. Gli pareva che il sommergibile facesse parte della sua carne e del suo sangue. In effetti, pensava di conoscere la sua nave altrettanto bene di sua moglie.

Morley inarcò le sopracciglia. A volte passavano mesi senza che rivedesse la moglie, mesi in cui lei gli diventava completamente estranea; con la nave, invece, non gli capitava mai. In qualsiasi momento, sapeva esattamente quel che stava succedendo in sala manovra, nella centrale d'attacco, nella sala del reattore, nel centro controllo missili; lo sapeva come se fosse fisicamente presente in quei locali. Di tanto in tanto trascorreva qualche periodo con la moglie e i figli; ma viveva giorno e notte con la nave, anche nei rari mesi in cui era a terra.

«Bella vita!» brontolò dentro di sé; ma sapeva che, anche se avesse potuto farlo, non l'avrebbe mai cambiata. Nessun vero sommergibilista l'avrebbe fatto; il mondo di fiaba sotto la superficie del mare era un'amante che affascinava tutti gli uomini. Anche suo padre aveva avuto gli stessi sentimenti. Sulla mensola del camino, nella casa dove Morley era cresciuto, c'era un modello d'acciaio inossidabile del «Tang», un sommergibile diesel costruito a Mare Island nei primi tempi della seconda guerra mondiale. Suo padre era stato guardiamarina su quella nave. Il «Tang» aveva affondato

ventiquattro unità nemiche prima di essere affondato da uno dei suoi stessi siluri impazzito, nello Stretto di Formosa. Morley trasse un profondo sospiro.

Ma perché stavano tornando verso nord? Non potendo trovare una risposta, accantonò la domanda e tornò a riportare l'attenzione sulla nave. Di tanto in tanto scambiava qualche parola con Winn, ma per lo più rimase in silenzio.

Il navigatore, tenente Taylor, riferì che l'isola King stava passando al traverso. L'isola si trovava a sud dell'imboccatura dello stretto. Aveva la forma di una gigantesca cupola di basalto dell'altezza di ottocento piedi e la superficie di un miglio quadrato abbondante; l'abitava un centinaio di Esquimesi, raccolti in un villaggio. Morley sarebbe stato curioso di sapere se quella gente avesse mai sospettato l'esistenza del gigantesco sommergibile atomico che di tanto in tanto scivolava sotto il loro naso. Forse in quelle acque incrociavano anche sommergibili russi. Il servizio segreto aveva riferito che esistevano numerose basi di sommergibili sovietici, lungo le coste della Siberia orientale, di Laptev e del Mar di Barents. Morley si rammaricava di non poter alzare il periscopio.

Dal sonar, il capo Kesley avvertì ancora che c'era del ghiaccio; contemporaneamente il fondale incominciò ad innalzarsi rapidamente. Lo scandaglio misurò sessanta piedi sotto la chiglia; poi, subito dopo, cinquanta, quaranta, e infine trentacinque. Man mano che il cuscino di sicurezza andava restringendosi sotto di loro, Morley, pur controvoglia, ordinava di diminuire la velocità, e infine: — Fuori il periscopio!

Sentì il sibilo dell'olio ad alta pressione, mentre il pistone idraulico sollevava il periscopio di sinistra dal suo supporto. Il cilindro s'innalzò lentamente nell'acqua torbida fino quando le lenti non si trovarono a livello della superficie. Morley afferrò le manopole e si mise alla manovra guardando attraverso gli oculari.

Esaminò rapidamente la superficie. Il sole appena sorto era insolitamente luminoso, il mare limpido e calmo. Blocchi di ghiaccio alla deriva scintillavano come diamanti contro l'azzurro, qua e là si scorgevano chiazze formate da minuscoli frammenti di ghiacci in. disgelo, che si stendevano sulla superficie come lastre di vetro smerigliato. Morley girò il periscopio in modo da poter avere nel reticolo il profilo irregolare di King Island, dove poté notare un gruppo di case su palafitte, anche se non poteva distinguerle abbastanza da giurare che fossero proprio case. Le rocce erano grigie, informi

e spiccavano sullo sfondo del mare.

Staccando gli occhi dal periscopio, il comandante ordinò che il «Batfish» seguisse una rotta più a oriente, che l'avrebbe portato in acque più profonde.

Il tenente Winn lo sostituì al periscopio. — Visibilità magnifica — fu il suo laconico commento. Morley capì il sottinteso di quelle parole e lo condivise appieno. Novanta volte su cento quella parte del mondo era avvolta nelle nebbie, brume turbinanti o piogge; quella mattina, invece, il sole splendeva come se stessero navigando lungo le coste della California meridionale. Stava appunto pensando a questo, allorché il marconista venne a portargli un dispaccio. Il marinaio aveva un'espressione di malcelata eccitazione.

Morley lesse il messaggio, e trattenne per un momento il respiro; tuttavia, non era sorpreso. Intuì la curiosità del secondo, e gli disse: — Allarme Rosso Uno.

— Allarme Rosso Uno? — fece eco Winn.

— Adesso sappiamo — rispose il comandante accigliato. Passò poi all'interfono, e comunicò la notizia all'equipaggio. L'annuncio fu seguito da un silenzio assoluto, rotto appena da qualche commento borbottato fra i denti. Un attimo dopo suonò l'allarme generale, che rintronò sordo nello scafo.

Morley discusse brevemente la situazione con Winn e Bill Taylor, il navigatore. Dopo un primo attimo di shock, era di nuovo calmo e risoluto. — Dobbiamo superare lo stretto nel minor tempo possibile — avvertì.

— Dovremo navigare colla torre e forse anche lo scafo in emersione, passate le Diomede — dichiarò Taylor.

— Non possiamo farci niente.

— E sotto un sole splendente — aggiunse in tono contrariato Winn. — Ma non abbiamo scelta.

— Proprio nessuna — confermò Morley.

— Allora, tanto valeva procedere in linea retta invece che dirottare per cercare acque più profonde — osservò Taylor. — Avremmo risparmiato un bel po' di tempo.

Morley stava per ribattere, quando il radar riferì che c'era una nave, vicino alla costa a qualche miglio a nord-est. Il comandante si precipitò al periscopio e l'orientò fino ad inquadrare la nave. Sotto il vivido sole poté scorgerne nitidamente le linee: prua curva, tozza, sgraziata. Pareva una delle baleniere tanto comuni nelle acque nordiche. Non si vedeva la bandiera. Poteva essere

tanto americana, quanto russa. Guardò lo scandaglio. L'acqua non era molto profonda, ma abbastanza per immergersi.

— Allaga a prua — ordinò al tenente Karsh, l'ufficiale di coperta.

— Allaga a prua — tuonò Karsh.

— Picchia! Picchia! — esclamò l'ufficiale all'immersione. La sua voce risuonò negli altoparlanti, e la sirena urlò due volte. Morley senti il ponte inclinarsi, mentre il compartimento veniva aperto e tonnellate d'acqua vi si riversavano. L'acqua vorticò intorno al periscopio, e la visibilità fu annullata.

— Allagamento effettuato — dichiarò l'ufficiale addetto alla immersione. — Stabile a ottanta piedi.

— Ritirate il periscopio — ordinò Morley.

— Ritirate il periscopio — ripete Karsh a un marinaio alla sua sinistra.

Il tenente Winn lanciò un'occhiata indagatrice al Comandante: — Peschereccio? — domandò.

— Sembrava una baleniera — rispose Morley.

— Ma voi non ne siete convinto, vero?

— Non ci metterei la mano sul fuoco. — Morley si stropicciò il mento con fare pensoso. I radar russi esploravano in permanenza lo stretto, e lui era più che sicuro che le navi di superficie erano incaricate di scandagliare le profondità. Probabilmente, il battello che aveva visto era dotato di impianto sonar, né più né meno del «Batfish». Il comandante sapeva che lungo le coste erano istallati congegni d'ascolto attivi e passivi. Tutto questo stava a significare che la Russia avrebbe saputo in anticipo che un sommergibile atomico americano si preparava a percorrere lo stretto angusto e poco profondo. E questo non era certo un pensiero consolante.

I sospetti del Comandante furono confermati poco dopo, quando «sonar» riferì che la nave si stava avvicinando. Poi si udì dall'altoparlante la voce del capo Kelsey: — Acquista velocità. Si dirige verso lo stretto — e comunicò rotta, velocità e rilevamento della nave.

Morley guardò lo scandaglio e vide che l'acqua era più profonda. Erano arrivati nel canale orientale, che si stendeva fin quasi alle Isole Diomede, le quali sorgevano nella parte più angusta dello stretto. — Tutta avanti — ordinò brusco.

— Sissignore — rispose Karsh. E, a voce più alta: — Avanti tutta.

— Kelsey, sta' attento coi tuoi strumenti — ordinò Morley, al microfono.

— Sto attento, comandante — rispose nitida e chiara la voce di Kelsey.

— Come si presenta?

— La nave? Comincia a scadere al traverso. La sorpasseremo con facilità.

— Riferire immediatamente ogni cambiamento di rotta — ordinò Morley, pur sapendo che era una raccomandazione inutile. Il capo Kelsey era un uomo che prendeva molto sul serio il suo lavoro.

Morley tornò allo scandaglio. Il canale orientale dava loro oltre ottanta piedi di acqua sotto lo scafo. «E come passare attraverso un tubo ingrassato» pensò. Tutto andava bene finché non si urtavano le pareti. Ma c'era il «sonar» che avrebbe individuato i ghiacci o altri intoppi prima che potessero rivelarsi pericolosi. Non era preoccupato. Il «Batfish» aveva i migliori occhi del mondo, occhi che guardavano davanti, indietro, sopra, sotto, da tutte le parti. E quando navigavano sotto i ghiacci, quegli occhi guardavano in alto, valutandone lo spessore, informando in ogni momento se era possibile procedere o no. Quindi, Morley non era affatto preoccupato.

Ascoltando il ronzio della nave, provava un senso di benessere, anche se sapeva che il pericolo si sarebbe profilato nelle prossime ore. Eccezion fatta per le navi dello stesso tipo, nessuna, sia in emersione sia in immersione, poteva competere col «Batfish». Morley si senti riempire di orgoglio. Lungo più di 350 piedi, con un dislocamento di circa 4600 tonnellate, il sommergibile rappresentava la più potente arma che la Nazione possedesse. Sebbene in origine fosse stato progettato per un attacco nucleare contro bersagli lontani migliaia di miglia, portava anche siluri a scopo difensivo, fattore questo che Morley aveva subito preso in considerazione non appena era stato diramato l'Allarme Rosso Uno.

Durante la navigazione a nord verso l'imbocco dello stretto, il comandante ebbe tempo di riflettere sul possibile significato dell'allarme. Probabilmente la radio di Thule aveva captato dalla Luna, una volta di più, riflessi falsi, oppure i russi si erano messi a sorvolare l'Alaska. Moltissime cose potevano provocare l'Allarme Rosso Uno. E tuttavia non si trattava di un falso allarme: glielo diceva il suo sesto senso.

Morley non si considerava un uomo politico, pur sapendo di essere versato nella politica internazionale, molto più della maggior parte della gente. Era logico che fosse così, data la sua qualifica di comandante di un sommergibile atomico. Dio solo sapeva quanti dispacci del servizio segreto aveva letto, oltre a infinite analisi della politica internazionale e degli uomini che manovravano le fila della politica. Tenendo in considerazione tutti i fattori, il

mondo non era stato mai più vicino alla pace, alla vera pace, di quanto lo fosse attualmente. Per un certo periodo, quando Anfilov aveva dominato col suo pugno di ferro le nazioni comuniste, la nube atomica era sembrata molto vicina. Ma adesso c'era Chernychev a reggere le redini, anche se la sua presa non era troppo sicura. Agli occhi di Morley, Chernychev era diverso: il suo desiderio di pace lo dimostrava.

«E allora, perché l'Allarme Rosso Uno?» Di certo non si trattava di esercitazioni, con la conferenza per la pace alle porte. Un allarme, anche se falso, avrebbe potuto danneggiare, in quel momento, i rapporti russo-americani. La Russia l'avrebbe considerato alla stregua di una intimidazione. Morley non riusciva a immaginarsi il Presidente che permetteva una simile mossa, a meno che il pericolo non fosse gravissimo. «Ma quale pericolo?» A questa domanda, Morley non riusciva a trovare una risposta plausibile, e questo lo turbava più di ogni altra cosa.

Alcune ore dopo, il navigatore annunziò che le Isole Diomede si trovavano a venti miglia, a prua. Subito dopo, la profondità incominciò a decrescere rapidamente, e Morley ridusse la velocità. Quando il capo Kelsey annunziò che c'era ghiaccio avanti, ordinò un momentaneo dirottamento per lasciar passare un gigantesco iceberg, che transitò a meno di cinquanta iarde sulla sinistra.

Altri icebergs furono avvistati. Dai rilevamenti di Kelsey, il comandante giudicò che dovevano provenire dal mare; lui aveva cercato di tenersi sul lato est del canale, ma ben presto si era trovato a seguire una rotta a zig zag. Il «sonar» riferiva sempre più frequentemente la presenza di ghiacci che sprofondavano nell'acqua con lunghe, pericolose parti sommerse, che in alcuni tratti ostruivano il canale. Tenendo sempre d'occhio lo scandaglio, seguì i rapporti del capo Kelsey e dei tenenti Caldwell e White, gli ufficiali di guardia, dopo aver ridotto la velocità prima a dieci e poi a sei nodi.

Mentre la profondità della acqua diminuiva, il «Batfish» risaliva, finché la torre venne a trovarsi appena al di sotto della superficie. Morley fece uscire il periscopio e scrutò il mare che lo circondava, prima di esaminare le isole. La Grande Diomede, di proprietà della Russia, e la Piccola Diomede, che faceva parte dell'Alaska, erano separate da meno di un miglio, e in quel braccio di mare correva la linea internazionale della Data; essa costituiva il confine tra gli Stati Uniti e la Russia.

Morley spostò il periscopio e gli apparve la Siberia. La penisola Chukchi,

dalla linea irregolare, si protendeva nello stretto portando la terraferma russa a poche miglia dal continente nordamericano. Là, in una località imprecisata, il «Batfish» risultava come un puntolino sullo schermo di qualche radar. Questa era una certezza inquietante.

Fece ruotare il periscopio ed esaminò con attenzione gli scoscesi dirupi di granito delle Diomede, ricordando il poco che sapeva di quelle isole. Erano state scoperte da un esploratore danese, Vitus Bering, nel XVIII secolo; alcune famiglie di esquimesi erano andate ad abitarle. Morley ricordò che ci viveva un sacerdote, la cui chiesa si innalzava sulla sommità dei dirupi di granito. Di certo doveva essere la parrocchia più solitaria della Terra.

Sapeva che un tempo gli abitanti delle due isole, meno di cento persone in tutto, si frequentavano liberamente. D'inverno coprivano a piedi il tratto di mare ghiacciato che divideva le isole, mentre d'estate remavano in kayak sulle acque gelide. Ma poi era intervenuto il governo russo, e adesso era illegale passare da un'isola all'altra. Innamorati, famiglie, amici, erano stati divisi; col tempo, sarebbero diventati estranei, forse nemici tra loro.

Man mano che l'acqua diventava sempre più bassa, Morley continuava a risalire verso la superficie, finché tutta la parte superiore uscì dal pelo dell'acqua. Morley tornò al periscopio, pensando all'abisso tecnologico che divideva gli abitanti delle isole dagli uomini che vivevano nel ventre dello squalo d'acciaio. Che cosa era meglio? Non sapeva dare una risposta.

Stava per staccarsi dal periscopio, quando la sua attenzione fu attratta da una piccola imbarcazione che stava doppiando il capo della Piccola Diomede. Si fermò ad esaminarla attentamente, e notò che in realtà era più grande di quanto non gli fosse sembrato alla prima impressione; più grande e più veloce; troppo veloce per un motopeschereccio. Bassa e veloce! D'improvviso si senti rizzare i capelli; qualcosa scattò nella sua mente, facendogli ricordare i vecchi battelli PT che aveva visto anni prima.

Si raddrizzò, staccandosi dal periscopio, esclamando: — Nave a sinistra di prua... Viene veloce! — Parlando, diede un'occhiata allo scandaglio. Il «Batfish», navigando con la torre e parte dello scafo in superficie, aveva sotto la chiglia meno di venticinque piedi d'acqua.

Il radar avvistò l'imbarcazione quasi contemporaneamente, e ne diede la rotta, la distanza e la velocità. Intanto, anche il sonar l'aveva rilevata e il capo Kelsey confermò i dati del radar.

— Non possiamo far niente — disse con amarezza Winn. — Siamo

costretti a continuare così finché non avremo doppiato le isole.

Morley capì che Winn aveva ragione. Erano intrappolati in uno stretto canale che impediva loro di muoversi liberamente. Pensò ai tubi lanciasiluri, ma capì che erano inutili. E non c'erano armi sul ponte. Accidenti, erano in pace, no? Ma se quella era una nave PT russa e se faceva sul serio, il «Batfish» non aveva possibilità di scampo.

Osservando l'imbarcazione solcare le acque, Morley capi che manovrava allo scopo di intercettare il sommergibile a sinistra di prua.

— Viene a sinistra... dieci gradi — disse la voce roca del tenente Karsh nel microfono.

«Dieci gradi a sinistra!» Morley senti il «Batfish» rollare leggermente mentre la prua virava, e poi andò al periscopio per osservare il battello che stava avventandosi su di loro. Se era russo, gli avrebbe cacciato in gola quattromilaseicento tonnellate di acciaio grezzo, pensò rabbioso. Man mano che l'immagine ingrandiva, poté vedere distintamente l'onda di prua.

— Aerei!

Morley sobbalzò all'annuncio, che proveniva dal radar. Prima che avesse tempo di aprir bocca, l'operatore comunicò la distanza, la rotta, la velocità. — Sono sei — concluse.

Morley pensò alla mossa migliore da seguire. Era inutile far posare il «Batfish» sul fondo; il sottile velo d'acqua non sarebbe stato una protezione sufficiente. Inoltre, non aveva spazio per manovrare.

— Aerei scendono in picchiata da cinquemila piedi — annunziò la voce del radarista.

Morley fece ruotare il periscopio e scorse immediatamente gli aeroplani. Li distingueva benissimo, col sole che faceva scintillare le ali a freccia. Un lungo brivido gli corse per la schiena mentre li guardava tuffarsi in direzione della poppa del sommergibile;. «Scendono all'attacco!» Questo pensiero gli penetrò nel cervello con agghiacciante certezza. Era scoppiata la guerra? Il comandante si sentì sommergere da un'ondata di disperazione. L'avevano intrappolato in emersione, impossibilitato a immergersi, inerme.

Serrando i denti, fece ruotare il periscopio verso il battello, che stava cambiando rotta con una rapidità incredibile. La prua era emersa disegnando un ampio arco. Morley stava seguendo la manovra, nel tentativo di darle una spiegazione, quando il primo aeroplano, sceso in picchiata verso la poppa del «Batfish», sorvolò il sommergibile allontanandosi. L'aspro sibilo dei jets,

trasmesso attraverso il metallo dello scafo, gli frastornò le orecchie. Senza staccare gli occhi dal periscopio, Morley seguì il volo dell'aeroplano, in attesa del rombo dell'esplosione che, ne era certo, sarebbe avvenuta fra poco.

Ma tutt'a un tratto, si accorse che non il sommergibile, ma il battello era il vero bersaglio del jet. Vide l'aereo sorvolare la nave a bassissima quota, e il battello virò un'altra volta, provocando un'ondata di prua, mentre cercava freneticamente di mutare rotta. Un secondo aeroplano scese rombando, e poi un altro e un altro ancora.

— Sono nostri — esclamò Morley con voce strozzata.

— Grazie a Dio — commentò qualcuno, e gli fece eco un coro di evviva.

Morley seguì la manovra dell'aereo capofila, che stava tornando, per tagliare ad angolo retto la strada alla nave. Poi vide una scia di fuoco partire da sotto una delle ali: era un razzo, che passò sulla prua del battello e andò a esplodere in mare.

— Razzi — comunicò a voce tesa; e anche questo annunzio venne salutato da un coro di evviva. Ma subito fece seguito un silenzio carico di tensione. Un altro razzo sorvolò la prua del battello, e quindi un terzo, che esplose molto più vicino. Morley capi allora die gli aerei non avevano intenzione di affondare il battello, ma solo di costringerlo a ritirarsi. Pareva che i razzi ammonissero: «Se continui ad avanzare, avrai quel che meriti!».

Il battello cambiò rotta un'altra volta, beccheggiando sull'acqua gelida mentre puntava la prua in direzione della Diomede... La Diomede russa, come poté notare Morley. Comunicò quello che stava accadendo e l'evviva che seguì fu lungo e altisonante. Quando il battello fu scomparso in una direzione, e gli aeroplani in un'altra, cioè verso est, dove si trovava l'Alaska, Morley si drizzò, staccandosi dal periscopio, e si guardò intorno. — Qualcuno, a Washington, ha pensato a noi — commentò.

— Quella cara aviazione, come le voglio bene! — esclamò Winn, con un profondo sospiro.

— Almeno sappiamo che non è scoppiata la guerra — osservò il tenente Karsh. — Altrimenti l'aviazione avrebbe affondato il battello.

— Saremmo in pace, secondo te? — replicò Winn. — Se questa è pace, cosa diavolo stava cercando di fare quel battello?

— Domanda intelligente — commentò Morley, che tuttavia non avrebbe saputo dare una risposta appropriata.

— Ghiaccio a prua — annunziò la voce di Kelsey.

«Ghiaccio»... tutto era tornato normale. Morley aveva la impressione che gli avessero concesso una tregua, quando tornò al periscopio per esaminare la montagna galleggiante: ordinò una deviazione di rotta. Gli icebergs non erano niente, dopo quello che era successo pochi minuti prima. Guardò lo scandaglio. Avevano meno di venti piedi d'acqua sotto la chiglia e stavano incrociando con la torre e la parte superiore dello scafo in emersione. Non vedeva l'ora di raggiungere acque più profonde, anche se russe. Il radar riferì che un altro gruppo di aeroplani stava arrivando da est, e ne annunziò la distanza, la velocità e la posizione. Alcuni minuti dopo, il comandante vide gli apparecchi abbassarsi sopra lo stretto, e mandò un sospiro di sollievo.

— Qualcuno ci ha mandato un ombrello! — osservò il tenente Winn, dando voce a quella sensazione.

— Acque profonde, ecco cosa voglio — disse il navigatore. — Sarei felice — aggiunse con un sorriso, rivolto al comandante, — di sentirmi ancora sulla testa la calotta di ghiaccio.

— Non stento a crederlo. — Quando la profondità dell acqua aumentò, fece immergere completamente il «Batfish». E quando il sonar riferì che la zona circostante era libera da ghiacci, aumentò la velocità a venti nodi.

Cinque ore dopo, il«Batfish» scivolava nel Mare di Chukchi. Piatto e basso come il Mare di Bering a sud dello stretto, aveva una profondità che variava dai 100 ai 170 piedi. Mantennero la rotta, e Morley pensò che ce l'aveva fatta.

Stava ancora sospirando di sollievo, quando il marconista Lloyd Parman gli portò un dispaccio segreto.

— Dunque, è così — commentò Morley. — Latitudine ottanta nord, longitudine ottanta est... dritto nell'orto della Russia... così per dire. O è il giardino? — Si appoggiò al bordo del tavolo, sporgendosi per guardare i suoi ufficiali, nel minuscolo quadrato. Il comandante in seconda, tenente Carter Winn, sporse le labbra sottili con aria meditabonda.

— Ottanta per ottanta — commentò imbronciato il tenente Taylor. — Viene fuori un orticello abbastanza grande.

Morley sorrise al navigatore. — Prevedete problemi insoliti?

— Non in modo particolare — rispose Taylor. — Salvo che stiamo parlando di milleottocento miglia di mare tutto russo.

— Di cui il novanta per cento è coperto di ghiaccio — precisò il secondo.

Winn aveva guadagnato un punto, e Morley glielo riconobbe. — Ma il

ghiaccio — disse infatti — ci offre una certa protezione. — Guardò l'ora e fece rapidamente alcuni calcoli. — Abbiamo esattamente ottanta ore per arrivare a destinazione.

— Ottanta ore? — ripete l'ufficiale di macchina, tenente Wolfe, in tono dubbioso.

— Ottanta ore al massimo — ripete con fermezza Morley, guardando Wolfe. Di solito, l'ufficiale di macchina non partecipava a quelle riunioni, ma Morley ci teneva che i suoi ufficiali fossero informati, nei limiti del possibile. C'era però qualche segreto che doveva tenere per se.

— Questo dà una media di almeno venti nodi — disse Wolfe.

— Niente di eccezionale, per questa carretta — osservò Taylor.

— Non direi proprio — obiettò il secondo. — Stiamo parlando di fondali bassi e di ghiaccio, non certo di una rotta facile. — Morley apprezzò l'osservazione. Anche se Winn sembrava troppo cauto, lui sapeva che aveva ragione. Il secondo era uomo da prepararsi in anticipo per ogni evenienza. Morley lo aveva visto più volte alla prova, e aveva avuto modo di rallegrarsi per la sua preveggenza.

Discussero brevemente dei problemi di navigazione. Winn sosteneva che avrebbero dovuto navigare un po' più a nord, per approfittare di una profondità maggiore del mare ed evitare i «sonar» e i congegni antisommergibili che i russi avevano sicuramente istallati al largo delle coste, in quei mari poco profondi.

Taylor non era d'accordo; insisteva sulla rotta diretta.

— Se siamo in Allarme Rosso Uno, lo è anche la Russia — disse. — Sanno già che noi siamo da queste parti... Ci hanno scoperto nello stretto.

— È vero — commentò Morley.

— Più a nord, avremmo maggior spazio per la manovra — osservò Winn.

— Non abbiamo possibilità di scelta — ribatté l'ufficiale di macchina — se dobbiamo arrivare a destinazione nel tempo prestabilito.

— Ce la faremo anche in meno — dichiarò Morley. — Seguiremo la rotta più diretta possibile.

— Me ne occuperò io — si offri Taylor.

— Al lavoro, Bill — incitò Morley, indicando con queste parole che la riunione era sciolta. Ma mentre gli altri si alzavano per andarsene, trattenne Winn con un gesto.

Il secondo si rimise a sedere con un sospiro. Guardandolo, Morley pensava

che ben poco di quel che avrebbe potuto dirgli era nuovo per Winn. Se non lo sapeva, lo intuiva. Ma spesso si serviva di lui per verificare le proprie idee.

Quando furono soli, disse: — Probabilmente la situazione è peggiore di quel che pensiamo, Carter.

— Lo sospettavo.

— Comunque, siamo ancora in pace... almeno spero.

— Però siamo sull'orlo del baratro — asserì Winn. — Non avrebbero mai corso il rischio di farci inoltrare tanto in acque russe, se la situazione non l'avesse reso necessario.

— Ci ho pensato anch'io.

— Allora, cosa facciamo se qualche sommergibile russo ci attacca... rispondiamo all'attacco? Se ne affondiamo uno nelle loro acque, e siamo ancora in pace, non ci resteremo a lungo.

— È questo quel che mi dà più da pensare.

— Potete star certo che ci affonderebbero.

— E con ragione. Ora come ora, siamo dalla parte del torto. Stiamo per compiere un'azione illegale.

— Dite sul serio? — Winn inarcò le sopracciglia. — Dopo tutto, non sono loro i padroni delle profondità artiche.

— L'effetto è lo stesso, ed è questo che conta — replicò Morley con un sorriso forzato. — Non molto tempo fa abbiamo incocciato in un sommergibile russo, armato di missili, in agguato al largo di S. Francisco, e l'abbiamo fatto fuori. Né noi né i Russi ne abbiamo fatto parola. E ora, noi siamo nella stessa situazione.

— Per questo abbiamo bisogno di spazio per manovrare — replicò Winn.

— Me ne rendo conto. Stando così le cose, dobbiamo fare una gran volata. Non possiamo correre il rischio di sostenere un combattimento in queste acque; per lo meno, non possiamo farlo finché siamo ancora teoricamente in pace.

— E come facciamo a saperlo? — domandò Winn. — Poteva succedere di tutto, mentre navigavamo sotto la calotta, con le comunicazioni che sono quello che sono.

— Fino a prova contraria, dobbiamo presumere di essere in pace — dichiarò Morley. — Contemporaneamente, però, dobbiamo agire come se fossimo in guerra.

— Guerra... Mi fa paura solo a pensarci.

— Fa paura anche a me. Non riesco a immaginare uno scontro atomico. Non riesco neppure a supporre che i loro capi e i nostri permettano una cosa simile, se non altro perché nessuno riuscirebbe vincitore.

— Salvo forse i Cinesi — osservò Winn. — Peng Yi si troverebbe in posizione preminente se i russi e americani si distruggessero a vicenda.

— Immagino che la stessa idea sia venuta anche ai capi russi e americani — ribatté Morley.

— Un giorno o l'altro dovremo risolvere anche quel problema.

— Io sono propenso a considerare la Cina un problema russo.

— Può darsi — ammise Winn mordicchiandosi un labbro. — Adesso, comunque, abbiamo altri pensieri. Dicevate che forse la situazione è peggiore di quanto pensassimo, e suppongo che abbiate ragione.

— Io spero invece di aver torto, Carter.

— Quanto a questo, lo spero anch'io. — E, dopo una pausa, il secondo aggiunse:. — Novaya Zemlya?

— È la nostra zona di bersaglio — ammise Morley.

— Non riesco a immaginarmi perché dobbiamo avvicinarci tanto. Potremmo colpire il bersaglio a parecchie miglia di distanza, a meno che... — Winn esitò, corrugando la fronte.

— A meno che cosa? — domandò Morley.

— A meno che loro abbiano in mente di colpire a una distanza così ravvicinata, per cui non sarebbe possibile né avvistare né controbattere.

— E allora?

— Penso a un attacco preventivo.

— Guerra preventiva? Non mi sembra roba da noi.

— Non ho detto guerra. Ho detto attacco per prevenire una guerra — corresse Winn.

— Interessante ipotesi — concesse Morley. Winn intravedeva qualcosa che si era andato formando nel profondo della sua coscienza, ma non riusciva ancora a vedere con chiarezza di che si trattava. Che genere di situazione avrebbe reso consigliabile un simile modo di agire? La distruzione delle basi di Novaya Zemlya avrebbe recato alla Russia un danno grave, ma non irreparabile. E un atto di quel genere avrebbe senz'altro portato alla guerra aperta. Valutò tutte le possibilità che riuscì a escogitare, senza trovare una spiegazione plausibile, e finalmente vi rinunciò. — Ci sono troppe cose che ignoriamo — disse. — Noi dobbiamo risolvere anche dei problemi tattici.

Morley ebbe un breve sorriso, meravigliandosi della rapidità con cui Winn balzava da un argomento all’altro. — È vero — ammise.

— E se la nostra destinazione fosse sotto una spessa coltre di ghiaccio? È probabile che lo sia.

— Ci sto pensando — rispose Morley. — In questa stagione dovremmo poter localizzare quali sono le zone sgombre dai ghiacci, o quelle dove la crosta è così sottile da permetterci di forarla. Comunque, risolveremo questi problemi al momento opportuno.

— Comandante, volete venire, per favore? — La voce del tenente Karsh, all’altoparlante, aveva un tono di urgenza. Morley si alzò subito per avviarsi in sala comando, seguito da Winn.

— Il ghiaccio aumenta di spessore — riferì con voce tesa Karsh. — Siamo passati sotto l’ultimo iceberg con meno di dieci piedi d’acqua frammezzo, e solo dodici sotto la chiglia.

— Ridurre a un terzo la velocità — ordinò Morley. Osservò lo scandaglio e il quadrante su cui due penne indicavano lo spessore dell’acqua sopra il sommergibile, tracciando il contorno del ghiaccio. Karsh aveva ragione. Ogni iceberg aveva la parte immersa che sprofondava più del precedente. Andando avanti così, il «Batfish» poteva finire in una sacca sottomarina, che, oltre a essere pericolosa, avrebbe fatto perdere del gran tempo.

— Ghiaccio a prua — annunziò Kelsey dal sonar.

— Subito a nord — ordinò Morley.

— Venire subito a nord! — L’ordine si propagò attraverso gli altoparlanti. Morley risenti l’effetto del leggero alterarsi delle forze del suo corpo mentre il sommergibile virava a dritta. Poco dopo constatò con sollievo che l’acqua diventava più profonda. Quando lo scandaglio rivelò che sotto la chiglia c’erano venticinque piedi, riportò la nave sulla rotta originale e aumentò la velocità.

— Non si può andare avanti così — osservò Winn.

— Forse le condizioni miglioreranno — si augurò il Comandante, sicuro però del contrario. Intanto, però, gli icebergs e i lastroni mascheravano i rumori prodotti dal sommergibile, rendendone molto più difficile l’individuazione.

— Dobbiamo cercar di guadagnare tempo finché si può — disse Winn.

— È quello che cerco di fare.

— Il fondale si alza di nuovo, comandante — disse brusco il tenente

Karsh.

— Ghiaccio a prua — comunicò Kelsey.

— Scendiamo di altri dieci piedi — ordinò Morley, tenendo d'occhio lo scandaglio.

— Sissignore — rispose l'altoparlante.

— Ridurre la velocità al minimo.

— Sissignore.

L'indice incominciò di nuovo a scendere. Morley lo guardò tracciare linee sempre più basse, consapevole che e'era sempre meno acqua sotto la chiglia. La punta indicò che c'era pochissimo spazio fra la torretta e la superficie dell'acqua. Per alcuni istanti, che parvero ore, oscillò su e giù, su e giù, finché finalmente riprese a scendere.

Morley si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. — Vieni a destra per nord — ordinò. Pochi momenti dopo, essendo aumentata la profondità dell'acqua, ordinò di aumentare la velocità. In capo a dieci minuti, avevano cento piedi d'acqua sotto la chiglia; la velocità fu aumentata di due terzi, e la nave mantenne la prua puntata a nord.

Stavano avanzando alla velocità massima, in acque sgombre, quando dal sonar si fece udire la voce ansiosa di Kelsey:

— C'è qualcosa a ottocento iarde; coordinate uno-sette-cinque. Eliche veloci, comandante.

— Hai idea di che cosa possa essere?

— Un momento, un momento — rispose Kelsey. Nel silenzio teso che seguì, Morley poté sentire il sibilo di una pompa.

— Sommergibile... un grosso pesce d'acciaio — disse finalmente Kelsey.

— Rapporto sul ghiaccio!

— Sgombro a prua, un grosso iceberg sulla sinistra.

— Vieni a sinistra di venti gradi — ordinò Morley al tenente Karsh. E a Winn: — Adesso giocheremo a rincorrerci fra i ghiacci.

La nave pulsava. La caccia era cominciata.

5

Ore 4,40 pomeridiane - 10 luglio 1973
Alla Casa Bianca

Il generale James Guyer guardava stancamente le facce tese, intorno al lungo tavolo della Sala di Consiglio. I suoi occhi si posarono sulle tazzine di caffè sporche, sui portacenere traboccanti, sulle carte sparpagliate, prima di posarli sul capo della CIA, Martin Sankler, che un attimo prima era arrivato di gran fretta ed ora stava parlando fitto col Presidente.

Il viso di quest'ultimo era teso, rigido, stanco per le lunghe ore difficili trascorse da quando era stato distrutto lo XMSV-1. Guyer si rendeva perfettamente conto di quanto potesse essere affaticato, perché anche per lui quelle erano state ore d'incubo. Nello stesso tempo, aveva avuto modo di valutare appieno il significato della carica ricoperta da quell'uomo stanco che sedeva a capotavola; nessun fardello avrebbe potuto essere più greve.

Girò lo sguardo intorno nervosamente. Dal mattino, l'Ex Comm, il Comitato Esecutivo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, si era molto ingrossato. Al gruppo iniziale si erano aggiunti il Vice-presidente Henry Oldfield, che era tornato precipitosamente dalla sua fattoria nell'Arkansas; il Procuratore Generale Seymour Kane, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, i capi della maggioranza al Congresso e al Senato, e molti altri.

Guyer aveva già avuto modo di notare che il Vice-presidente era solo una figura rappresentativa. Il viso rugoso e la mascella pesante lo facevano sembrare più vecchio di quanto fosse in realtà; sedeva a un'estremità del tavolo e seguiva la discussione più che parteciparvi. Nessuno chiedeva i suoi consigli, né lui ne dava. Ben diversamente si comportavano il Procuratore Generale o il senatore Burton Townsend, capo della maggioranza, due tipi aggressivi, rumorosi e invadenti. Erano al polo opposto rispetto al Segretario di Stato Clayton Kimball e al Segretario alla Difesa McCloud, ambedue cauti e prudenti. Il Sottosegretario Lloyd Milton era anche lui di questa razza. Il Generale Seymour Kane, un uomo magro e taciturno, con un duro viso angoloso, era propenso a parlare solo quando gli rivolgevano direttamente la parola; le sue risposte erano pronte e pertinenti.

Quali progressi erano stati fatti? Guyer ponderò la questione. Nonostante il

gran parlare che si era fatto, non era cambiato niente, e la situazione era diventata più critica. Molto critica e molto confusa. La sorprendente notizia che il Ministro degli Esteri Gomulka aveva dichiarato che la bomba era russa, era stata seguita da un'ancor più sorprendente chiamata sulla linea diretta da parte del Segretario Chernychev.

La Russia aveva lanciato la bomba! Chernychev lo aveva ammesso, ma nello stesso tempo l'aveva negato, e aveva supplicato che gli Stati Uniti non facessero nessun passo capace di far precipitare la situazione. Garantiva la pace. Il messaggio, stranamente confuso, era stato troncato bruscamente. Il Presidente aveva tentato subito di richiamare, ma senza riuscirvi. La mancata comunicazione era stata imputata a difficoltà tecniche nel sistema di comunicazioni del Cremlino. Ne era risultata una gran confusione fra i membri dell'Ex Comm, e la discussione durava ancora.

— È un trucco — dichiarò il Procuratore Generale Carlton Wood. — Appena la dichiarazione di Gomulka è arrivata alla stampa...

— Non sappiamo che Gomulka abbia fatto quella dichiarazione — interruppe con calore il Segretario Kimball.

Il Procuratore Generale premette i pugni sul tavolo e si protese in avanti. Gli si vedeva una vena pulsare su un lato del collo.

— Chernychev non se ne è assicurato? — domandò. — Da quanto ha detto, ho avuto l'impressione che l'abbia fatto.

— L'ha detto e non l'ha detto — intervenne il Presidente. — Il messaggio era molto ambiguo.

— Io sono convinto che anche la dichiarazione attribuita a Gomulka fosse ambigua — dichiarò Kimball. — Non me lo vedo a dichiarare una cosa simile. Non è nel suo carattere.

— E cosa ne sappiamo noi, del carattere di Gomulka? — replicò il Procuratore Generale.

— Che cosa ci avrebbe guadagnato Gomulka, con una simile dichiarazione?

— Presumiamo che sia vera — ribatté il Procuratore Generale. — In questo caso si spiegherebbe la telefonata di Chernychev.

— E cioè?

— Chernychev si è accorto che ormai la notizia si era diffusa e la sua chiamata non è stata che un tentativo evidente di impedire che noi agissimo — dichiarò il Procuratore Generale. — Voleva guadagnar tempo.

— Allora avrebbe ottenuto un risultato migliore negando recisamente — obiettò Kimball.

— Negare quando tutto il mondo sa che c'è uno strano oggetto in orbita? Non poteva. — E, con un risolino cattivo, il Procuratore Generale si rilassò sulla seggiola.

— Carlton ha ragione! — tuonò il senatore Townsend, alzandosi e rimanendo immobile finché tutti gli occhi non si furono concentrati su di lui. Se gli individui avessero dovuto essere divisi fra falchi e colombe, indubbiamente il senatore sarebbe stato assegnato alla prima categoria. Duro fra i duri, l'attuale controversia pareva inventata apposta per lui.

Dopo essersi schiarito la gola, il Senatore dichiarò: — La presenza della bomba nel nostro cielo si spiega da sola; e la sua presenza ha un peso molto ma molto maggiore, di qualsiasi cosa possano dichiarare Gomulka e Chernychev. Invece di cercar di rifornire nascostamente Cuba di missili un'altra volta, li hanno messi in orbita sopra le nostre città. Questa bomba è la prova lampante della loro perfidia, signori. È il vivente atto d'accusa del loro iniquo progetto di annientarci, e più presto lo ammetteremo, meglio sarà. Si tratta adesso di sapere che cosa abbiamo intenzione di fare. — Così dicendo passò lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti.

— Stiamo cercando di risolvere la situazione — rispose il Presidente.

— Il tempo stringe, signor Presidente.

— Me ne rendo perfettamente conto, Senatore.

— Mentre noi ce ne stiamo qui seduti, gli altri possono premere il bottone.

— È verissimo.

Guyer seguiva attentamente la discussione. Nel corso di quelle lunghe ore, le colombe erano rimaste sulle loro posizioni, e così pure i falchi. Solo due o tre fra i presenti avevano l'aria di valutare gli eventi col metro della logica: fra essi, il Presidente e l'ammiraglio Philip Massey.

Guyer non pensava alla questione in termini di colombe e di falchi; si limitava a domandarsi in che modo avrebbe agito. Tuttavia, pensava con irritazione, non era poi tanto semplice prendere una decisione, considerando che il mondo era sull'orlo di una guerra atomica. La bomba, però, era lassù! Questo era un dato di fatto, e il Senatore aveva ragione: bisognava fare qualcosa, e presto.

L'ammiraglio Philip Massey alzò la voce per essere udito. — Cosa ha voluto dire Chernychev quando ha parlato di difficoltà interne, signor

Presidente? Non ha dato qualche spiegazione?

— Non ha detto niente — rispose il Presidente. — Parlava in modo molto incoerente.

— Tutti trucchi — sbottò il Senatore Townsend.

— Che sia colpa della traduzione? — opinò Massey.

— Sono sicuro di no — ribatté il Presidente scuotendo la testa. — Leiberling è uno dei migliori interpreti russi della nazione. La sua impressione — continuò, dopo aver esitato per un attimo, — è che Chernychev tentasse disperatamente di rassicurarci, pur cercando contemporaneamente di mascherare la verità, o di proteggere la sua posizione.

— Sarebbe a dire? — domandò il Procuratore Generale.

— Che i dissidi interni potrebbero essere molto più gravi di quanto volesse farci sapere.

— Una rivolta?

— Può darsi. Ma se è così, non è ancora arrivata al Cremlino, altrimenti non mi avrebbe telefonato Chernychev.

— Ma come possiamo sapere che era proprio lui? — domandò il Senatore Townsend.

— Registrazioni della voce — fu la laconica spiegazione del Presidente.

— Io continuo a credere che sia stato un trucco — dichiarò testardo il Procuratore Generale. — Dovremmo agire.

— Quale genere di azione invocate, Carlton? — Il silenzio che seguì fu così profondo che a Guyer parve di sentire i battiti del proprio cuore.

— Gli darei l’ultimatum. Se la bomba inizia il rientro...

— Questo l’abbiamo già fatto.

— Lo costringerei a distruggerla, Presidente. Sicuramente avranno un dispositivo di controllo, in caso di guasto.

— Ne abbiamo già parlato prima, Carlton. Sospettiamo che lo abbiano, ma si tratta di una di quelle cose di cui non si può mai essere certi.

— Un ultimatum basato sulla distruzione della bomba chiarirebbe questo punto — asserì il Procuratore Generale.

— Forse la questione è fuori della portata di Chernychev — disse il Presidente.

— Non posso crederci. Chernychev è quello che comanda, altrimenti non avrebbe chiamato lui sul filo diretto. L’avete detto voi stesso.

— Infatti, sembra che sia così — ammise il Presidente — ma se è così al Cremlino, non sappiamo come sia la situazione nel resto della Russia. Personalmente, sono propenso a credere che Chernychev versi in gravi difficoltà e che stia cercando di risolverle. Noi non sappiamo se può, o no, disporre della bomba. Io sono propenso per il no.

— E dobbiamo quindi lavorare sulla presunzione che Chernychev non c'entri niente?

— Non ho detto questo — ribatté brusco il Presidente.

— E con questo, a che punto siamo? — domandò con arroganza il Senatore Townsend.

— Stiamo cercando di determinarlo, Senatore.

— Porrò in altri termini la domanda di Carlton, signor Presidente. Siamo disposti ad accettare la parola del Segretario del Partito Comunista?

— Non accettiamo niente — dichiarò con voce piatta il Presidente.

— Se ho ben capito — continuò il Senatore Townsend, aumentando il tono della voce — Chernychev sta tentando di deviare la nostra attenzione verso una terza persona, che convenientemente non nomina e che, ne sono certo, è solo un parto della sua fantasia. L'unica verità a me nota è che la bomba è lassù. Chernychev stesso lo ha ammesso.

— È lassù, infatti — convenne il Presidente.

— Sopra le nostre belle città, signor Presidente.

— È in orbita, se è questo che volete dire.

— Si, certo, e continua a ruotare finché non decideranno di sganciarla. Io vi incito a dare la colpa a chi la merita, signor Presidente: e cioè a Chernychev.

— Non è detto però che non esista una terza persona — suggerì l'Ammiraglio Massey.

— Chi? — fece il Senatore Townsend fulminandolo con gli occhi.

— Il Maresciallo Trofimuk, tanto per citarne uno.

— È probabile — ammise il Presidente, lanciando un'occhiata inquisitrice al Segretario di Stato.

— Se è avvenuto mi tentativo di rovesciare Chernychev — rispose lentamente Kimball, — i miei sospetti cadrebbero su Trofimuk.

— Non era il braccio destro di Anfilov? — domandò il Senatore.

— Si, è salito alla ribalta sotto Anfilov.

— Uno stalinista — esclamò con disprezzo il Senatore.

— Definizione appropriata — ammise Kimball.

— È lui che ha il comando dell’Armata Rossa? — domandò ancora il Senatore.

— Esercita un’enorme influenza, e indubbiamente ha dalla sua gran parte delle forze armate — disse Kimball.

— Quale parte?

— Non saprei di preciso.

— Seymour? — chiamò il Presidente rivolgendosi al Capo di Stato Maggiore dell’Esercito.

— Comanda l’artiglieria — specificò il generale Kane.

— L’artiglieria?

— In Russia, i missili di qualsiasi specie fanno parte dell’artiglieria — spiegò il generale.

— ICBM? — insiste incredulo il Senatore.

— Certo. Dopo tutto, le basi lanciamissili possono essere considerate una specie di cannoni.

— Comanda la guarnigione di Novaya Zemlya?

— Si, ma non direttamente. Lui è a livello dello Stato Maggiore.

— L’ufficiale che comanda Novaya Zemlya, è un certo generale Fyodor Borisov — interruppe il Presidente, — Martin mi ha portato il suo «dossier» giorni fa.

— In passato, Borisov è stato un propugnatore della pace — disse lentamente il Segretario Kimball.

— Pace? — ripete il Senatore fissandolo. — Ma è stato lui, no, a lanciare la bomba?

— Non lo sappiamo con certezza.

— È, o no, il comandante della base? E Novaya Zemlya non è una delle maggiori basi ICBM? Io sono del parere che lo sia.

— Venti rampe — fu la breve risposta del Presidente.

— Venti? Volete dire che possono lanciare venti missili atomici, signor Presidente?

— Secondo i nostri calcoli più accurati, si.

— Ma allora, potrebbero distruggere gli Stati Uniti!

— Una gran parte, di sicuro.

— E noi permettiamo che questa minaccia continui. — Il Senatore Townsend si protese fissando l’alta figura a capotavola. — Noi dobbiamo

distruggere quella base, signor Presidente. Non possiamo indugiare mi momento. — La sua voce tagliente e decisa, non dava adito a discussioni.

Il Presidente ricambiò l’occhiata. — Stiamo tentando di prevenire una guerra atomica, non di scatenarla.

— Con quella base in mano nemica?

Guyer vide la stanchezza offuscare il viso del Presidente e intuì i suoi pensieri. I problemi apparivano così chiari, così facili da risolvere. Bastava schiacciare il bottone. Schiacciarlo e sperare; ecco quel che voleva il Senatore. Ma la strada più difficile, e più sicura, consisteva nel considerare il problema sotto una prospettiva storica. Guyer si augurò che la lezione della storia non fosse andata perduta.

Il Presidente dichiarò con fermezza: — Un attacco ICBM a Novaya Zemlya è fuori di questione.

Puntellandosi con le palme sul tavolo, il Senatore si protese per domandare: — Potrei sapere perché, signor Presidente?

Non senza una punta di asprezza, il Capo dello Stato rispose: — Presumiamo che la base sia in mani nemiche, Senatore. Secondo voi, che cosa farebbe il comandante della base, se un radar scoprisse un attacco ICBM? Lancerebbe tutti i suoi venti missili.

Ma il Senatore Townsend non voleva darsi per vinto. — Ci deve essere un modo per controbattere questa minaccia. Dio sa se non abbiamo stanziato abbastanza quattrini!

— Abbiamo qualche speranza — dichiarò il Presidente lanciando un’occhiata all’Ammiraglio Massey. — Adesso, comunque, stiamo cercando di arrivare a una soluzione.

Guyer alzò gli occhi. La notte precedente, la sala era stata trasformata in un vero e proprio quartier generale di guerra; immense mappe dei due emisferi coprivano interamente i muri. Guardò il lungo dito di Novaya Zemlya puntato nell’Artico settentrionale, constatò l’esigua distanza fra la calotta polare e le grandi città nordamericane, che gli parvero nude e indifese. Ma non era così, pensò speranzoso. Là, sotto quella cappa di ghiaccio, c’era il «Batfish», e Guyer pregò in silenzio perché la sua missione fosse coronata dal successo.

Sotto le mappe erano stati collocati sei orologi, ciascuno distinto da un nome diverso. Erano le 4,40 pomeridiane a Washington, le 9,40 pomeridiane a Londra, e le 1,40 pomeridiane a Los Angeles. A Mosca erano le 0,40 del

mattino, 1,40 antimeridiane a Novaya Zemlya e le 5,40, sempre del mattino, a Pechino. C'era anche un calendario che indicava la data di ciascuna delle tre ultime città. A Mosca, pensò Guyer, erano accese le luci.

La situazione era ancora a quel punto, quando la riunione, protrattasi tutto il pomeriggio, venne aggiornata e i partecipanti andarono a cena. Guyer si stava alzando per andarsene insieme al Capo di Stato Maggiore, quando il Presidente lo trattenne con un'occhiata. Prendendoli in disparte, domandò a Massey: — Rapporti dal «Batfish»?

— Niente, dopo l'ultimo di cui vi ho riferito.

— Spero di riceverne presto uno positivo, Phil.

— Sotto la calotta polare, le comunicazioni sono molto difficili e irregolari, signor Presidente.

— Lo so.

— Il capitano Morley ha ricevuto istruzioni di comunicare a determinati intervalli attraverso il sistema di satelliti, ma la questione è che bisogna trovare una polynya al momento giusto.

— Una polynya? — domandò il Presidente inarcando le sopracciglia.

— Una laguna in mezzo ai ghiacci dove possono tirar fuori l'antenna a frusta — spiegò Massey.

— Mi preoccupano le contromanovre russe — osservò il Presidente. — Indipendentemente dalla situazione al Cremlino, i capi russi militari non tollererebbero mai la presenza di un nostro sommergibile in quelle acque.

— È rischioso — ammise Massey — ma ho molta fiducia nel comandante del «Batfish». È il nostro miglior comandante.

— Però non sappiamo molte cose di quei mari, vero?

— Si naviga alla cieca — ammise Massey.

— Speriamo bene, Phil. — Il Presidente spostò lo sguardo sul Generale Guyer. — Come va l'approntamento dell 'astroplano, Jim?

— Benissimo, signor Presidente.

— In orario?

— Sissignore. — Guyer esitò prima di continuare: — Il Generale Lampert spera che sia pronto al decollo prima del previsto. Sta calcolando le orbite in vista di questa eventualità.

— E le prove?

— Le faremo nello spazio.

— Non è troppo pericoloso, Jim?

— Certo — ammise sinceramente Guyer, — ma cercheremo di evitare i rischi al minimo. L'esperienza dell'XMSV-1 ci ha insegnato molte cose.

— Non posso dire di invidiare il pilota.

— Si tratta del maggiore Sam Kirby, signor Presidente, veramente ottimo nel suo campo. Sam è un esperto di tutti i generi di aerei.

— Voglio che gli portiate i sensi della mia personale gratitudine e i miei migliori auguri, prima che parta — disse il Presidente posando una mano sulla spalla di Guyer. — La Nazione gli dovrà moltissimo.

— Sissignore, non mancherò.

Mentre il Presidente si allontanava per unirsi ad altri membri del Governo, Massey commentò: — Ringraziamo Dio che c'è lui al timone.

— Amen — commentò Guyer.

Durante la cena ascoltò una voce che blaterava alla radio imprecando contro il governo che non aveva preso immediate contromisure di fronte alla minaccia della «bomba di Gomulka». La mancanza di azione da parte del governo veniva definita una «prova di debolezza». Veniva invece molto lodato il senatore Burton Townsend per la perspicacia di cui aveva dato prova prevedendo questo tentativo russo di soggiogare l'Occidente. «Gli Stati Uniti davanti a un'altra Cuba» fu la definizione conclusiva dell'oratore.

— Accidenti — esclamò Guyer. — Potrebbe provocare il panico.

— Potremo dirci fortunati se riusciremo a uscir presto da questo impiccio.

— Tu lo speri davvero?

— Sarei più ottimista se sapessi di chi è il dito che sta appoggiato sul bottone.

— Non so perché — osservò Guyer deponendo la tazzina del caffè — ma sento che riusciremo a cavarcela.

— Dobbiamo crederlo, Jim.

— Ci sono molte cose a nostro favore, posto che ci resti abbastanza tempo.

— Molte davvero — confermò Massey, — pur di avere tempo.

Guyer lo guardò, domandandosi di quanto tempo potevano in effetti disporre. Entro un paio di giorni al massimo, la bomba avrebbe iniziato il rientro nell'atmosfera. Se non inviavano nessun segnale, sarebbe precipitata auto-distruggendosi. Ma quel segnale sarebbe stato mandato, ne era sicuro. Là mano che aveva lanciato la bomba in orbita l'avrebbe anche fatta scendere perché compisse la sua missione di morte. Ma di chi era quella mano? E perché aspettavano? Perché il dito non premeva ancora il bottone? Se

avessero saputo rispondere a queste domande, avrebbero saputo in che modo agire.

Conclusero il pasto in silenzio.

Il Presidente arrivò solo dopo che la riunione era ripresa. Aveva con sé un giornale della sera, che depose sul tavolo con la prima pagina in vista, prima di mettersi a sedere. BOMBA ORBITALE RUSSA MANDATA A DISTRUGGERE GLI U.S.A.... Gli occhi di Guyer non riuscivano a staccarsi dai caratteri neri del titolo.

— Ecco a che cosa ci troviamo davanti, signori — disse il Presidente con voce calma.

— Dobbiamo smentire la notizia, signor Presidente — intervenne McCloud. — Diffondendola, ne seguirebbe un panico terribile.

— Non la possiamo smentire, Gerald.

— No, è impossibile — convenne Kimball.

— Il popolo americano non cade così facilmente in preda al panico — osservò il Presidente, fissando il Senatore Townsend. — Già altre volte abbiamo affrontato situazioni difficili.

— Bisogna fare una dichiarazione — esclamò il Senatore.

— Ne ho già fatta una. Ho confermato l’esistenza in orbita di un oggetto sconosciuto. Ho dichiarato che avremmo indagato in merito. Ho detto inoltre che ero in contatto con il Segretario Chernychev e che insieme stavamo facendo dei passi per impedire qualsiasi incidente capace di scatenare un conflitto atomico.

— Questo dovrebbe bastare — dichiarò Kimball, in tono conciliante.

— Deve bastare, Clayton.

— Più volte ho predetto che saremmo arrivati a questo — dichiarò il Senatore.

— Si, lo so. — Il Presidente scostò il giornale. — Abbiamo altri problemi — disse poi.

— Spero non siano seri come quello che stiamo trattando — osservò con un risolino nervoso il Sottosegretario Lloyd Milton.

Il Presidente si concesse un pallido sorriso. — In Cina la situazione si aggrava evolvendosi rapidamente.

— Come? — domandò McCloud.

— Riferiscono che il premier Tan Fu-chun è stato scacciato da Pechino.

— E che significa tutto questo? — domandò brusco il Senatore Townsend.

— Mi pare che laggiù epurino sempre qualcuno.

— Il premier aveva molta voce in capitolo, e propendeva per la moderazione — rispose il Segretario di Stato Kimball.

— E comunista, no?

— Ma naturalmente! — esclamò Kimball evidentemente seccato.

— C ‘è dell’altro — tagliò corto il Presidente, dando una manata sul tavolo. Quando tornò il silenzio, prosegui: — La CIA mi informa che il Rettore della Università di Pechino ha chiesto asilo politico a Hong Kong.

— Un insegnante? — replicò il Senatore. — È un pesce piccolo.

— La CIA non è dello stesso parere.

— Sono tutti indizi — interruppe il Segretario Kimball.

— A me pare più una purga — commentò McCloud. — Si tratta di avvenimenti collegati coi disordini delle Guardie Rosse? In questi ultimi giorni, i giornali non parlavano d’altro.

— Sono disordini preordinati — spiegò il Senatore. — Li organizzano sempre per nascondere qualche altra cosa.

— È vero — ammise il Presidente. — Ma per nascondere cosa? È questo che dobbiamo scoprire.

— Potrebbero essere in rapporto al bando di Tan Fu-chun — congetturò Kimball. — Potrebbe trattarsi di una campagna di odio contro di lui per giustificare il bando.

— Era così popolare? — domandò il Procuratore Generale.

— Fra il popolo, si.

— Il potere è nelle mani di Peng, e questo è quel che conta.

— Non credo — obiettò senza scaldarsi Kimball. — Il potere risiede sempre nel popolo, ed è per questo che bisogna controllarne le reazioni emotive. Riuscite a immaginare cosa succederebbe se quegli ottocento milioni di persone decidessero tutt’a un tratto che il Premier è più importante di Peng? Peng scomparirebbe in un battibaleno, così. — E fece schioccare le dita.

— C’è ancora una cosa — riprese il Presidente, dopo aver girato intorno lo sguardo. — Secondo i rapporti, Peng Yi ha messo a morte il capo degli scienziati.

— Che cosa significa? — domandò il Senatore.

— Era il padre dell’atomica cinese, o forse farei meglio a dire bomba a idrogeno. In circostanze normali non era il tipo d’individuo che si possa

sprecare con indifferenza. Il «dossier» della CIA che lo riguarda, dice che fu studente di quel rettore di cui ho parlato prima. — Be’, finalmente qualcosa che si collega a un’altra!. — esclamò il Sottosegretario Milton.

— Se è vero quel che riferisce il rapporto, significa che in Cina sono sorte gravissime difficoltà interne — asserì il Presidente. — Inoltre è certo che sono in atto massicce manovre militari. Sappiamo qualcosa di quello che sta accadendo, ma non ne conosciamo le cause. È molto probabile che tutti questi avvenimenti siano collegati fra loro.

— Volete dire che tutti questi eventi hanno un rapporto con la bomba russa, signor Presidente? — domandò il Procuratore Generale Carlton Wood alzando la voce.

— È un’idea da prendere in considerazione, Carlton. Inoltre — aggiunse il Presidente — abbiamo anche rapporti che parlano di preparativi per una massiccia azione aerea.

— Azione aerea? — La voce apparteneva al Capo della Maggioranza alla Camera dei Rappresentanti, Casper Chappell. Sparuto e grigio, sollevò la testa con uno strano movimento da uccello. — Non sapevo che le forze aeree cinesi avessero molto peso.

— Basta un aeroplano con una bomba a idrogeno per far si che abbiano molto peso, Casper.

— Io sono sicuro che ne hanno più di uno — dichiarò il Senatore.

— Jim? — fece il Presidente interpellando Guyer.

— Hanno una potenza aerea molto limitata — spiegò Guyer, notando lo sguardo gelido di McCloud. Non era la prima volta che il Presidente scavalcava il Segretario alla Difesa su questioni tecniche, e McCloud se ne risentiva. Guyer prosegui: — Secondo gli standard moderni, i loro apparecchi sono antiquati, e, dopo la scissione con la Russia, molti non sono in grado di volare per mancanza di pezzi di ricambio.

— Allora non hanno una vera potenza aerea, non è così? — domandò Chappell fissando Guyer.

— Probabilmente possiedono alcune centinaia di bombardieri medi e leggeri di diversi tipi, in buone condizioni di volo.

— Sono abbastanza grandi da portare l’atomica ?

— Alcuni credo di si, soprattutto se sono riusciti a ridurre le dimensioni della bomba. Il servizio segreto non ha ancora detto niente in proposito. Non ci arrivano molte informazioni di questo genere, dalla Cina.

— Hanno una portata molto limitata — intervenne Townsend.

— Limitata? — domandò Chappell che non aveva capito.

— Nel senso che li si consideri come minaccia a questa nazione.

— Forse non una minaccia diretta — intervenne Chappell, guardando il Capo di Stato Maggiore Generale Seymour Kane. — Mi sembrate scettico, Generale.

— Potrebbero mettere a soqquadro l'Asia — disse brusco Kane.

— È vero — confermò Guyer. E, rivolgendosi di nuovo al Presidente: — Potrebbero bombardare tutta l'Asia di sud-est, la Birmania, l'India e le province russe di confine. Formosa poi, neanche parlarne — concluse indicando con un gesto la mappa murale.

— Se riescono ad arrivarci — obiettò McCloud.

— Qualcuno ci riuscirà di certo — rispose Guyer.

— E il Giappone e le Filippine? — domandò il Segretario Townsend.

— Potremmo fermarli là — dichiarò il Segretario McCloud. Poi, rivolgendosi al Presidente, si lanciò in una dissertazione sulle difese americane in Estremo Oriente e i motivi per cui qualsiasi mossa offensiva da parte cinese era destinata all'insuccesso. La Cina era una nazione ricca solo di gente... «mal vestita, mal nutrita, mal educata e male alloggiata»... dichiarò. La Cina era una tigre di carta, e nient'altro. Non riusciva a immaginare i capi cinesi disposti a correre il rischio di opporre le loro risorse militari a quelle di una grande potenza.

I membri dell'Ex Comm, lo stettero ad ascoltare educatamente.

«Ricca solo di gente...» Questa frase s'impresse nel cervello di Guyer. In effetti, c'erano ottocento milioni di Cinesi; la Cina straripava e guardava con cupidigia i territori meno popolati con cui confinava. Ricordò i Cinesi che si riversavano a fiumi dal Nord, in Corea; erano venuti come cavallette, e tuttavia costituivano solo una piccolissima parte delle immense riserve che aspettavano alle loro spalle. Se Peng Yi avesse dato il segnale... Roba da far rabbrividire.

L'Ammiraglio Massey doveva aver intuito in parte i pensieri di Guyer, perché lo fissò con un'ombra di ironia nello sguardo. McCloud terminò la sua dissertazione e si rimise a sedere, sempre fissando il Presidente. Guyer sentiva che stava in attesa della sua approvazione.

II Presidente fece un cenno di assenso, e passò al Segretario Kimball. — Chi è il numero due, nella lista di Peng, Clayton?

— Il premier Tan Fu-chun, o per lo meno lo era.

— Pensavo ai militari. Non è il generale Li-Chi?

— Si, credo di si. Ma il quadro è confuso — osservò Kimball.

— Io sono certo che è Li-Chi — intervenne Massey. — È giovane, aggressivo, e la sua potenza è enormemente aumentata nel corso di questi ultimissimi anni... potenza che, secondo me, ha dato molto fastidio al Segretario Peng Yi.

— È ambizioso a tal punto?

— Tutti i rapporti del servizio segreto sono concordi su questo.

— Anche Sankler è dello stesso parere — dichiarò il Presidente. Guyer intravide il barlume d’un’idea talmente audace che sul momento lo sbalordì, e tuttavia era certo che la stessa idea aveva suggerito le domande fatte dal Presidente. Si chiese a questo punto se quell’idea avesse a che fare con la improvvisa partenza di Hammit per Hong Kong.

Riprese a seguire la discussione sentendo il Senatore Townsend che dichiarava: — Signor Presidente, non abbiamo ancora trovato un rapporto fra tutto questo e la bomba.

— Avete ragione — ammise il Presidente.

— Credo invece che proprio di questo dovremmo parlare... cioè della bomba. Il pericolo incombe, signor Presidente. Secondo me, la bomba inizierà il rientro fra due o tre giorni al massimo. O sbaglio?

— No, avete ragione. — E con un sospiro il Presidente chinò lo sguardo sui suoi appunti.

Il maggiore dell’aviazione Sam Kirby seguiva la luce azzurra delle torce ad acetilene danzare sulle pareti e sulle travi, mentre, in compagnia del Maggiore Generale Joe Lampert, attraversava l’officina aeronautica Westwood. Gli operai, col viso protetto dalla maschera e gli occhi fissi sulle fiamme abbaglianti, gli ricordavano gli astronauti intenti a esaminare i loro strumenti nel gelo dello spazio. Ma con una differenza: nello spazio orbitale regnava il silenzio più completo, che contrastava col frastuono dell’officina. Rintocchi, fischi, il cigolio delle seghe di metallo, il rumore del macchinario gli frastornavano l’udito.

Chad Jackman, l’ingegnere che faceva loro da scorta, dovette alzare la voce per farsi sentire. — Siamo pronti a portarlo sulla rampa.

— Ce l’avevate detto già ieri — replicò aspro il Generale Lampert.

— Abbiamo avuto qualche difficoltà con le parti idrauliche, Generale —

spiegò con un sorriso l’ingegnere, — ma adesso è a posto. — Erano arrivati in un punto chiuso da un muro su cui era scritto: RISERVATO - INGRESSO SOLO PER IL PERSONALE AUTORIZZATO; una sentinella alla porta esaminò i distintivi che portavano e li lasciò passare.

Appena entrati, Kirby si fermò per esaminare l’aeroplano che occupava quasi tutto quello spazio angusto. Nel corso degli ultimi giorni aveva vissuto con esso, pressoché senza sosta, e tuttavia non si stancava mai di guardarlo. Sotto un certo aspetto gli ricordava una versione più grande del vecchio intercettatore F-106, salvo perla fusoliera più gonfia nel punto in cui erano contenuti i vitali compressori d’aria che gli permettevano di estrarre l’alimento dall’aria carica di ossigeno. Le sue ali a freccia, variabili, disegnate per essere retratte man mano che l’aereo acquistava velocità, gli avrebbero conferito l’aspetto di una freccia quando sarebbe entrato in orbita. Gli uomini affaccendati intorno all’apparecchio, parevano gnomi.

Jackman ruppe il silenzio: — Avrei voluto poter disporre di un’altra settimana — disse, e Kirby lo guardò con comprensione. Essendo un progettista, Jackman era responsabile delle prestazioni dell’apparecchio.

— Purtroppo non abbiamo questa settimana — replicò brusco Lampert.

— Mi secca sempre dover lavorare con l’acqua alla gola — confessò Jackman — perché si tralascia sempre qualche cosa.

— Avete lavorato a orario continuato appunto per essere sicuri che tutto sia in ordine perfetto — ribatté Lampert. — Avete qualche dubbio in proposito?

— No. Credo che sia pronto.

— Sam? — il generale si rivolse a Kirby.

— Per me va bene — rispose il pilota. — L’ho passato al pettine fitto, Generale, facendo tutti i controlli e le prove possibili, eccetto, naturalmente, le prove di volo.

— Cosa sarebbero queste difficoltà nelle parti idrauliche?

— Un difetto nell’impianto elettronico. Ma l’abbiamo ovviato.

— Non è affare che mi riguardi — intervenne a questo punto Jackman — ma che cosa sta succedendo? Perché tanta fretta? Io mi sentirei molto più tranquillo se l’apparecchio venisse provato qui sulla pista, e facesse qualche voletto prima di mandarlo alla Base Edwards.

— Avete detto bene. Non sono affari che vi riguardano — rispose seccamente Lampert.

L’ingegnere rimase mortificato, e Kirby disse: — Lo porterò io. Sono ormai pratico, grazie all’XMSV-1.

— Mi hanno ordinato di tenerlo pronto per il decollo oggi — disse Jackman con aria un po’ perplessa.

— Infatti è così — confermò Kirby.

— Chi è il secondo pilota? Non l’ho ancora visto?

— Sono io — rispose Lampert.

— Voi? — esclamò Jackman dissimulando a stento il suo stupore.

— Potete star certo che sono qualificato a farlo — ribatté secco il Generale.

— Non ne dubito — balbettò l’ingegnere imbarazzato.

Kirby si portò sotto l’ala per guardare la grossa fusoliera di metallo e la carenatura che alloggiava il propulsore combinato a turbina e a razzo, capace di conferire all’apparecchio una velocità superiore alle cinquemila miglia orarie prima che i razzi a idrogeno si accendessero per dargli l’ultima spinta e inserirlo in orbita.

Si, poteva dirsi soddisfatto. Conosceva a fondo ogni minimo particolare di quel potente uccello di metallo, sapeva tutto delle sue componenti elettriche, elettroniche, idrauliche, pneumatiche e meccaniche. Mentalmente vide l’apparecchio trasformarsi in un enorme schema tridimensionale: in esso, niente gli era sconosciuto. Esaminò i minacciosi tubi lanciarazzi alloggiati lungo la fusoliera; l’alloggiamento di sinistra in cui era posta l’arma a neutroni retrattile capace di far si che una pila atomica emettesse raggi alfa. Un’altra tubazione conteneva l’equipaggiamento speciale ordinato da Lampert. Controllò, per accertarsi che fossero stati tolti tutti i segni di identificazione; anche le scritte USAF e XMSV-2 a piccoli caratteri, che prima campeggiavano ai due lati della fusoliera, erano scomparse.

Kirby udì un fragore metallico e si voltò. Le grandi porte di ferro si stavano aprendo e un raggio di sole penetrò nell’interno, facendo risplendere l’astroplano. Kirby si avvicinò alla porta per guardare il cielo. Era azzurro con striature di nuvole candide che venivano da ovest; azzurro, tranquillo e immenso. Quando si voltò, vide il Generale Lampert che lo guardava con aria interrogativa.

— Vi fa impressione, Sam? — domandò piano il Generale.

— Si — rispose Kirby.

6

Ore 9,15 (Tempo Medio di Greenwich) - 11 luglio 1973
A bordo del sommergibile atomico «Batfish», sotto il ghiaccio artico

Il sommergibile atomico «Batfish» avanzava lentamente nelle profondità dell'Artico, con la prua d'acciaio puntata verso una destinazione che si trovava a circa cinquecento miglia nord-nord-est da Novaya Zemlya.

Il Comandante in seconda, Carter Winn, raddrizzò il corpo stanco, e annunziò: — Dieci minuti, — poi guardò il boccale del caffè e vide che era vuoto.

Il Comandante Kent Morley esaminò il cronometro e disse: — Lo spessore del ghiaccio sta diminuendo, — per riportare poi l'attenzione sugli indici inchiostrati che disegnavano il profilo del tetto bianco sovrastante. Una delle penne, che tracciavano una linea retta, indicava la posizione della superficie dell'acqua. La seconda penna, comandata da un «sonar» che esplorava verso l'alto, tracciava il profilo della parte inferiore dei ghiacci. Insieme, le due penne ne disegnavano la forma e lo spessore. Alcuni istanti prima lo spessore del ghiaccio sovrastante ammontava a venti piedi, adesso la linea continuava a salire, e Morley constatò che lo spessore era sceso a meno di dieci piedi.

— Potremmo emergere — commentò Winn, e, un momento dopo: — Nove minuti.

— Ghiaccio a prua. Molto profondo — annunziò il Capo Kelsey da sonar.

— Timone a dritta... venti gradi — ordinò Morley.

— Timone a dritta... venti gradi — la voce del tenente Karsh, l'ufficiale di plancia, echeggiò nelle orecchie di Morley; mentre il timone spostava di venti gradi sulla destra la rotta del «Batfish».

— Ogni volta che sembra di andare meglio va peggio — osservò Winn.

— Possiamo ringraziare Dio che abbiamo superato la zona dove il ghiaccio è più spesso — rispose Morley meravigliandosi della propria pazienza. Fra nove minuti, anzi meno, doveva far uscire al di sopra del ghiaccio l'antenna a frusta per trasmettere un messaggio cifrato al Comando Sommergibili, e ricevere istruzioni attraverso un satellite di collegamento che in quel preciso momento sarebbe passato sulla loro verticale. Con la Nazione in Allarme Rosso Uno, sapeva che il suo messaggio cifrato sarebbe stato

molto meno importante del messaggio che poteva ricevere.

«Che cosa stava succedendo?» La domanda gli balzò improvvisa alla mente, come era già successo più volte nei giorni precedenti, da quando cioè gli avevano improvvisamente ordinato di rientrare nel bacino artico, e poi di dirigersi verso una zona che si trovava direttamente a nord della massa continentale russa. Era scoppiata una guerra mondiale? Era stato schiacciato il bottone? Il solo pensarci lo faceva sudare freddo.

— Libero dai ghiacci — disse la voce del capo Kelsey. — Acque profonde a prua.

— Timone a sinistra. Tornare in rotta — ordinò Morley, che esaminò lo scandaglio e le penne: il ghiaccio diminuiva ancora di spessore.

— Potremmo farci un buco — propose Winn.

— No, se possiamo farne a meno. — Morley premette un bottone che attivava una lampada pilota rotante sulla torre, e un secondo che metteva in funzione una telecamera sincronizzata. Non appena lo schermo si accese, poté vedere un turbinio di acqua verde contro un soffitto di alabastro. La parte inferiore del ghiaccio pareva un affresco.

— Sei minuti — disse Winn. Morley afferrò le manopole del periscopio e lo fece ruotare in direzione del raggio di luce. La parte inferiore del ghiaccio assunse l'aspetto di una nuvolaglia grigia in moto continuo, disuguale e ruvida. Aveva uno spessore di quattro piedi scarsi. Morley poteva agire in due modi: o far emergere il sommergibile ad angolo retto e sparare una salva di siluri per aprirsi un varco nella crosta gelata, o risalire verticalmente servendosi della torre per praticare un foro nel ghiaccio, un foro abbastanza grande da permettere di far uscire l'antenna. Ambedue le soluzioni, avevano i loro inconvenienti. Servendosi della torre come di un ariete poteva danneggiare i periscopi in modo forse irreparabile; l'esplosione dei siluri nella crosta gelata avrebbe dal suo canto provocato ondate d'urto percepibili per molte miglia. Fra le due, la migliore pareva comunque la seconda soluzione.

— Cinque minuti — comunicò Winn.

— Ci apriremo un varco nel ghiaccio — decise Morley.

— Pronti per speronare — gridò il tenente Karsh.

— Rallentare la velocità. Emergere in verticale — furono gli ordini del comandante.

Normalmente un sommergibile nucleare era una creatura degli abissi e i

periscopi venivano usati pochissimo. Ciononostante, Morley non li voleva perdere. Col «Batfish» in acque straniere, voleva poter disporre di tutti gli accorgimenti possibili. Aveva appena impartito gli ordini che il soffitto di alabastro si dissolse. Diede una rapida occhiata alle penne: la superficie sopra di loro era inaspettatamente libera.

— Polynya! — esclamò, fregandosi gioiosamente le mani, e ordinò al tenente Karsh di emergere lentamente.

— All'ultimo momento, proprio come nei vecchi melodrammi — esclamò Winn.

— A me il melodramma non piace molto — ribatté Morley. Non aveva voglia di scherzare. Per due giorni aveva giocato a rimpiattino sotto il ghiaccio con misteriosi echi acustici che il sonar aveva identificato in un sommergibile. Morley era sicuro che si trattasse di uno dei temuti «killer». Sebbene le squadre addette ai siluri si fossero tenute pronte fin dal primo allarme, sapeva che in una battaglia in immersione, il «Batfish» si sarebbe venuto a trovare in una posizione di enorme svantaggio nei riguardi di un sommergibile nemico. — Sono i rischi del giocatore d'azzardo — aveva detto Winn.

Nella santabarbara del «Batfish» c'erano sedici tubi che percorrevano in tutta la lunghezza la chiglia pressurizzata. Ogni tubo conteneva un missile nucleare. Se avesse dato l'ordine di far fuoco, nel giro di pochi minuti ogni missile avrebbe potuto essere lanciato dagli abissi marini contro un bersaglio distante centinaia di miglia. Il «Batfish» era stato progettato allo scopo di distruggere intere nazioni; i sommergibili «killer» erano invece stati creati allo scopo di distruggere vascelli come il «Batfish». Saperlo non gli faceva certo piacere. Aveva seminato solo da poche ore lo strano inseguitore, ma la tensione perdurava, insopportabile, e per questo Morley si stupiva che Winn avesse mantenuto il suo umore scherzoso e sereno.

Il «Batfish» emerse lentamente in verticale.

— Fuori periscopio — ordinò Morley.

Il «Batfish» era emerso in una piccola laguna, grande poco più del sommergibile, circondata da ogni parte da strapiombi di ghiaccio. Intorno allo scafo fluttuavano blocchi di ghiaccio chiamati «growler». Oltre l'acqua libera gli icebergs puntavano le loro dita di ghiaccio contro un cielo plumbeo. Nella polynya, il mare era increspato.

— Possiamo uscire a dare un'occhiata? — domandò il tenente Taylor dalla

sala nautica.

— Nemmeno pensarci — replicò brusco Morley. Sapeva quel che provava il navigatore. Anche a lui sarebbe piaciuto uscire sul ponte a respirare una boccata di aria gelida, a dare un'occhiata a quel mondo tutto bianco che li circondava, ma sarebbe stato troppo pericoloso.

Il tenente Taylor lo sapeva bene anche lui, infatti replicò: — Tentar non nuoce.

— Tempo? — domandò Morley.

— Mancano due minuti — rispose Winn. E, dopo una pausa: — Incominciare!

Morley fece ruotare il periscopio lentamente per studiare la polynya e le distese di ghiaccio che la racchiudevano. Era un mondo tetro, tutto uguale, privo di una qualsiasi fisionomia definita.

— Tutto sgombro, lastre e blocchi di ghiaccio. Fate uscire l'antenna di sinistra — ordinò.

— Fatto, comandante.

— Radar?

— In funzione, comandante.

— Radio, trasmettere il messaggio al Comando Sommergibili.

— Inizio la trasmissione, comandante.

— Sessanta secondi al via — disse Winn dopo un'altra breve pausa.

— Sessanta secondi — ripeté Morley all'interfono. Ebbe la rapida momentanea visione del satellite che scendeva nell'orbita attraverso il cielo polare, con le dita elettromagnetiche tese in basso verso l'antenna che sporgeva sulla superficie inuguale della polynya. Fantastico, pensò. Cosa c'era di più fantastico del «Batfish» stesso?

Dopo un breve intervallo, udì la voce del marconista, tesa e acuta, che, dalla sala radio, comunicava: — Sta arrivando un messaggio, comandante.

— Informami appena è terminato.

— Sissignore.

— Ora zero — annunciò Winn. Morley non rispose. Facendo ruotare lentamente il periscopio, esaminava la superficie ondulata del ghiaccio. Non era liscio come gli era sembrato sulle prime, ma seghettato, ruvido, scosceso. Qua e là grossi lastroni si ergevano a strane angolature, spinti dalle incessanti pressioni del ghiaccio sottostante. Era una massa in continua trasformazione e movimento che di tanto in tanto rumoreggiava per il crollo di qualche

scarpata o per la collisione di due o più icebergs che si scontravano nel corso della loro lenta navigazione, frantumando la crosta gelata che copriva a tratti il mare. Pure, a guardare, non si scorgeva nessun movimento. Era un mondo immobile, colorato di bianco. Tetro, desolato... un grande nulla, pensò Morley. Alcuni decenni prima, l'Ammiraglio Peary aveva descritto la calotta polare come «un caos informe, incolore, di ghiaccio spezzato e sollevato». Morley trovava che la descrizione calzava a pennello.

— «Aereo rilevamento uno sei cinque» — la voce del radarista gli crepitò nelle orecchie. — «Distanza diecimila iarde... seimila».

— Allaga negativo! — Morley abbaiò l'ordine di riempire il compartimento che comandava il galleggiamento. La sirena che segnalava l'immersione suonò stridula.

— «Allaga negativo!» — l'ordine si propagò nell'interfono.

— «Ordine eseguito, signore!»

Ciascun uomo balzò al suo posto fra un incrociarsi di voci. Ancora una volta Morley sperimentò il ben noto pulsare e la scossa mentre il «Batfish» rispondeva ai cambiamenti di equilibrio e di energia motrice.

— Radio, ricevuto il messaggio?

— Ricevuto, comandante.

— Portalo immediatamente.

Percepì l'improvviso aumento della pressione dell'aria mentre l'ufficiale addetto all'immersione vuotava il serbatoio negativo e tonnellate d'acqua di mare si riversavano nel serbatoio d'immersione di emergenza. Fece ruotare il periscopio mentre il «Batfish» si innalzava sotto i suoi piedi e iniziava la discesa verticale. Un attimo prima che le lenti venissero offuscate dall'acqua, poté scorgere gli aeroplani che scendevano in picchiata sui ghiacci. Sembravano enormi. — Giù il periscopio! — ordinò, chiedendosi se il «Batfish» era stato avvistato, ma ne dubitava.

Per un lungo istante fu conscio di tutti i rumori che davano vita al sommergibile: il ronzio dei ventilatori, il ticchettio dei solenoidi, il continuo battito del sonar. Suoni che solitamente non sentiva gli parvero ad un tratto molto forti e aspri. Qualcuno respirò , rumorosamente.

— Due «fathom» sopra la torre — informò il tenente Karsh.

— «Sonar»?

— La zona circostante è sgombra di ghiaccio in profondità.

— Continuare l'immersione e procedere dritto a mezza forza. Non

interrompere la sorveglianza «sonar».

— Sissignore — rispose il capo Kelsey.

Un marconista portò il messaggio trasmesso via satellite, e Morley si affrettò a leggerlo. PROCEDETE VERSO DESTINAZIONE ASSEGNATA XXX ISTRUZIONI RESTANO LE STESSE. Era firmato dal Capo delle Operazioni navali. Ripiegò accuratamente il foglietto e se lo mise in tasca. — Nessun cambiamento — disse a Winn.

— Ci è costato abbastanza saperlo — commentò l'altro.

— Non credo che ci abbiano scoperto.

Winn si stropicciò la mascella. — Non ci sono molte polynye. Immagino che le abbiano segnate sulle carte e abbiano previsto la possibilità di sorprenderci a far capolino in una di esse. Sanno che siamo in questi paraggi.

— Per poco non ci sono riusciti — commentò Morley. — Ma queste lagune si aprono e si chiudono continuamente. Non credo che siano segnate sulle carte.

— Forse le hanno fotografate da qualche aereo ad alta quota.

— Bravo. Ottima idea — convenne Morley. Ci aveva già pensato anche lui, ma non lo disse. Guardò invece lo scandaglio. Secondo le carte, in quella zona l'acqua era poco profonda, ma al momento avevano più di trenta piedi sotto la chiglia e un buon margine sopra.

— Ghiaccio a prua... uno sei zero zero iarde — comunicò Kelsey.

— Bene.

— Ha la parte immersa molto profondamente.

— Tieni venti gradi a sinistra e aumenta la velocità a due terzi — ordinò Morley al tenente Karsh. Tornò a osservare le penne che segnavano i contorni del ghiaccio, ascoltando nel contempo l'ininterrotto fischio del «sonar». Il «sonar» era l'apparato auditivo del sommergibile. Emettendo impulsi di energia acustica di 36 millisecondi nell'acqua, captava gli echi, che comparivano sotto forma di spirali sullo schermo PPI.

Notò che il fondo sottostante dell'oceano aveva cambiato fisionomia, e da relativamente liscio che era si andava trasformando in una zona di strette valli ed erti picchi sommersi.

Il navigatore, tenente Taylor, glielo fece notare: — È molto diverso da come appare sulle carte — concluse seccamente.

— Siamo in un mondo nuovo, Bill.

— Abbiamo rilevato un'eco a poppa — disse in quella, la voce del capo

Kelsey.

— Sommergibile?

— No, signore, è troppo piccolo. Viene dalla polynya.

— Avanti a tutta forza — ordinò Morley al tenente Karsh. — Com'è il ghiaccio?

— C'è un iceberg che sta passando a cinquecento iarde a poppa. Continuo a sentire eco dalla polynya, un «sonar» attivo sconosciuto, ma l'eco è troppo piccola.

— Continua a stare in ascolto — ordinò il Comandante, vagamente turbato.

— Sissignore.

Morley stava per impartire nuovi ordini quando un rombo sordo che fece vibrare lo scafo del «Batfish» lo ammutolì. Il sommergibile fu scosso da un violento tremito.

— «Sonar»! — chiamò domandandosi cosa potesse esser successo.

— Un'esplosione di natura indefinita... — la voce di Kelsey fu troncata da un secondo rombo.

— «Sonar»! — tornò a chiamare con tono di urgenza Morley.

— Otto tre a poppa — rispose Kelsey. — Sono esplosioni, ma sugli schermi non c'è altro rilevamento che ghiaccio.

Morley non perse tempo a comandare a Karsh: — Tieni tutta a sinistra... Disimpegno.

— Tieni tutta a sinistra. Disimpegno! — fece eco Karsh. La sala manovra ripete l'ordine, e le eliche morsero l'acqua.

Morley guardò Winn. — Ecco cos'ha scoperto il capo: dei «sonar». Hanno calato nella polynya un congegno d'ascolto e adesso forano il ghiaccio, bombardandolo, per appostarne altri.

— Possono guidare il «killer» dritto addosso a noi — rispose Winn.

— Se riescono a localizzarci. — Tese l'orecchio per ascoltare il tono mutato del ronzio emesso dall'impianto dell'energia atomica del «Batfish». Non si poteva definire un rumore vero e proprio ma un sussurro che riempiva l'atmosfera, come il fruscio delle foglie al vento autunnale.

— C'è un iceberg molto grosso a destra — avvertì Kelsey comunicando distanza e rilevamento.

— Portalo a destra intorno all'iceberg — gridò Morley al tenente Karsh. — Mettilo fra noi e la polynya più in fretta che puoi.

— Se abbiamo indovinato, hanno tre «sonar» nell’acqua — osservò Winn.

— Me ne rendo conto benissimo — rispose asciutto Morley.

Il tachimetro indicava che il «Batfish» avanzava a più di 18 nodi, nel corso dell’accostamento. L’indicatore di profondità era fermo sui 120 piedi: le penne automatiche, dal canto loro, indicavano che lo spessore del ghiaccio si manteneva sui quattro piedi. Il fondo marino, invece, era sempre più accidentato.

Due esplosioni tremende risuonarono sopra di loro, e lo scafo fu percorso da una forte vibrazione che fece sobbalzare le tazze del caffè e gli oggetti liberi nei loro supporti. Le luci tremarono.

— Preparare la nave per le cariche di profondità — urlò Morley.

— Cariche di profondità? — commentò una voce con tono stupito.

— Se sono in grado di forare il ghiaccio per calare i «sonar», potranno farlo anche per passare le cariche di profondità — spiegò brusco Morley.

— O per i missili a ricerca automatica del bersaglio.

— Dio non voglia! — ribatté Morley. — Tenente Karsh, dite agli uomini in plancia di mantenere la rotta intorno all’iceberg.

— Sissignore.

— Abbiamo perso la polynya — annunziò Kelsey da «sonar». — La barriera di ghiaccio è giusta di poppa.

Tornò il silenzio, rotto solo dal rumore degli strumenti di bordo. Morley ascoltava quei suoni, mentre sentiva crescere la tensione, non sui volti, ma nell’atmosfera. La tensione era come un ospite che nessuno aveva invitato. Dopo una lunga pausa, si stropicciò le mani e ordinò al tenente Karsh: — Tornare a sinistra e riprendere la rotta.

— Preferirei che l’acqua fosse più profonda — osservò Winn.

— Io pure.

— Molto ghiaccio avanti — disse Kelsey. — Sprofonda con punte aguzze.

— E il letto dell’oceano?

— Ci sono dei picchi, ma niente che arrivi alla nostra quota, per ora.

— Avete sentito — disse Morley all’ufficiale di plancia. — Fatelo passare fra i ghiacci.

— Sissignore. — Il tenente Karsh trasmise gli ordini agli uomini di plancia, prima di tornare a guardare il comandante con aria dubitosa. — Devo mantenere la velocità?

Morley diede un’occhiata alle penne e allo scandaglio: — Fin che si può.

Alla maggior profondità possibile.

— Stiamo andando in ritardo — osservò il secondo.

— Dobbiamo recuperare — replicò Morley irritato. Era comodo preparare un piano sulla carta e ordinare di arrivare in un dato punto a una data ora. Per farlo, bastava un tratto di matita. Ma tutto questo non teneva conto del ghiaccio, dei sommergibili «killer» e degli aeroplani. Cariche esplosive attraverso il ghiaccio, impianti «sonar» e forse anche cariche di profondità, anche tutto questo non era stato previsto; non lo aveva previsto neppure lui, così distante dalle coste russe. Nemmeno Winn ci aveva pensato.

Il secondo doveva avergli letto nella mente, perché disse: — I Russi sono esperti in fatto di ghiaccio, comandante. Noi ci navighiamo sotto qualche volta, ma loro vivono in mezzo al ghiaccio lungo tutti i confini settentrionali. Potete scommettere che lo hanno tenuto presente anche dal punto di vista militare.

Morley annuì, ricordando le continue esplorazioni russe al Polo Nord e nei mari liberi che lo circondavano. Molti pescherecci e baleniere russe erano, così si sospettava, anche navi da ricerca e unità di spionaggio. Era difficile che gli U.S.A. lanciassero un razzo senza che ci fosse nei paraggi una nave russa in osservazione.

— Hanno rilevato sulle carte ogni pollice di questi mari — insiste Winn. — Noi forse non lo conosciamo, ma per loro è come il salotto di casa. Dio solo sa quali trappole ci possono aver sparso.

— Come sarebbe a dire? — fece Morley con l'ombra di un sorriso.

— Che possono lanciare mine, cariche di profondità, missili a ricerca automatica del bersaglio attraverso il ghiaccio, così come fanno coi «sonar». Possono anche guidare dritto su di noi qualche «killer».

Le cariche di profondità costituivano il pericolo minore, in quanto le esplosioni per rompere il ghiaccio in modo da farcele passare attraverso, avrebbero destato la loro attenzione. Le mine erano un'altra cosa. Il «sonar» del «Batfish» poteva scoprire i tipi galleggianti e quelli sospesi nell'acqua, ma non le mine a pressione, che stavano mezzo sepolte nella melma. Mine di questo tipo funzionavano secondo il principio per cui si produceva un'area di pressione ridotta attorno a tutte le navi in movimento. La riduzione di pressione provocata dal passaggio del «Batfish» su una mina di questo tipo l'avrebbe attivata. Quanto ai missili subacquei a ricerca automatica del bersaglio, erano micidiali. Ma per evitarli c'era qualcosa da fare. E disse

cosa.

— Dovremmo andare verso nord in acque più profonde.

— Non ne abbiamo il tempo, Carter.

— Potremmo andare avanti a tutta forza su una rotta rettilinea, se avessimo abbastanza acqua...

— In sala nautica dicono che è impossibile. Ho parlato con loro a questo proposito. Dobbiamo ancora virare a sud nell'ultimo tratto e avanzare lentamente nei bassifondi.

— Bassifondi? È una supposizione, da quel che ho visto nelle carte nautiche.

— Una supposizione avventata — consentì Morley. — Personalmente, credo che loro si concentreranno sui «sonar», cercando di tenderci un'imboscata.

— È logico — ammise Winn. — Ormai avranno capito quale è la nostra destinazione.

— Rotta, non destinazione — corresse Morley.

— Il comandante di quel sommergibile conosce il fondo di questo mare come se fosse un libro.

— Noi siamo in svantaggio.

— E tutto l'insieme è molto sconcertante per un povero tenente anziano che vuol far carriera — commentò il tenente Karsh. Morley sorrise, e un po' della tensione che l'attanagliava si allentò. Nello stesso tempo, però aveva la sensazione che il sommergibile russo si sarebbe fatto risentire. Mentre Winn faceva un gesto insaccando la testa, Morley udì un rombo sordo attraverso lo scafo. Il «Batfish» vibrò leggermente.

— «Sonar»?

— Sempre là stessa cosa, comandante. Esplosione, rilevamento uno due cinque.

— Continua a «spazzare».

— Scopatori, attaccatevi alle vostre scope! — rispose Kelsey.

Morley portò il «Batfish» in una nuova posizione con un occhio alle penne del ghiaccio. Lo spessore era sempre sottile ma a tratti lunghi spigoli scendevano in profondità, dandogli l'impressione di avanzare in una caverna buia piena di satelliti. Si udì un altro rombo sordo, e quindi un terzo. Mentre il «sonar» dava il rilevamento, Morley portò il sommergibile su una nuova rotta tenendosi il più profondo possibile, con solo otto «fathom» di acqua

sotto la chiglia.

Tornò il silenzio, e con esso la tensione, nettamente percepibile. Il tenente Karsh faceva seguire alla nave una rotta tortuosa fra i ghiacci e parecchie volte deviò per evitare i picchi che si protendevano dal fondo dell'oceano. Altre volte, attraversavano vallate dove il tetto marino sprofondava improvvisamente di parecchie centinaia di piedi.

Mentre il «Batfish» correva veloce nella notte del mare polare, una serie di rombi sordi da esplosioni venne di lontano sulla sinistra di prua. Altre esplosioni provenivano invece direttamente davanti a loro, seguite da tonfi sordi.

— Cercano di chiuderci fra parentesi! — fu il commento di Winn. «Sonar» dava a Morley i rilevamenti, ed egli riportò in rotta il «Batfish» tenendosi sul fondo con meno di dieci piedi d'acqua sotto la chiglia.

Tormentato dallo spettro del tempo che passava, resistette all'impulso di rallentare. Avanzarono un poco in silenzio finché un'esplosione vicinissima a prua non fece sussultare lo scafo da un capo all'altro.

— Tieni tutta a sinistra ! — urlò Morley detergendosi il sudore dalla fronte.

— Tutta a sinistra — trasmisero gli altoparlanti. Mentre il «Batfish» cambiava direzione, il capo Kelsey gridò: — Grossi icebergs a prua.

— Distanza?

— Due cinque zero zero iarde.

— Tienili d'occhio, capo. — Morley corresse la rotta, dimezzando a malincuore la velocità, riducendola poi ancora a un terzo perché lo spessore del ghiaccio aumentava e il fondo era ineguale. Ascoltando il ronzio, il ticchettio, il fruscio degli strumenti di bordo, il Comandante cercò di indovinare le mosse dei Russi, ma fini col rinunciare. Si trovava in un mare sconosciuto, davanti ad armi sconosciute. La situazione era imprevedibile.

Di tanto in tanto il «sonar» annunciava lontane esplosioni. Winn suppose trattarsi di segnalazioni al sommergibile russo.

Il «Batfish» stava di nuovo acquistando velocità quando Kelsey riferì che molto lontano a prua si sentiva una miriade di strani echi. Morley stava per ordinare un cambiamento di rotta quando il «sonar» identificò in quegli echi le voci del mare e della sua fauna, che venivano registrate dagli strumenti. Il fondo marino incominciò ad abbassarsi mentre il ghiaccio aumentava di spessore. Il «Batfish» scese più a fondo e acquistò velocità. Morley deviò per

riportare il sommergibile sulla rotta originale; navigarono poi a lungo in silenzio.

— Forse li abbiamo seminati — disse infine il tenente Karsh. Morley scosse la testa e guardò lo scandaglio, augurandosi che l'acqua continuasse a mantenere una buona profondità lungo la rotta che dovevano seguire. Una occhiata al cronometro gli disse che fra poco dovevano di nuovo uscire allo scoperto per una corsa a tutta velocità se volevano arrivare in orario a destinazione. Nemmeno pensarci di non arrivare in tempo.

— Contatto «sonar» — crepitò nell'interfono la voce del capo Kelsey. — Eliche veloci, comandante. Rilevamento 1-2-5. Distanza 4-5-0-0 iarde.

— Sommergibile?

— È la loro firma. Li abbiamo persi dietro i ghiacci appena individuati, ma si tratta della stessa roba.

— Rapporto sul ghiaccio — ordinò brusco Morley.

— Sgombro a prua, grossi blocchi a dritta — diede anche il rilevamento e la distanza.

Morley fece dei rapidi calcoli. Non era per niente sicuro che il «Batfish» potesse filare più veloce del sommergibile russo, per non parlare poi dei suoi siluri, ma aveva ben pochi dati certi su cui basarsi. Se quello era uguale ai sommergibili «killer» americani, il «Batfish» era perduto. Anche Winn se ne rendeva conto, e nei suoi occhi c'era una luce cupa.

— Possiamo adagiarci sotto il ghiaccio di dritta? — domandò Morley.

— Non sarebbe prudente, comandante. Il fondo è disuguale.

— Possiamo o no? — ripete aspro Morley.

— Be', forse si.

Il Comandante ordinò subito a Karsh di virare a destra rallentando al massimo. — Ci infileremo sotto quella massa di ghiaccio.

Sissignore. — Il tenente Karsh parlava con voce stranamente calma, mentre ripeteva gli ordini agli uomini in plancia e in sala motori. Il «sonar» continuava a dare il rilevamento, e così pure lo scandaglio. Il secondo coordinava la rotta, la velocità, la profondità e i dati «sonar» con voce calma e sicura, mentre Morley guardava le penne che tracciavano il profilo del ghiaccio sul grafico. La penna che disegnava la sagoma della parte inferiore del ghiaccio continuava a scendere mentre il letto dell'oceano risaliva, tanto che a un certo punto pensò che ghiaccio e fondo si sarebbero congiunti. Chiuse e riaprì gli occhi sperando che fosse un'illusione ottica e non una

realtà. Invece, lo spazio era davvero maledettamente ristretto.

— Stiamo passando nella fessura sotto la porta — commentò Winn senza perdere la calma. Per un momento regnò un silenzio mortale, rotto solo dal sibilo basso dei reattori e dai «sonar».

Morley non distoglieva lo sguardo dalle penne. Quella superiore aveva raggiunto la linea di riferimento che indicava la sommità della torre. Morley aveva voglia di accendere, il proiettore della telecamera subacquea, ma dominò l'impulso. Sapeva che si trovavano in un vicolo cieco. Il«Batfish» non poteva né virare né far marcia indietro, poteva solo continuare ad andare avanti nelle tenebre fra il ghiaccio dell'oceano.

— «Sonar» contatto dritto di poppa — annunziò Kelsey. — Di stanza 4-0-0 iarde.

Morley accolse con calma l'informazione ben sapendo che per il momento non poteva farci niente.

— Siluri, comandante — la voce di Kelsey era salita di un'ottava. — Un pesce... due pesci. — Mentre il capo «sonar» parlava, Morley vide che la prima penna stava toccando la linea di riferimento mentre sotto di loro c'era meno di un «fathom» di acqua. Aspirò a fondo, mentre la penna sussultava in quella posizione, e poi incominciava a risalire.

— Aumentare velocità a un terzo. E sostienilo sui timoni prodieri.

— Le eliche hanno accelerato, comandante ! — La voce di Kelsey cresceva di tono a ogni parola.

La penna continuava a salire e Morley gridò: — Portalo su a venti gradi.

— Su a venti gradi — ripeté Karsh.

— Aumentare la velocità a mezza forza.

— Stiamo seminando quei pesci — gridò eccitato Kelsey. Il comandante fece un rapido cenno d'assenso mentre il ponte si inclinava lievemente seguendo la manovra del «Batfish» che risaliva inclinato a velocità crescente.

— Livellalo a 55 piedi.

Un tremendo rombo accompagnato da uno scossone fece tremare lo scafo mentre il primo siluro urtava la barriera dei ghiacci dietro di loro. Si udì un rumore di vetri infranti seguito dall'esplosione del secondo siluro. Le luci si abbassarono, per poi tornare normali.

— Ecco a cosa alludevo, parlando di melodramma — esclamò Winn con voce insolitamente acuta.

— Abbiamo salvato appena in tempo la ragazza legata alle rotaie —

commentò scherzosamente Morley. — Capo, com’è il ghiaccio?

— Va fuori portata a dritta. Circa 3-5-0-0 iarde a sinistra, Comandante. — Nella voce di Kelsey si sentiva una nota di sollievo.

— Tieni a sinistra — ordinò Morley. — Tenente Corby?

— Agli ordini! — rispose Corby dalla sala di lancio.

— Preparare i lanciasiluri.

— Profondità?

— 60 piedi, ma potrebbe cambiare.

— Pronti i tubi di prua — riferì Corby.

— «Sonar»?

— Agli ordini, Comandante.

— Quanto manca al termine della banchisa?

— 2-9-0-0 iarde, Comandante.

— Continua a sorvegliare a poppa.

— Solo ghiaccio da quella parte, Comandante.

— Rallentare al massimo, profondità costante — ordinò Morley, al tenente Karsh. E a Winn: — Mi auguro di aver indovinato.

— Sono convinto di si — rispose lentamente il secondo. — Solo un pazzo tenterebbe d’inseguirci sotto questo ghiaccio.

— Non so se prenderlo per un complimento — ribatté brusco Morley.

— Non avevate altra scelta!

— Ignoro se sia scoppiata la guerra, Carter. — Parlando, era conscio del peso del comando e del fatto che non poteva contare sull’appoggio di nessuno. Stava a lui, e a lui solo, decidere.

Winn non eluse la risposta.

— Quaggiù siamo in guerra, Comandante — disse.

— Si, è vero. — Morley decise in silenzio, pregando di aver preso la decisione giusta. Sebbene ignorasse la posta in gioco, sapeva che la Nazione era, o era stata, in Allarme Rosso Uno, e che gli ordini semplici e diretti che aveva ricevuto erano di addentrarsi in acque russe fino a raggiungere una data località, entro un termine di tempo prestabilito. «A qualunque costo.» Questo, era implicito negli ordini.

Tacque, ascoltando parlare gli altri; dall’interfono e dagli altoparlanti arrivavano parole e frasi, voci che parlavano in fretta, accompagnate dal ronzio degli strumenti e dal fruscio dei corpi che si muovevano.

Aveva preso la decisione giusta! Lo capì all’improvviso, anche se

apparentemente nulla era cambiato, grazie alle profonde riserve di esperienza e di istinto a cui aveva attinto senza accorgersene. Lo sapeva, come sapeva che il sommergibile «killer» in quel momento stava doppiando il capo della banchisa per tagliare la strada al «Batfish».

— Giroscopi pronti! — L'operatore che calcolava i dati dei siluri staccò il regolatore dei giroscopi della camera di lancio prodiera, e gli ordini ripetuti assicurarono che l'angolo di attacco trasmesso era regolarmente applicato anche ai tubi di lancio.

— Pronti avanti!

— Tubi lanciasiluri di prua pronti!

— Contatto «sonar» dritto di prua — annunciò Kelsey calmo. — Distanza 1-6-0-0 iarde. È il nostro piccione, Comandante.

— Pronti al lancio — ordinò con voce netta Morley all'interfono.

— Pronti al lancio — e l'eco risuonò lungo tutto lo scafo.

A Morley parve di vedere con gli occhi della mente la scena descritta dai «sonar». Un agile scafo d'acciaio che filava liscio nelle acque buie, e girava intorno ai ghiacci come lui aveva immaginato. Dal «sonar» venivano in continuazione i dati di distanza, rilevamento e velocità, che venivano inviati poi al calcolatore dei dati dei siluri, ed elaborati. Subito, l'operatore del calcolatore passava i risultati alla camera di lancio.

— Rilevamento costante — annunciò Kelsey.

— Profondità?

— Costante e a livello.

— I siluri prodieri pronti al lancio — comunicò Corby.

— Fuori uno. — Morley avvertì una lieve vibrazione correre lungo il «Batfish» mentre il primo siluro lasciava la nave.

— Uno fuori, Comandante.

Seguì un profondo silenzio prima di ordinare: — Fuori due!

Di nuovo lo scafo vibrò.

— Fuori due, Comandante!

— Controllo!

— Sul bersaglio — rispose Kelsey. Seguì un profondo silenzio e Morley notò che le facce degli astanti s'irrigidivano nell'attesa. Il tenente Karsh stava con la bocca socchiusa e la testa gettata all'indietro. Winn era teso in ascolto. Dalla parte di prua si udì una tremenda esplosione che fece sussultare la nave.

— In mezzo alla pancia! Centro! Centro! — strillò Kelsey.

— Un momento! — Morley intimò il silenzio con un gesto e incominciò a contare. Era arrivato al 9 quando giunse l’eco della seconda esplosione.

— Bravo, vecchio «Batfish»! — urlò una voce giubilante, a cui seguì un coro di evviva da un capo all’altro dello scafo.

— Avevamo indovinato — commentò Morley con un’occhiata a Winn.

— Qualcuno ci ha guidato la mano — rispose con semplicità il secondo.

— Plancia? — gridò Morley.

— Agli ordini, Comandante.

— Fuori il tavolo di carteggio, Bill. Dobbiamo sbrigarci per arrivare in orario.

— Già fatto, Comandante.

— Già fatto? — ribatté non senza stupore.

— Quaggiù è sempre stato tutto calmo, così ho approfittato del tempo libero — spiegò il tenente Taylor.

Morley rise, sentendosi improvvisamente meglio.

— Signor Wolfe? — gridò nel portavoce per chiamare l’ufficiale di macchina. — Pronto per avanzare a tutta forza!

7

Ore 8,10 pomeridiane - 11 luglio 1973
Alla Casa Bianca

Il Generale James Guyer non lasciava trapelare l'eccitazione cui era in preda, quando mise piede nella Sala del Consiglio. L'Ex Comm presidenziale era stata aggiornata a meno di una ora dopo una seduta durata tutto il giorno, e adesso era stata riconvocata d'urgenza. Cosa era successo?

Prese posto vicino alla sedia dell'Ammiraglio Massey, notando che era stato uno dei primi ad arrivare. Il Procuratore Generale e il Sottosegretario di Stato Lloyd Milton sedevano in silenzio, lontani l'uno dall'altro. Il Procuratore continuava a sfogliare con aria irrequieta un blocco di appunti. Aveva una faccia lunga e stretta col labbro inferiore sporgente che gli conferiva un'aria petulante. Ed Palmer, il funzionario del Servizio Segreto addetto al Presidente, sedeva da solo in fondo al tavolo, con la testa buttata all'indietro e gli occhi chiusi. C'era poi il Senatore Townsend immerso in una profonda conversazione con Carter Chappell, il Capo della Maggioranza alla Camera dei Rappresentanti, che lo ascoltava attentamente, scuotendo di tanto in tanto la testa con gesti secchi e nervosi che secondo Guyer lo facevano somigliare a un passero.

Prendendo posto accanto a Massey, Guyer disse: — Non c'è riposo per il malvagio, Phil. Cosa sta succedendo?

— Non ne ho la minima idea, Jim. — Gli occhi grigi dell 'ammiraglio sotto le sopracciglia folte, avevano un'espressione ironica. — Speriamo che ci siano buone notizie.

— Bisogna bene che la ruota giri — rispose Guyer con gaiezza forzata.

— Non può andar sempre in senso contrario. — In quella comparve sulla soglia il Segretario McCloud, che aveva l'aria stanca e disfatta. Salutò i presenti con un breve cenno, e andò a sedere al solito posto, frugandosi in tasca alla ricerca delle sigarette. Guyer provava compassione per lui. Anche se di vedute ristrette, era un uomo onesto, che poneva sopra ogni cosa gli interessi della Nazione.

Il Generale Kane, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito entrò a passo vivace e si sedette guardandosi intorno per vedere chi c'era. Scambiò qualche

parola con Guyer e Massey, poi s'immerse nei suoi pensieri. Poco alla volta arrivarono anche gli altri, da soli o a gruppetti.

Man mano che passava il tempo, Guyer sentiva aumentare la tensione. La sentiva nelle voci nervose, nelle espressioni tese, nel picchiettio delle dita sul tavolo, nel modo di cincischiare le sigarette, negli occhi che si posavano di tanto in tanto sulla porta come a domandare: «Dov'è il Presidente?», E la sentiva anche dentro di sé, sotto forma di un profondo impulso che lo spingeva a darsi da fare. Era proprio l'impossibilità di agire che lo rendeva tanto nervoso.

Il dottor Darius Thornhill, consigliere scientifico del Presidente, arrivò sbirciando intorno come un gufo per guardare chi c'era. Alto, magro, con le spalle spioventi, aveva dipinta sul viso allungato un'espressione lugubre. Aveva fama di essere uno dei migliori scienziati della Nazione.

Guyer tornò a immergersi nei suoi pensieri. Con la stampa e la radio che strillavano versioni arbitrarie di quello che stava succedendo, o che congetturavano quello che sarebbe successo, era venuto a crearsi nella Nazione un senso di inquietudine. «Fate qualcosa!» La spinta ad agire crebbe fino ad assumere un rombo di tuono. Le dichiarazioni del Presidente alla stampa erano brevi e chiare, limitate all'essenziale solo per ragioni di sicurezza; e tuttavia, venivano ingigantite, analizzate, interpretate e distorte, a seconda delle diverse convinzioni politiche. «Il Presidente cede a Mosca... mantiene una posizione inflessibile... rischia la distruzione nucleare...» Voci pro e contro si levavano fino alle stelle.

L'inquietudine dilagava oltre i confini degli Stati Uniti. La NATO era in allarme, Svezia, Norvegia, Egitto, Turchia... ovunque c'erano manovre militari. La Cina stava ammassando truppe, era come un gigante malvagio che si fosse destato. Tutto il mondo era in agitazione. Londra, Parigi, Berlino, Tokyo... soffiava un vento impetuoso che sollevava una tempesta di emozioni e spazzava via il buonsenso. Fuorché qui, pensò Guyer. Qui, almeno, il Presidente ricorreva alla logica, e quasi tutti i presenti lo seguivano. Ma dove si sarebbe andati a finire?

— Il Presidente — gridò qualcuno, e tutti s'alzarono spingendo indietro le sedie con fracasso. Il Presidente varcò la soglia insieme con il Segretario di Stato Kimball, e fece cenno con un gesto che si rimettessero a sedere. Guyer, guardandolo, riportò la netta impressione che fosse molto più rilassato. Altrettanto si poteva dire del Segretario Kimball, e a questa constatazione

senti nascere dentro di sé la speranza.

Il Segretario di Stato prese posto al tavolo, e si mise a sfogliare delle carte. L'aria angustiata e turbata che l'aveva caratterizzato nel corso degli ultimi giorni era scomparsa; adesso era solo stanco.

Il Presidente prese posto a capotavola, e, dopo essersi guardato in giro, si sedette, protendendosi, con le mani strettamente intrecciate. La sensazione che fosse più rilassato parve ancor più evidente a Guyer. Doveva esser successo qualcosa, e anche gli altri avevano la stessa sensazione ed erano in attesa di sapere cosa fosse. Nella sala regnava un silenzio assoluto.

Dopo essersi schiarito la gola, il Presidente dichiarò: — Nel corso dell'ultima mezz'ora ho parlato col Segretario Chernychev. — Tacque, si protese ancora di più, sporse il molto in una mossa che gli era abituale, poi annunciò: — Il Maresciallo Trofimuk è stato giustiziato.

— Giustiziato? — esclamò una voce.

Seguì un brusio che si spense non appena il Presidente intimò il silenzio con un gesto. — Questa è la parola di cui si è servito Chernychev, o, per la precisione, il suo equivalente in russo.

— Allora è vero. Il Maresciallo aveva tentato di rovesciare il governo russo? — domandò il Procuratore Generale.

— È stato un tentativo fallito.

— E la bomba? — domandò il Senatore Townsend con tono impaziente. — A che punto siamo?

— Posso affermare, anche se non con assoluta fiducia ma con molta speranza, che il peggio è passato.

— Posso chiedere su cosa si basano le vostre speranze, signor Presidente?

— Certo, Senatore. Il Maresciallo Trofimuk ha tentato di effettuare il rientro della bomba orbitale senza riuscirvi.

— Senza riuscirvi? — Il Senatore inarcò le sopracciglia.

— L'ordigno non ha risposto agli ordini programmati.

— È inesplosa?

— Qualcosa non ha funzionato a dovere. Comunque sia, è stato questo a provocare la caduta del Maresciallo. Era la sua spada di Damocle. Dopo che il suo tentativo è fallito, i militari fedeli a Chernychev non hanno perso tempo. Non mi ha dato molti particolari, ma posso indovinare ciò che è successo.

— E la base ICBM? — domandò il Senatore. — Dipendeva dal

Maresciallo?

— Secondo Chernychev sembra che fosse così. A quanto pare i suoi ordini di lanciare il missile non vennero eseguiti.

— Sarebbe come dire che la bomba si autodistruggerà nel rientro?

— Si, così speriamo che avvenga.

— Speriamo?

— È quello che si prevede.

— Dovremmo andare lassù a distruggerla, ormai eravamo pronti a farlo. — Così dicendo, il Senatore guardava Guyer.

— Jim? — domandò il Presidente.

— Secondo quanto dice il Generale Lampert, L'XMSV-2 sarà pronto a prendere il volo nelle prime ore del mattino, signor Presidente. — Guyer esitò un attimo prima di concludere: — Naturalmente non è collaudato.

— Non possiamo farci niente.

— Il Generale Lampert ha piena fiducia nel successo della missione, fiducia che io condivido.

— Sono convinto che abbiate ragione, Jim.

— Tutto questo lascia insoluta una grossa domanda, signor Presidente, — s'intromise il Senatore. — Se il comandante della base era una creatura di Trofimuk, come mai non lanciò i missili secondo gli ordini del Maresciallo? È un controsenso.

— Forse intuì che tutto era perduto, quando la bomba non rientrò — suggerì il Presidente.

— Ma la base è nelle mani dei ribelli, no? È questo che sto cercando di chiarire.

— Su questo non ci sono dubbi, Senatore.

— E allora come possiamo avere la certezza che non sparerà i missili?

— Non abbiamo questa certezza, Senatore.

— Ma... — incominciò il Procuratore Generale, ma il Presidente gl'intimo il silenzio con un gesto.

— Il Governo Russo non è in contatto con Novaya Zemlya — spiegò.

— E allora come diavolo fanno a sapere cosa sta succedendo da quelle parti? — domandò Townsend.

— In effetti, non lo sanno. Il Segretario Chernychev è stato molto esplicito su questo punto.

— In questo caso non vedo perché non possano distruggere da soli la loro

base, visto che ne hanno l’autorità.

— Senatore — spiegò il Presidente con aria annoiata, — il comandante della base si accorgerebbe subito se venisse attaccato e risponderebbe col lancio dei suoi missili. Ne abbiamo già discusso in precedenza.

— Quell’uomo potrebbe premere il bottone in questo stesso istante!

— È vero.

— Dobbiamo fare qualcosa — dichiarò il Procuratore Generale fissando con uno sguardo accusatore il Presidente.

— Non precipitiamo le cose — consigliò una voce. Mentre ascoltava, l’ottimismo di Guyer andava scomparendo. Anche se non c’era più il pericolo della bomba in orbita, la situazione restava sempre gravissima. Che differenza c’era fra morire per lo scoppio di un’atomica orbitale o per quello di un missile lanciato da una base ICBM? La morte era sempre la morte, e il pericolo incombeva sempre. Lanciò uno sguardo in tralice a Massey. Gli occhi grigi dell’Ammiraglio, sotto le sopracciglia folte, erano inespressivi.

Il Segretario della Difesa McCloud ruppe il breve silenzio.

— Date le circostanze, mi pare che stiamo facendo tutto quanto è in nostro potere — disse.

Il Presidente fece un cenno di assenso, poi riprese a parlare, con voce bassa e misurata. Il Cremlino aveva fatto di tutto per ristabilire le comunicazioni con Novaya Zemlya, spiegò. Secondo Chernychev, quando il colpo era fallito, il comandante della base aveva avuto la certezza di essere condannato, se si fosse arreso, ma, nello stesso tempo, non osava lanciarci missili. Il Presidente disse che, secondo Chernychev, il comandante della base si sarebbe servito della minaccia dei missili per ricattarlo e ottenere l’amnistia.

Quando ebbe finito di parlare, guardò i presenti uno per uno. Guyer aveva la chiara impressione che il Presidente non fosse del tutto convinto della spiegazione di Chernychev. Infatti aveva parlato con il tono di chi riferisce ciò che ha sentito, non di cui è convinto.

— Allora — domandò McCloud — non c’è nessun modo sicuro di eliminare il pericolo?

— Pare di no, Gerald...

— Ma perché, signor Presidente — l’interruppe il Procuratore Generale Carlton Wood, — Chernychev non offre l’amnistia?

— Se ci trovassimo nelle stesse circostanze noi lo faremmo? — ribatté con

un'occhiata ironica il Presidente. — Provate a supporre che uno dei nostri comandanti s'impadronisca di una base ICBM per ricattarci.

— Ma è un'ipotesi impossibile, signor Presidente, coi nostri sistemi di sicurezza.

— Avete eluso la mia domanda, Carlton. Tuttavia — prosegui — il Segretario Chernychev ha offerto l'amnistia, giudicando questo il minore dei mali.

— E il comandante non ha risposto? — chiese il Senatore.

— Non ancora.

— Non si può permettere che la situazione continui così. Cos'ha intenzione di fare Chernychev?

— Niente.

— Niente? — ribatté incredulo Townsend.

— Non può agire senza averci pensato bene prima, Senatore. Venti missili ICBM puntati alla gola costituiscono un argomento molto persuasivo.

— Puntati alla gola di chi, signor Presidente? — intervenne Chappell con voce stridula. — Il bersaglio siamo noi, immagino.

— Nutro scarsissimi dubbi in proposito, Casper.

Alzatosi, il Senatore Townsend chiamò con voce imperiosa: — Signor Presidente!

— Dite pure, Senatore.

— Non è per questo che Chernychev si attarda ad agire? Dichiara che la base è nelle mani di elementi ribelli, ma a me questa dichiarazione sembra un paravento molto comodo. Così i missili vengono lanciati, metà di questa Nazione resta distrutta e lui non si sente responsabile. Non è così che stanno le cose, in realtà?

— Niente affatto — replicò con fermezza il Presidente.

— Mi pare un tipico trucchetto comunista, signor Presidente. Per quanto tempo ancora accetteremo per buona la parola di Chernychev... di un comunista?

— Noi non prendiamo per buona la parola di nessuno, Senatore.

— Ma se avete detto...

— Ho semplicemente riferito quello che mi ha detto il Segretario Chernychev — rispose il Presidente, e Guyer si accorse che doveva fare uno sforzo per non alzare la voce. — Comunque, non potrà sfuggire alla responsabilità di quello che intenderà fare il comandante della base.

Qualunque attacco, da qualunque parte, avrà come risultato un'immediata e totale rappresaglia. Chernychev l'ha capito bene.

— Guerra nucleare, allora?

— Guerra nucleare — confermò il Presidente.

— In questo modo tutto dipende dal comandante della base — interruppe la voce del Rappresentante Chappell. — Auguriamoci che non sia pazzo.

— La situazione non è poi così disperata, Casper. — Questa dichiarazione provocò un silenzio improvviso. Poi il Presidente continuò: — Ho proposto a Chernychev una possibile soluzione.

— Una soluzione? — domandò ansiosa una voce.

— Ho proposto che distruggiamo noi la base.

— E siamo in grado di farlo? — volle sapere Chappell, la cui voce era sempre più stridula. — Ne abbiamo i mezzi?

— Io credo di si, Casper.

— I sommergibili atomici?

— Esattamente. Ma questa informazione non deve uscire da questa sala — disse il Presidente girando lo sguardo sui presenti.

— Signor Presidente, quanto tempo occorre prima che un sommergibile atomico arrivi a destinazione? — chiese Townsend. — Ci resta pochissimo tempo.

— C'è un sottomarino che sta già navigando verso quella destinazione — spiegò il Presidente.

— In acque russe?

— Certo.

— Possiamo esser sicuri che il colpo andrà a segno?. — insisté il Senatore rivolgendosi all'Ammiraglio Massey. — Mi pare che sia imprudente affidarci a un'unica probabilità.

— Siamo sicuri che la manovra avrà successo — replicò con calma l'Ammiraglio.

— Un sommergibile solo?

— Uno solo.

— Ma perché uno solo, Ammiraglio?

Massey sollevò il capo fissando l'interlocutore di sotto le folte sopracciglia. — Non mi trovo davanti a uno dei vostri comitati d'inchiesta, Senatore.

— Non voglio fare un'inquisizione — sbottò rabbiosamente Townsend, —

sto solo tentando di stabilire fino a qual punto possiamo essere fiduciosi del buon esito di questa manovra.

— Al cento per cento — rispose imperturbabile Massey.

— Non mi pare il caso di scendere in particolari tattici — li interruppe il Presidente. — Io nutro completa fiducia in questa mossa.

— Noi tutti condividiamo i vostri sentimenti — disse il Senatore, — ma quanto più sappiamo, tanto più avremo fiducia.

— Signor Presidente!

Il Presidente si volse verso il Procuratore Generale: — Si, Carlton?

— Penso che il comandante si accorgerà dell'attacco; non passerà alla controffensiva prima che noi possiamo distruggere la base? Io credo che potrebbe farlo.

— Il lancio dell'ordigno nucleare avverrà da breve distanza — spiegò il Presidente, fissando il Capo di Stato Maggiore, come per averne conferma.

— Prima che abbia il tempo di reagire, sarà tutto finito — confermò Massey.

— Non hanno dei silos a prova di bomba?

— Non di quelle bombe — dichiarò Massey con un freddo sorriso.

— Un'altra domanda, signor Presidente — disse il Procuratore Generale guardando il Capo dell'esecutivo: — Se quella base può essere distrutta da un sommergibile atomico, perché i Russi non si servono di uno dei loro? Perché dobbiamo essere coinvolti noi in questo sporco lavoro?

— È una domanda intelligente, Carlton. — Il Presidente si schiarì la voce e continuò: — Ho espresso lo stesso pensiero a Chernychev; il Segretario mi ha risposto che non ci sono sommergibili atomici russi abbastanza vicini da poter arrivare a tempo in posizione adatta al lancio, sebbene noi sappiamo che vi sono basi di sommergibili russi nella Siberia Orientale e nei Mari di Laptev. Mi è parso alquanto evasivo su questo punto. In realtà ho il sospetto che i sommergibili atomici russi non siano così potenti come vorrebbero farci credere.

— Secondo i rapporti del nostro servizio segreto, i Russi dovrebbero avere più di cinquecento sommergibili — dichiarò il Senatore.

— Credo che per la maggior parte siano del tipo convenzionale o, per lo meno, non credo che siano all'altezza dei nostri del tipo Polaris e Poseidon.

— Dunque, Chernychev è del parere che dobbiamo distruggerla noi quella base?

— Ho accettato con riserva, Senatore.

— Con riserva?

— Ha insistito perché la distruzione della base di Novaya Zemlya venga ufficialmente riconosciuta come risultato di un incidente.

— Mi pare una proposta ragionevole — si affrettò a dichiarare il Segretario di Stato Kimball. — La Russia non può permettere che una nazione straniera distrugga una delle sue basi ICBM, indipendentemente dalle circostanze.

— Credete che si potrà tener nascosta la verità circa un fatto di tale importanza? — replicò Townsend. — Sciocchezze! Lo sapranno tutti dappertutto, prima che si sia spenta l'eco della esplosione. Non sono cose che si possono tener nascoste.

— Quella che conta è la versione ufficiale — spiegò Kimball.

— L'importante è salvare la faccia.

— Vi preoccupate per la faccia di Chernychev ?

— Ci preoccupiamo per quella base — ribatté brusco il Presidente. — Correremmo il rischio di far scoppiare una guerra nucleare se l'attaccassimo senza il consenso del Cremlino. Mi pare abbastanza ovvio, Senatore.

— E allora attaccatela, con tutti i mezzi di cui disponete. Sono anni che invoco un'azione come questa!

In quel momento entrò di gran fretta il capo della CIA, Martin Sankler, che si avvicinò al Presidente per bisbigliargli qualcosa all'orecchio. Il Presidente s'irrigidì, sollevando la testa per sentire meglio. Guyer cadde in preda a un improvviso turbamento. Un mormorio corse per la sala. Il Presidente si alzò di scatto per portarsi nell'angolo più appartato del locale, insieme a Sankler. Cos'era successo di nuovo? Svariate possibilità passarono in un lampo nella mente di Guyer, tutte infauste. Lanciò un'occhiata dubbiosa a Massey, che seguiva gli avvenimenti con aria arcigna.

Il dialogo terminò bruscamente e il Presidente tornò al suo posto, mentre il capo della CIA usciva dalla sala. Il Presidente aveva l'aria turbata. Guardandolo, Guyer senti aumentare ancor più il suo turbamento.

— Martin mi ha portato delle notizie inquietanti — dichiarò con semplicità il Presidente.

— Di che si tratta? — domandò ansioso Chappell, la cui voce acuta ricordava a Guyer le note di un flauto.

— A quanto pare ce la siamo presa con chi non c'entrava — confessò il

Presidente. — Non è stato il Maresciallo Trofimuk a ordinare il lancio della bomba, né era lui a comandare a Novaya Zemlya, posso aggiungere.

— Chernychev? — così dicendo, il Senatore Townsend si alzò.

— La Cina, Senatore.

— La Cina! — esclamò l'altro incredulo.

— Il controllo di ambedue i sistemi bellici è stato trasferito a Pechino, e precisamente al Segretario Peng Yi.

— Non sarà un altro diversivo? — indagò il Senatore.

— Temo di no. A quanto pare, il Maresciallo Trofimuk fungeva da testa di legno per un gruppo filocinese.

— Potrei conoscere la fonte di queste informazioni, signor Presidente?

— Agenti della CIA a Hong Kong, Senatore. Forse ricorderete il professor Lu Sing Kai, il rettore universitario di cui vi parlavo...

— Ricordo benissimo — l'interruppe con impazienza il Senatore.

— I nostri uomini sono riusciti a mettersi in contatto con lui — continuò il Presidente. — Uno dei nostri principali agenti è stato trucidato, un altro è rimasto gravemente ferito, ma sono riusciti a sapere la verità, perché sono sicuro che si tratti della verità. Del resto, si accorda coi fatti basilari di cui siamo al corrente.

— Dovremmo far venire immediatamente qui quell'uomo, signor Presidente e farci raccontare da lui tutta la storia.

— Il professor Lu Sing Kai? Anche lui è morto nello scontro dove ha perso la vita il nostro agente, Senatore.

— Ha rivelato la fonte delle sue informazioni? Mi sembra una notizia singolare per essere finita nelle mani di un insegnante. E comunque, perché è venuto a raccontarla a noi? È una faccenda che puzza, secondo me.

— Dal dossier di Sankler risulta che ha studiato in Occidente, al Politecnico dell'Università di California. Questo può spiegare molte cose. Ha ottenuto l'informazione dal capo degli scienziati di Peng Yi, quello che fu giustiziato. I dati collimano.

— Siamo in grado di far sparire la Cina dalla faccia della Terra, signor Presidente.

— È vero, potremmo eliminare cinquecento milioni di Cinesi a costo di settanta od ottanta milioni di Americani, Senatore. Ma queste statistiche mi fanno paura.

— Dobbiamo mandargli un ultimatum, lo stesso che abbiamo intimato a

Chernychev.

— Forse; tuttavia mi aspetto che saremo noi a riceverne uno.

— Dalla Cina? — fece il Senatore con aria scettica.

— Mi par logico; Peng Yi e in posizione di mercanteggiare.

— In che senso? Quale posizione? Noi possediamo la più potente macchina militare del mondo. Potremmo ridurre in polvere la Cina. Cos'ha dalla sua Peng Yi?

— Il senso del destino — intervenne a dire il Segretario Kimball.

— Destino? — fece Townsend volgendosi bruscamente verso di lui con aria annoiata. — Ma io parlavo di armi.

— In un certo senso anch'io.

— Non capisco quello che volete dire — esclamò il Senatore Townsend. — Non lo capisco affatto.

— Lo so — intervenne stancamente il Segretario.

L'ultimatum giunse al Segretario di Stato tramite il Governo neutrale svizzero alle undici di quella sera. Dieci minuti dopo era sulla scrivania del Presidente.

Alle dodici e un quarto della notte, il Presidente rivelò i termini, dell'ultimatum inviato dalla Cina ai membri dell'Ex Comm frettolosamente convocati: entro ventiquattr'ore gli Stati Uniti dovevano impegnarsi davanti al mondo intero a ritirare tutte le truppe e l'equipaggiamento militare da tutto il sud-est asiatico; dovevano rinunciare per sempre a tutti gli aiuti militari, tecnici, economici e culturali forniti da tutte le nazioni della «Sfera asiatica». Definita in termini di latitudine e longitudine, questa sfera comprendeva tutti i territori dell'Asia, anche i più remoti.

In cambio, la Cina assicurava di astenersi da una dichiarazione di guerra, e prometteva inoltre che la testata atomica attualmente in orbita si auto-distruggesse. Se gli Stati Uniti non avessero accettato le condizioni imposte entro ventiquattr'ore, la Cina avrebbe ritenuto legittimo ricorrere a un'azione militare per difendere i propri diritti di sovranità.

Mentre il Presidente finiva di parlare e sollevava lo sguardo, il Senatore Townsend balzò in piedi infuriato: — Che parte ha la Russia in tutto questo? — domandò.

— Ho immediatamente chiamato il Segretario Chernychev — rispose il Presidente. — È stato inviato un ultimatum anche alla Russia perché restituisca immediatamente tutti i territori che una volta erano sotto la

sovranità della Cina. Sono certo che consimili note sono state inviate anche ai governi dell'India, del Pakistan, della Birmania e di tutte le altre nazioni adiacenti. Chernychev — concluse — si è messo in comunicazione diretta con la Cina.

— Con Peng Yi? — chiese Chappell.

Il Presidente annuì: — Peng Yi ha minacciato di devastare la Russia con duecento aerei carichi di atomiche se la Russia non accetta l'ultimatum entro il tempo prestabilito.

— Noi siamo in grado di far scomparire la Cina dalla carta geografica — urlò il Senatore. — E lo stesso può fare la Russia.

— A un prezzo terribile, Senatore. Peng Yi ha informato il Segretario Chernychev che partirà immediatamente all'attacco al primo indizio di ostilità.

— La Cina ha degli aeroplani antiquati — gridò accalorandosi il Senatore. — La Russia può abbatterli con estrema facilità.

— Tutti? Provate a immaginare che dieci o quindici riescano a giungere a destinazione.

— Signor Presidente — il richiamo veniva dal Procuratore Generale, che si era alzato in piedi. — Noi siamo in grado di distruggere tanto la base di Novaya Zemlya che la bomba orbitale. Ne abbiamo già discusso prima e abbiamo convenuto che è possibile.

— Abbiamo delle speranze, Carlton.

— La Cina non ci può toccare!

— No, purché agiamo in tempo.

— Quindi non abbiamo niente da temere, vero?

— Le cose sono molto più complicate di così, Carlton.

— Stiamo forse cercando di proteggere la Russia? — urlò il Senatore.

— Cerchiamo di proteggere la civiltà, Senatore.

— Civiltà! — esclamò Townsend con aria sprezzante. — Cosa importa se la Russia e la Cina si distruggono a vicenda. Sarebbe un bel sollievo per noi.

— Non so se si potrebbe limitare una guerra simile, Senatore, e non lo credo. A parte questo, abbiamo dei patti con diversi paesi dell'Asia meridionale che sarebbero coinvolti nel conflitto. — La voce del Presidente aveva un tono di rimprovero. — Inoltre ignoriamo gli effetti del «fallout», la ricaduta di polvere radioattiva, di cui potrebbe soffrire il mondo in seguito a un conflitto atomico. Dottor Thornhill? — disse, guardando il suo assistente

scientifico.

— Dipenderebbe dalle dimensioni, dal tipo e dal numero delle bombe esplose — rispose senza compromettersi Thornhill.

— Proprio questo volevo sapere — replicò brusco il Presidente — il calibro e il tipo.

— Non possediamo informazioni in tal senso — replicò con aria imbarazzata lo scienziato.

— Hanno costruito bombe a idrogeno nei pressi del lago Ching Hai — dichiarò l'Ammiraglio Massey. — Fanno continuamente esperimenti.

— Il lago Ching Hai?

— A nord-ovest di Lanchow, sul Fiume Giallo.

— Mi pare di averlo letto sul giornale..

— E voi no? — gridò Townsend.

— Della bomba? Ma certo — dichiarò indignato Thornhill. — Però ne ignoriamo il calibro, la potenza... tutto insomma.

— È meglio supporre che ne abbiano un discreto numero — consigliò Massey. — Ho idea che potrebbero farci una brutta sorpresa.

Thornhill si succhiò il lungo labbro inferiore, poi disse: — Sarebbe un imponente «fallout».

— E allora diamoci da fare per distruggere quella base e quella maledetta bomba orbitale — incitò il Senatore. — Ce le tengono sospese sulla testa come la spada di Damocle!

Lasciando che gli altri membri dell'Ex Comm continuassero a discutere a gran voce tutti infervorati, il Presidente si ritirò in una stanza appartata, insieme al Segretario alla Difesa McCloud, all'Ammiraglio Massey e al Generale Guyer. Dopo averli invitati a sedere, parlò a lungo e calorosamente, interrompendosi di tanto in tanto per rivolgere brusche domande a questo o a quello.

Ascoltando le parole del Presidente, Guyer senti rinascere la speranza, e la sua ammirazione aumentò ancora nei confronti di quell'uomo alto e magro che cercava di dare alle sue decisioni una base logica e ragionevole. Pareva non far caso al tremendo fardello che, in ultima analisi, era il solo a reggere. Il viso minuto dell'Ammiraglio Massey aveva un'espressione ferma e decisa. McCloud si stropicciava nervosamente le mani.

Il Presidente confidava che il direttore della CIA, Martin Sankler, stesse lavorando allo scopo di raggiungere una soluzione possibile... «un filo

estremamente sottile a cui appendere la speranza», avverti, ma anche questa soluzione dipendeva dal tempo; se tutti i particolari non concordavano entro il tempo a disposizione, il mondo sarebbe precipitato in un olocausto nucleare.

Il Presidente non spiegò quale fosse il piano di Sankler, ma Guyer credette di indovinarlo, sommando tutti gli indizi di cui era a conoscenza. I fili da annodare insieme erano molti, e si domandò se sarebbe stato possibile farlo.

— Jim, voi credete che il progetto del Generale Lampert sia attuabile? — gli domandò il Presidente.

— Sissignore. Ho piena fiducia che riesca.

— E l’aeroplano?

— Se Lampert dice che può volare, volerà.

— Che ne pensate del progetto per... la soluzione finale?

— Spero che non saremo costretti ad attuarlo, e lo spera anche il Generale Lampert.

Il Presidente si lasciò sfuggire un profondo sospiro, poi guardò l’Ammiraglio.

— Noi siamo pronti, come sempre — dichiarò questi.

Il Presidente guardò verso la finestra, immerso nei suoi pensieri, poi concluse asciutto: — Bene, procediamo.

8

Ore 5,10 antimeridiane - 12 luglio 1973
Aerobase Edwards - Deserto Mojave

L’alba faceva capolino sull’orlo del mondo, quando il Maggiore Sam Kirby e il Generale Joe Lampert entrarono nello spogliatoio per indossare le tute pressurizzate adatte alle altissime quote. Il giorno prima, allorché Lampert si era offerto come pilota dell’XMSV-2, Kirby era rimasto tanto sorpreso quanto compiaciuto. Quando Lampert rese nota la sua decisione, avevano appena terminato i primi collaudi di rullaggio e la stabilità di volo del grosso apparecchio sul fondo di un lago prosciugato, che serviva da terreno di collaudo dell’Aeronautica.

— Non oserei chiederlo a un altro pilota di farlo — aveva detto il Generale.

Kirby pensò che era ridicolo da parte di un generale con due stellette far da tirapiedi a un maggiore, respinse però subito quest’idea, perché se lui era più giovane e aveva i riflessi più pronti e sicuri, per contro, le esperienze di volo orbitale e quelle di volo supersonico fatte ad altissima quota da Lampert, erano più uniche che rare. A tutto questo si doveva aggiungere che il generale era dotato di nervi d’acciaio. Kirby non poteva quindi che essere lieto di averlo con sé.

Chiacchierarono un po’ mentre il personale di terra li aiutava a indossare le tute, che erano radicalmente diverse da quelle che si usavano solitamente per i voli ad altissima quota.

L’elmetto di plastica era più grande, dotato di un’ampia piastra facciale a tenuta d’aria che permetteva il massimo della visibilità periferica. Vi era incorporato un sistema di comunicazione e una speciale visiera di vetro al piombo, capace di impedire le radiazioni solari letali per la retina. La tuta, completa di guanti e stivali, sebbene massiccia, poteva essere pressurizzata o depressurizzata, a seconda delle necessità del momento, in pochissimo tempo. Se nell’abitacolo veniva a cadere la pressione, per esempio, la tuta si pressurizzava automaticamente. Inoltre, era equipaggiata per operazioni spaziali all’esterno dell’aeroplano. Delle bombole fornivano ossigeno ed energia indipendenti. Bastava premere qualche bottone per regolare la

temperatura della tuta. Una lampada spaziale, incorporata nella visiera, permetteva la visibilità nelle zone dove la luce era scarsa o mancava del tutto.

Kirby e Lampert finirono di vestirsi, si recarono poi all'hangar, fermandosi a esaminare in silenzio 1XMSV-2 a cui era stato dato il nome in codice di «High Girl». A prima vista poteva essere scambiato per un caccia a jet di tipo convenzionale, anche se la sagoma più lunga e il muso aguzzo ne rivelavano le caratteristiche del razzo. In quel momento, le ali, situate molto all'indietro sulla fusoliera, erano completamente estese, posizione quella che consentiva la massima superficie portante per permettere che il suo peso elevato s'innalzasse nell'aria. Coll'aumentare della velocità, e presa quota, le ali potevano venir spinte all'indietro per ridurre la resistenza dell'aria. Nel corso dei voli supersonici, le ali venivano parzialmente ripiegate nella fusoliera, conferendo all'aereo l'aspetto di una freccia appuntita. Nei voli supersonici erano appena visibili. Insieme al triplice sistema di propulsione - «turbogetto, autoreattore e razzo» - il variabile spiegamento delle ali faceva si che l'aeroplano passasse dal volo atmosferico a quello orbitale. Kirby trovava bellissimo lo High Girl e anche il Generale Lampert era dello stesso parere. Lo dimostrava il suo sguardo, mentre camminava sotto le ali, con la testa sollevata per osservare i razzi speciali e gli strumenti che erano stati installati, e i flaps che correvano lungo tutta l'apertura delle ali per conferir loro maggior portanza nel decollo e nell'atterraggio. Ispezionò con occhio critico le gondole che contenevano i potenti motori, e passò infine a guardare gli impennaggi prima di borbottare: — Andiamo.

Kirby effettuò un rapido controllo dall'abitacolo prima di far segno al trattore in attesa di trascinarli fuori dall'hangar. La mattina era fresca e calma, ma lui era già sudato. Il cielo era di un intenso blu cobalto, e il sole disegnava ombre nette che deformavano grottescamente il profilo dell'aereo sull'asfalto. Mentre il trattore li trascinava sulla pista di raccordo, Sam pensò a Jill.

Kirby abitava in una graziosa villetta di legno a Lancaster, trenta chilometri a sud-est dalla base. Davanti alla casa c'era un bel praticello verde ombreggiato da due piante di cotone, e, sul retro, c'era una piscina, dove Rick, di sette anni, e Don, di nove, passavano la maggior parte del loro tempo libero quando non erano a scuola. Jill era sempre in pensiero per quella piscina, ma ormai i due ragazzini nuotavano come pesci. Tutti e due i ragazzi desideravano entrare in aviazione, ma anche quest'idea turbava Jill.

— Non preoccuparti, probabilmente diventeranno sommergibilisti — la

prendeva in giro Kirby, ma lei non trovava affatto divertente la battuta.

Due giorni prima, al momento di andarsene, Sam le aveva detto che forse sarebbe rimasto assente a lungo. Non le disse bugie, ma non le spiegò nemmeno il motivo della sua assenza. Jill però, sapeva. Era diventata nervosa fin da quando si era cominciato a parlare sui giornali della bomba in orbita, e, d'istinto, aveva collegato quella notizia alla perdita dell'XMSV-1. Questa intuizione non mancò di stupire Kirby.

— L'XMSV-2, Sam? — Lo guardava fisso, tentando di soffocare la paura che l'attanagliava.

— Qualche prova di rullaggio, forse un breve volo — ammise lui. Jill non insistette per sapere di più, ma lo abbracciò forte, a lungo, prima che lui partisse. Ora mentre aspettava, guardando il cielo, Jill e i ragazzi gli parevano remoti.

Quando il controllo a terra ebbe termine, e il personale si fu allontanato, Kirby chiuse il visore e apri la valvola di alimentazione dell'ossigeno. Lampert controllò l'ora e regolò i cronometri. Lo schema di volo, elaborato dai calcolatori, era stato programmato al secondo, in modo che il «rendez-vous» col missile orbitale avvenisse mentre questo scendeva in orbita dai deserti artici lungo 120 gradi di longitudine ovest, sarebbe passato leggermente a ovest del deserto Mojave, dopo pochi minuti. Procedendo a 17.000 miglia orarie, il missile fissava la velocità che avrebbe dovuto tenere High Girl in modo da stabilire il «rendez-vous». Era stato provato che l'XMSV-1 ci era riuscito. Naturalmente vi erano molti problemi, problemi matematici, di tempo, velocità, direzione, ma non tali da preoccuparlo.

Agganciò il microfono al casco, e chiamò: — Kirby da High Girl. Mi sentite?

— Cinque per cinque, Maggiore.

— Saluti a tutti.

— Bene, Maggiore, abbiatevi cura.

— State tranquilli. — Kirby gettò una rapida occhiata agli hangar che brillavano al sole, ai caccia a reazione e ai razzi X atti alle altissime quote, col loro muso affusolato, che parevano dei piccoli insetti sul campo in piena attività, infine accese le due turbine. Il possente rombo dei motori gli riecheggiò nel casco, mentre le vibrazioni dell'aeroplano si trasmettevano al suo corpo chiuso nella tuta. Attivò il condizionatore, e subito la temperatura dell'abitacolo si raffreddò. Kirby lanciò una rapida occhiata al cielo: nubi

temporalesche che parevano un cespo di funghi si libravano sulla sommità delle montagne, verso ovest.

— Baker a High Girl — chiamò una voce negli auricolari. — Controllo radio. Come mi senti, Sam? — Tim Baker era il pilota di uno dei due caccia speciali designati a seguire e controllare il decollo.

— Forte e chiaro, Tim.

— Pronto per il balzo?

— Pronto all'ora stabilita — rispose Kirby. Poi chiamò George Hacker, il pilota del secondo caccia. — Pronto, George?

— Prontissimo — rispose Hacker. Kirby sbirciò attraverso il visore. I due caccia stavano compiendo un ampio cerchio per portarglisi in coda e tenerlo nel campo delle loro telecamere nel corso dei primi critici momenti di volo. In seguito, sarebbero rimasti molto più indietro e più in basso. Attualmente, parevano due puntini lontani in mezzo al cielo.

Lampert gli lanciò un'occhiata di sbieco unendo il pollice e l'indice guantati a formare un cerchio. Quel gesto ravvivò il morale di Kirby. Dopo aver fatto un rapido computo delle cose fatte e di quelle da fare, rullò lungo la pista di raccordo per svoltare in quella di decollo, lunga cinque chilometri e chiusa da due linee di guida che parevano convergere verso l'orizzonte, tremolando alla luce del mattino. Quando guardò l'ora, Kirby aveva la bocca secca e amara, come sempre all'inizio di un volo sperimentale. Le mani, però, erano ferme.

— Due minuti — disse negli auricolari la voce di Lampert, calma e incolore.

Kirby torse il collo per guardare il cielo, e chiamò: — High Girl a torre. Posso decollare?

— «Roger». Potete decollare, High Girl. Buona caccia.

La breve attesa diede a Kirby modo di pensare. Il piano originario di trovare e distruggere la testata atomica orbitale aveva ora assunto proporzioni più ampie. Il Generale Lampert gli aveva confidato la piega presa dagli avvenimenti nelle ultime ore, esponendo quanto loro potevano fare per controbatterli. Per la prima volta, Kirby si rese conto appieno del significato del congegno che Lampert aveva ordinato di fabbricare, e che ora era stivato nel comparto di carico dell'aeroplano. Tutto l'insieme delle cose gli faceva anche capire il perché della rapida e brillante carriera di Lampert. Era un uomo che vedeva lontano. Il piano da lui escogitato era audace, calcolato al

millesimo di secondo. E bisognava anche contare sulla fortuna, pensò Kirby. Avevano bisogno di molta, molta fortuna.

— Trenta secondi — comunicò Lampert.

Mentre la lancetta si avvicinava all'ora zero, Kirby spinse la manetta, e il muso aguzzo incominciò a strisciare fra le guide dipinte della pista. Il rombo dei jets si trasformò in un sibilo roco, mentre la pista scorreva sempre più veloce sotto il muso dell'aeroplano. Le colline color sabbia che si stendevano ai lati del campo correvano all'indietro.

— High Girl a caccia. Sto rullando.

Tirando a sé la cloche, Kirby senti che l'aereo cominciava a sollevarsi e fece rientrare le ruote nei loro pozzi. Poi le strisce dipinte finirono, e sotto di loro passò veloce il deserto.

— Caccia a High Girl. Ti inquadriamo — chiamò Baker.

— Guarda come andiamo — rispose Kirby.

— Lisci come seta. È partito che pareva un'anitra selvatica. Come si comporta?

— È un sogno.

— Mettimi in lista, Sam. Non vedo l'ora di metterci su le mani.

— Devi parlarne al Generale.

— Come? Non mi sente?

Kirby senti il risolino soffocato del Generale negli auricolari. Manovrò i comandi, e l'aeroplano s'impennò in una lunga curva ascendente, acquistando velocità di secondo in secondo. Il mutamento delle forze lo schiacciò contro lo schienale. Dopo un'occhiata al cronometro e agli strumenti, virò a sud, poi premette un pulsante che fece parzialmente ritrarre le ali. In cinque secondi, esse indietreggiarono lentamente scintillando sotto il sole, fino a fermarsi nella posizione richiesta.

Lampert scambiò qualche breve frase coi piloti dei caccia e con il controllo a terra, commentando le prestazioni di High Girl. Come se fosse tornato ai tempi in cui era pilota collaudatore, ne metteva in rilievo le parti la cui bellezza risaltava agli occhi, alle orecchie, al tatto. Parlava dell'aeroplano come di una donna, con voce quasi sensuale; Kirby condivideva i suoi sentimenti. High Girl non era un oggetto di acciaio inossidabile, titanio e altri materiali speciali, ma una creatura viva. Aveva un cuore che pompava carburante, i motori erano i suoi muscoli, gli apparecchi di rilevamento erano i sensi che riferivano le condizioni dell 'ambiente esterno. Kirby si sentiva

tutt'uno con esso.

Mentre oltrepassavano senza sforzo la barriera del suono, Lampert cominciò a recitare i numeri di Mach. — Mach uno — e, dopo una breve pausa: — Mach uno virgola tre...

Kirby guardò gli strumenti. Cinquantamila piedi di quota. Stavano lasciando la troposfera, la regione di aria densa dove si formano i temporali, per salire nella tenue, fredda stratosfera dove la temperatura resta su una media di 55 gradi. Qui l'atmosfera era talmente sottile da non trasmettere quasi i suoni; era la patria delle correnti d'aria ad alta velocità e di strane nuvole madreperlacee.

Kirby si senti pervadere da una gioia improvvisa, perché sapeva di avere la potenza dell'aereo nelle sue mani. I grossi turbogetti, in quell'aria rarefatta, mandavano un sussurro lieve. Le ali erano state ancor più respinte all'indietro. Adesso, High Girl somigliava stranamente agli aeroplani di carta che da scolaro lanciava in classe. Bei giorni, quelli, quando il mondo si presentava ricco di avventure e lui pedalava fino a Miramar per seguire il decollo e l'atterraggio dei caccia a reazione. Poi, l'accademia aeronautica, il brevetto di pilota, l'incontro con Jill... I ricordi si susseguivano nella sua mente. Ma il mondo avanzava molto più veloce, adesso.

Si elettrizzò a pensarci. Erano in costruzione nuove e più grandi basi ICBM, giganteschi sommergibili nucleari percorrevano gli oceani, era stato ideato un nuovo tipo di bombardiere... e adesso la testata nucleare orbitale! Quale mondo avrebbero lasciato a Rick e Don, a tutti i figli dell'ultima generazione? Ma, per contro, c'erano uomini che orbitavano intorno alla Terra a bordo di satelliti scientifici, altri erano sulla Luna, era in costruzione l'astronave per Marte... Fra un pensiero e l'altro, ascoltava il chiacchierio fra Lampert, la base e i caccia. Poco dopo, Baker disse negli auricolari: — Ti stiamo perdendo, High Girl.

— «Roger», Tim. Puoi tornartene a letto. — Kirby socchiuse gli occhi dietro il visore. Il suo decollo, seguendo una lunga curva piatta da ovest a sud, lo aveva portato sul Pacifico. Lontano, a sinistra, la California meridionale e le coste della baia stavano arretrando verso est. Il lungo dito azzurro del Golfo di California tracciava i contorni del Messico continentale. L'isola San Clemente, più vicina, stava ora scomparendo alle sue spalle.

Sopra di lui, il cielo aveva incominciato a oscurarsi, assumendo una lucentezza vellutata. Pareva una coppa rovesciata, coi lati che si curvavano

giù, sempre più giù, fino a fondersi con l’azzurro del mare. High Girl saliva ad angolo acuto.

— Mach due virgola otto — disse Lampert.

Quando l’ago del tachimetro toccò Mach 3, Kirby avvertì: — Pronto per l’autoreattore. — Così dicendo abbassò il pulsante che spegneva i turbogetti e dava l’avvio agli autoreattori, alimentati a idrogeno liquido. Prima di udirne il rombo possente, passò un attimo brevissimo di insopportabile silenzio. L’aria che penetrava con violenza dalle prese frontali del motore, serviva a ossidare l’idrogeno liquido ed ergeva una barriera che costringeva i gas in combustione a fuggire dalla parte posteriore, fornendo così la spinta. Deflettori mobili nella violenta corrente dei gas che attraversava il motore rendevano possibile la manovra di High Girl. Kirby sapeva che i motori erano una versione progredita dei pulsoreattori che verso la fine della Seconda Guerra Mondiale avevano mandato le bombe volanti tedesche a sibilare su Londra.

Mentre gli autoreattori entravano in funzione, High Girl vibrò e fece un tal balzo in avanti da appiattire il pilota sul sedile. Per controbattere l’aumento della pressione, Kirby compresse i muscoli dello stomaco. Il Generale borbottò nell’interfono, facendolo sorridere: non era facile strappare un lamento al vecchio Joe Lampert, penso.

Torcendo la testa, Kirby guardò verso la costa. Su, a nord, alla base, gli uomini che controllavano il volo dovevano star chini sui pannelli elettronici, seguendo i dati ritrasmessi dall’aeroplano. Sonde radar lo chiudevano come entro un’invisibile rete, rilevando la loro posizione su un luminescente tubo catodico. Oltre a questo, era stata installata una linea di comunicazione via satelliti, che consentiva un diretto contatto vocale da qualunque punto dell’orbita. Erano soli come un pesciolino rosso dentro una boccia, pensò.

— Mach quattro — comunicò Lampert, e, dopo una breve pausa: — Mach quattro virgola cinque.

— Beach Boy — chiamò, secondo il nome convenzionale dato alla Aerobase di Vanderberg, che aveva il compito di seguire e controllare il volo.

— Beach Boy a High Girl. Vi abbiamo sullo schermo.

— Come andiamo?

— Alla perfezione.

— Johnnie?

— Sono io. Non riconoscete la mia voce? Sono uno dei più bravi

radaristi...

Kirby sorrise. Johnny O'Day aveva detto la verità. — E allora, la nostra rotta? — insiste.

— Vi leggo a... — seguì una breve pausa prima che O'Day comunicasse la loro quota, la velocità e confrontasse la posizione in cui si trovavano con quella programmata. Erano pressoché identiche. Lampert controllò le cifre con quelle degli strumenti e disse «okay».

— High Girl, chiudo — disse Kirby.

— Mach sei — comunicò Lampert. Gli occhi del pilota si spostarono automaticamente sul cruscotto, per notare la pressione e la temperatura. Le luci brillavano tenui e il silenzio era rotto solo dall'occasionale crepitio della statica negli auricolari.

A Mach nove, molto al di sopra della troposfera, Kirby aprì le prese dell'aria, provando un momentaneo senso di rimescolio mentre l'aria sottile veniva risucchiata e addensata dentro ai compressori che riempivano la pancia dell'aeroplano. Le molecole dell'ossigeno venivano separate, liquefatte e immagazzinate per servire da ossidante ai razzi a idrogeno che li avrebbero lanciati fra poco nello spazio orbitale.

Il quel momento High Girl non sarebbe più stato un aeroplano, ma un razzo vero e proprio, né più né meno di quelli lanciati da Capo Kennedy e da Vanderberg. Era quindi una creatura di due mondi: dell'atmosfera e dello spazio.

Il cielo andava sempre più rapidamente oscurandosi mentre la freccia aguzza passava da Mach dieci a undici, a dodici. L'oceano, al di sotto, era di uno strano grigio azzurro, oscurato qua e là da nuvole di passaggio.

Kirby guardò il cronometro, attese qualche istante, poi chiuse le prese d'aria mentre l'apparecchio avanzava velocissimo. Su, sempre più su e sempre più veloce, l'ago del tachimetro stava per raggiungere i Mach quindici. Kirby sbirciò il cielo, ma non riuscì a vedere le stelle, invece, in lontananza, a oriente, il sole era un disco abbacinante, privo di raggi sullo sfondo del cielo nero.

Una voce sorprendentemente chiara risuonò negli auricolari:

— Beach Boy a High Girl. State passando i duecentomila piedi.

— Non è che il principio — rispose lui con baldanza.

— Aspettiamo che tu attacchi i razzi, Sam.

— Manca poco. Come va la rotta?

— Perfetta. Solo tre secondi di scarto.

— La correggerò appena spente le candele — rispose lui. — High Girl, chiudo.

Il sussurrio degli autoreattori si era spento, lasciando il posto a quel silenzio assoluto che per lui era sinonimo dello spazio. Un silenzio come quello non esisteva sulla Terra, salvo, forse, nelle camere afoniche costruite apposta per studiare gli ambienti privi di suoni. Era un silenzio che gli faceva capire quanto fosse rumoroso il mondo, anche nelle fresche notti estive del deserto, dove si udiva il fruscio degli animaletti in mezzo alla salvia, e, di tanto in tanto, l'ululo di un coyote.

— È quasi ora di accendere i razzi — ricordò Lampert.

Kirby guardò il cronometro, stupito nel constatare come passasse veloce il tempo. — «Roger» — convenne.

— Dieci secondi al via. — Lampert seguiva la lancetta dei secondi: — Via!

Al momento zero, Kirby chiuse gli autoreattori poi strappò la striscia di sicurezza sul pulsante che comandava i razzi e lo spostò su «ON». Per qualche secondo High Girl scese in volo balistico mentre le pompe di alimentazione mescolavano ossigeno e idrogeno liquido nelle camere di combustione.

Il carburante si accese, e la reazione fu istantanea. High Girl vibrò e fece un tal balzo in avanti da schiacciare i due uomini contro lo schienale dei sedili. Non senza sforzo, Kirby manovrò i comandi, puntando il lungo muso aguzzo verso l'alto. La spinta «g» che ne risultò gli fece scendere il sangue dal cervello alle estremità, nonostante la contro-pressione dei cuscinetti ad aria. Aveva piedi e caviglie gonfi come palloni, le mani di piombo, le labbra stirate sui denti, gli occhi fuori dalle orbite. Provava la sensazione di venire scarnificato. Gli indici degli strumenti danzarono come pazzi, in una confusa macchia di luci che roteavano tutte insieme.

Per vincere quel momento di vertigine, si sforzò di mettere a fuoco la vista, tenendo al contempo contratti i muscoli dello stomaco. Non era la prima volta che sperimentava l'effetto di un alto numero di «g». Non gli piaceva, ma doveva sopportarlo se voleva navigare nello spazio. I «g» prodotti dai reattori erano niente al confronto.

— Beach Boy a High Girl... — la voce negli auricolari era fievole e remota.

— High Girl, ti sento — pareva che le parole gli fossero strappate a forza dalle labbra.

— Sei in rotta, High Girl. Sei perfetto.

— Grazie — ansimò Kirby. Nonostante il disaggio fisico, tentò un sorriso. Ogni tentativo di muoversi era difficile e penoso. Si domandò per un attimo se e come un uomo dell'età del generale avesse sopportato tutti quei «g». Ma che importava l'età? Joe Lampert era magro, asciutto, duro, e anche se si avvicinava alla cinquantina non lo dimostrava affatto. Con tutta probabilità, il vecchio Joe Lampert sarebbe sopravvissuto a tutti loro, per morire tranquillamente nel proprio letto.

L'effetto dei «g» continuava, mentre High Girl, che ora rispondeva ai comandi automatici e seguiva la rotta programmata, sfrecciava nello spazio. Man mano che l'effetto passava, riuscì a sollevarsi sul sedile e a guardare attraverso il vetro a piombo. Nuvolette rotonde macchiavano il Pacifico. L'acqua aveva cambiato colore, assumendo un blu vivo e profondo. Pareva che l'oceano non finisse mai, solo a occidente si fondeva con l'oscurità della notte. Alzando gli occhi, poté scorgere il primo scintillio delle stelle.

Lampert si drizzò a sedere e guardò il pannello degli strumenti. — Spegnere fra dieci secondi, Sam — avvertì.

— Ci sentiremo meglio, signore.

— Bando alle formalità — replicò Lampert, per poi aggiungere: — per ora. — Kirby sorrise fra sé. Sarebbe andato tutto bene, ne era sicuro. Se lo sentiva nelle ossa.

Era snello, dai trenta ai quaranta, di media statura per essere un Cinese. I calzoni scuri ben stirati, la camicia bianca con la cravatta lavorata a mano e la giacca di tela leggera gli conferivano l'aspetto di un giovane e ricco uomo d'affari di Hong Kong, aspetto smentito dalla faccia magra, dura, intelligente, con sottili labbra serrate e occhi dalla cornea bianca e appiattita.

Il suo nome, provvisoriamente, era Lu Chang. Era un nome nuovo, che non gli piaceva neanche molto, ma era scritto sul passaporto che si era procurato, e perciò doveva servirsene. Aveva inoltre un documento d'identità che lo qualificava come agente della temuta polizia segreta di Wu Han.

Attraversò la baia dall'Isola dì Hong Kong a Kowloon e si recò direttamente alla stazione ferroviaria per acquistare un biglietto fino al confine. Un anziano bigliettaio cinese lo sbirciò da dietro la griglia e disse: — Il confine è chiuso.

— Non per me — rispose l’individuo continuando a fissare l’impiegato finché non gli diede il biglietto, che s’infilò in tasca. Poi andò ad aspettare il treno. Quando il convoglio usci dalla stazione, mezz’ora dopo, lui era l’unico passeggero a bordo.

Seduto vicino al finestrino, guardava sfilare le risaie e le collinette basse, con la mente assorta in altri pensieri. Non poteva dimenticare il terribile segreto che gli era stato confidato, e la responsabilità di cui all’improvviso l’avevano caricato. Poteva ben dire di stringere nella mano il futuro del mondo. E se non fosse riuscito? Contemplò filosoficamente questa possibilità, perché quando tutto era stato fatto e detto, gli uomini non erano altro che messaggeri degli dei, e lui non aveva mai dimenticato questa convinzione.

Cinquanta minuti dopo aver lasciato la stazione di Kowloon, il treno incominciò a rallentare per fermarsi al confine. Il giovane guardò incuriosito dal finestrino verso Shumchun, in territorio cinese. Lo stretto ponte che univa la Cina ai Nuovi Territori era strettamente sorvegliato da soldati in divisa kaki, cosa, questa, che non lo sorprese.

Una volta sceso dal treno si trovò praticamente solo nella stazione. Il silenzio era opprimente. Sospirò, avviandosi verso un piccolo ufficio vicino al cancello che si apriva sul ponte.

Il procedimento per attraversare il confine, consisteva nel mandare prima il passaporto a Shumchun. Quando il visto era stato stampigliato e il passaporto restituito, il titolare aveva il permesso di entrare in Cina. Era un procedimento che richiedeva molto tempo, e lui di tempo ne aveva pochissimo. Evitò le formalità inventando delle scuse coi funzionari della sua parte e mostrando il passaporto. Loro alzarono le spalle e lo lasciarono uscire dal cancello; se riusciva ad arrivare dall’altra parte, tanto di risparmiato.

Mentre attraversava il ponte, i suoi passi risuonavano sordi sulle travi. La stazione di Shumchun, davanti a lui, era coperta di bandiere e di cartelli inneggianti alle Guardie Rosse. Vide parecchi autocarri dell’Armata Rossa e una fila di mezzi cingolati che parevano residuati della seconda guerra mondiale.

In fondo al ponte, due soldati si fecero avanti puntando il fucile. Gli parve che quel tragitto fosse il più lungo della sua vita. Quando furono a pochi passi di distanza, uno dei soldati si fece avanti brandendo minacciosamente il fucile: — Alt! — ordinò. — Il ponte è chiuso.

Lui mostrò le credenziali di agente segreto: — Chiama il tuo comandante — ordinò perentoriamente. Il soldato guardò il foglio, preoccupato e perplesso. — Svelto!

— Aspetta — rispose il soldato, a disagio. Parlò in fretta col compagno che corse via per tornare dopo qualche minuto con un ufficiale, che guardò sospettosamente l'agente.

— Ti chiami? — abbaiò.

— Lu Chang, compagno colonnello — rispose il giovane, aggiungendo volutamente qualche grado a quelli effettivi dell'ufficiale.

— Documenti?

Mostrò il passaporto e le credenziali. L'ufficiale diede appena un'occhiata al primo, ed esaminò invece con estrema attenzione il secondo. Dopo qualche istante, alzò gli occhi, guardandolo con rispetto, incertezza, e, così almeno parve all'agente, un briciolo di paura.

— Portami dal tuo comandante — ordinò brusco Lu Chang.

L'incertezza dell' ufficiale scomparve, alla consolante prospettiva di scaricare la responsabilità su un superiore. — Seguitemi, compagno — disse.

Entrando nella stazione di Shumchun, l'agente notò che era stata adibita a caserma. Gruppi di soldati ciondolavano attorno, fumando e parlando, in mezzo a mucchi di materassi e di effetti personali. Molti dormivano. Membri delle Guardie Rosse stavano tappezzando le pareti di scritte anti-americane e anti-russe che, come ben sapeva, riflettevano in qualunque occasione la linea ufficiale del Partito.

Il comandante era un vero colonnello. Seduto dietro una scrivania in quello che era stato l'ufficio del capostazione, congedò bruscamente la scorta dell'agente e iniziò ad esaminare con estrema cura il passaporto e le credenziali. Osservandolo, l'agente si rese conto che era un osso duro.

Infine, il colonnello alzò gli occhi, che avevano un'espressione così tagliente da sconcertare. — Lavori direttamente per il compagno Wu? — domandò.

— Si.

— E dove si trova adesso il compagno Wu?

L'agente si accorse della trappola e rispose: — Nell'Isola di Hong Kong, compagno colonnello. Devi saperlo anche tu.

— E tu sei un suo inviato?

— Vengo per suo espresso ordine.

— Che cosa vuoi?

— Devo vedere immediatamente il Generale Li Chi.

— Impossibile.

— Viaggio per motivi di vitale importanza per la sicurezza dello Stato — rispose calmo. — Mi hanno incaricato di riferire immediatamente al Generale alcune informazioni.

— Che informazioni?

— Devo riferirle soltanto al Generale.

— Il compagno Wu non dà ordini all'esercito — rispose il colonnello con aria offesa.

— Se dovessi incontrare delle difficoltà ho l'incarico di riferirlo direttamente al compagno Segretario.

— Al compagno Peng? — lo interruppe incredulo il colonnello.

— Questi sono i miei ordini.

— Gli ordini del Compagno Wu?

— Suoi personali — confermò.

— Sono molto insoliti.

— Molto insoliti, compagno colonnello, ma converrai che anche le circostanze sono insolite. — Notò che il viso del colonnello assumeva un'espressione incerta. Quello che chiedeva, e per di più a un semplice colonnello, non era poco. Ma, nella sua qualità di ufficiale comandante, il colonnello doveva prendere una decisione, e lo sapeva. Il costante sospetto che esisteva fra l'esercito e la polizia segreta rendeva tutto questo ancor più irritante.

L'ufficiale distolse lo sguardo, poi tornò a fissare l'agente. — Forse potrò mettermi in comunicazione con il compagno Generale — propose.

— Devo vederlo di persona — insiste l'altro.

— Il compagno Generale è molto lontano.

— Predisponi un aereo perché possa raggiungerlo — richiese lui sfacciatamente. — La mia missione non può attendere. — I loro occhi sostennero un muto duello prima che l'ufficiale riabbassasse lo sguardo sulle carte, con aria rassegnata.

— Vedrò quel che si può fare — disse poi.

9

Ore 14,20 (Tempo Medio di Greenwich) - 12 luglio 1973
In orbita polare

— L'ho inquadrata! — esclamò il Generale Lampert. Armeggiò con un quadrante, e il puntino apparso sullo schermo radar divenne più luminoso. — Distanza 22.000 iarde.

— È a tiro. — Kirby si congratulò con se stesso. Pochi attimi prima, l'XMSV-2, che nel suo stadio balistico pareva una freccia con le pinne, era entrato in orbita al momento esatto e nella posizione prefissata. Sebbene nel suo complesso il volo fosse stato programmato, l'abilità del pilota aveva il suo peso. 22.000 iarde non costituivano un grande scarto, considerando la velocità del satellite.

— È poco al di sotto di noi. — Lampert lesse i dati.

— Registratori?

— Registratori in funzione.

Ogni parola detta durante la missione sarebbe stata registrata, passata attraverso un cifratore automatico, e trasmessa, sempre automaticamente, durante il passaggio sopra le stazioni terrestri o marittime, o, quando ne era alla portata, da un satellite. In tal modo, oltre alla possibilità di una comunicazione diretta continua, si aveva anche una continua registrazione, in caso d'incidente.

— High Girl a Beach Boy — chiamò Kirby.

— Beach Boy... — la voce era debole e spettrale.

— Come mi senti, Johnnie?

— Debole ma chiaro, Sam. E tu?

— Così così, Johnnie. Abbiamo Bertha sullo schermo. — Bertha era il nome convenzionale dato al satellite.

— Beach Boy... ricevuto. — La voce di Johnny O'Day si affievolì e fu sopraffatta dal crepitio della statica. Kirby controllò la pressione nella cabina, sollevò il visore del casco, chiuse il sistema di ossigenazione della tuta e incominciò a sfibbiare le cinghie. I primi movimenti in assenza di gravità furono goffi e maldestri. Libero dalle cinghie che lo tenevano legato al sedile, rimase tranquillamente seduto per concedersi il tempo di adattarsi a quella

strana sensazione di galleggiamento.

— Siete pronto per il «rendez-vous»? — domandò Lampert, in tono vivace. Anche lui aveva sciolto le cinghie, aveva controllato gli strumenti, ed era pronto per la prossima mossa. Kirby si stupì nel constatare con quanta rapidità sapeva adattarsi.

Dopo un'occhiata allo schermo radar riassunse rapidamente la situazione. Si trovavano leggermente al di sopra del satellite, che seguivano a più di dodici miglia. Aumentando la velocità, avrebbero aumentato il loro rilevamento, e quindi lo avrebbero sorpassato. Doveva perciò applicare la retromarcia, scendere a una quota calcolata accuratamente, poi applicare l'esatta quantità di spinta in avanti per,aumentare la velocità e la distanza radiale dalla Terra, e portarsi su un piano orbitale vicino al bersaglio. Ma non troppo vicino! L'accostamento finale sarebbe stato molto delicato. Questi appuntamenti nello spazio non presentavano difficoltà, grazie ai calcolatori, ma a lui piaceva prevedere ogni mossa. Sebbene il sistema di controllo dell'assetto fosse in quel momento automatico, fece un rapido controllo visuale dell'indicatore dell'orizzonte prima di dichiararsi pronto.

Lampert piegò le dita guantate, sistemò sullo zero il segnatempo intervallato, e premette alcuni tasti sul calcolatore. Osservando i risultati dei calcoli, Kirby sollevò una cupoletta di sicurezza di plastica, e premette un pulsante di accensione, avviando contemporaneamente il segnatempo. Alcuni piccoli retrorazzi fiammeggiarono per qualche istante, ed egli senti l'effetto di una leggera decelerazione, mentre l'XMSV-2, rallentando la velocità in avanti, cominciava a cadere dall'orbita.

— Inizia il trasferimento — comunicò al microfono.

— Ricevuto, High Girl. Continuare a registrare. — Il tono spettrale della voce era probabilmente dovuto al sistema di collegamento via satellite.

Kirby osservò la vastità dello spazio che lo circondava. Lontano, a ovest, il sipario della notte chiudeva il Pacifico, dando l'impressione che quella parte della Terra non esistesse più: era una chiazza nera contro il firmamento. Le stelle, ai suoi bordi, parevano lucciole. Davanti, l'Oceano formava un gigantesco piano curvo, interrotto da un lato da enormi formazioni di nuvole. Lontanissimo, verso est, là costa del Messico scivolava via finché scomparve in distanza. La parte di Oceano più vicina era di un incredibile azzurro striato qua e là da fasce color smeraldo e chiazzato da nuvole vaganti.

Guardò il cronometro. Scendendo verso sud, attraversavano quattro gradi

latitudine al minuto. In novanta minuti avrebbero completato un’orbita. Nello stesso tempo, la Terra avrebbe ruotato verso est di 22 gradi e mezzo, per cui in sedici ore si sarebbero ritrovati al punto di partenza. Ora, fra poco, sarebbero passati sulla banchisa antartica attraversando il Polo.

— Due minuti al via — comunicò Lampert.

— «Roger». — Kirby controllò l’assetto dell’aeroplano e spostò lo sguardo sul segnatempo. Allo zero, premette un altro pulsante e i potenti razzi a idrogeno liquido si accesero. High Girl fece un balzo in avanti, iniziando simultaneamente la spirale verso lo spazio, per intercettare il satellite. Tenendo d’occhio il cronometro, spense i motori, navigando nel silenzio assoluto attraverso lo spazio.

— È sullo schermo — disse Lampert. — Ci vuole un po’ di spinta. — Le sue dita si spostarono sul calcolatore.

Kirby osservò i dati e accese un motore secondario, provando una leggera momentanea sensazione di peso prima di spegnerlo. — A posto ?

Lampert spostò lo sguardo sullo schermo visivo. — Andiamo bene — rispose.

— Distanza?

— Poco più di duemila iarde e ancora un po’ sopra di noi. — Lesse i dati, e aggiunse: — La velocità di accostamento è di poco più di undici piedi al secondo... un po’ eccessiva.

— Eccessiva — confermò Kirby. Fece qualche correzione di assetto usando i piccoli razzi a perossido di idrogeno, poi puntò i razzi di orientamento di testa in avanti e li accese per un attimo. La retrospinta rallentò la velocità di accostamento a meno di 8 piedi al secondo. In dieci minuti questa velocità li avrebbe portati a circa mille iarde dal satellite, distanza giudicata abbastanza buona per incominciare.

Sporgendosi in avanti, scrutò il cielo. Lontano, sopra di loro, vide il satellite. Il sole scintillava sulla sua copertura metallica. La luce scompariva a tratti, cambiando posizione e ritornava a brillare provocando uno strano effetto stroboscopico. — Gira lentamente sull’asse longitudinale — disse.

Lampert ripete l’informazione al registratore, e domandò: — Qual’è la sua velocità di rovesciamento?

Kirby azzerò il segnatempo, poi incollò lo sguardo sullo schermo e vide il muso del satellite girare e risalire. Quando fu sulla verticale, avviò il segnatempo. Il movimento del satellite gli ricordava quello di una gigantesca

ruota a pale ampie che girasse sullo sfondo stellato. Quando il muso fu di nuovo sulla verticale, fermò il segnatempo. — Circa 15 secondi..., 4 giri al minuto: ripeto 4 «rpm».

La scintillante distesa dei ghiacci che parevano lastroni di vetro illuminati dal sole, saliva vertiginosamente verso di loro. Entro pochi minuti avrebbero sorvolato il Polo Sud, per risalire poi lungo l'Oceano Indiano. A causa della rotazione verso est della Terra, sarebbero passati sulla Somalia, sul lembo estremo dell'Etiopia, sull'Arabia, l'Iraq, e poi avrebbero tagliato il confine russo a est del Caspio. Sarebbero passati sopra Stalingrado e avrebbero lasciato Mosca a ovest. Infine, sarebbero emersi sul Mar di Barents a ovest di Novaya Zemlya, la base ICBM da cui era stato lanciato il satellite.

Più precisamente, avrebbero attraversato la Russia lungo 40 gradi di latitudine, corrispondenti a dieci minuti orbitali. Le reti radar russe li avrebbero avvistati, e così pure le sonde di Novaya Zemlya. Lo disse al Generale che rispose: — È una cosa che mi preoccupa. Potrebbero lasciarsi prendere dal panico e non aspettare gli ordini di Pechino.

— Panico? Chi?

— L'addetto ai bottoni della base ICBM.

— Pensavo che dovessimo distruggere quella base prima che avesse la possibilità di reagire.

— Per prima cosa, vogliono assicurarsi che il satellite sia controllato da noi.

— Perché? Non capisco.

— No? Probabilmente, il comandante della base è collegato in linea diretta con Pechino.

— Non farebbe in tempo a chiamare — asserì Kirby.

— Forse no, ma che cosa penserebbe Pechino se d'improvviso la linea diventasse muta? Si affretterebbe a schiacciare il bottone della bomba.

— Mi fate venire i sudori freddi — disse Kirby.

— Vengono a tutti. È un gioco che dà i brividi.

— Perché non abbattiamo la bomba? Coi nostri razzi possiamo centrarla da qui.

— Abbiamo altri progetti, Sam. — Il tono con cui il Generale pronunciò questa frase lasciava intendere che l'argomento era chiuso. Kirby provò una punta di risentimento, tuttavia capiva che forse Lampert non era autorizzato a metterlo al corrente di tutto. Le poste politiche erano troppo alte. Era logico,

quindi, che lui fosse informato solo di quanto era necessario sapesse.

Attraverso il vetro a piombo, vide il satellite ingrandire sempre più nel suo campo visivo. Di forma cilindrica, usciva dalla notte con la superficie ora in luce ora in ombra, mentre procedeva a capriole nello spazio. Kirby notò a tratti dei lampi circolari di cui non riusciva a darsi una spiegazione, finché capi che era il riflesso del sole sulle antenne paraboliche di cui aveva parlato Jed Walker. «Sinistra, minacciosa, mortale» furono le parole che gli risuonarono nella mente.

— Accostamento mille iarde — comunicò Lampert.

— «Roger», diamogli un'occhiata.

— Ansioso, Sam?

— Maledettamente ansioso — ammise. Con un'occhiata allo schermo radar, regolò l'assetto e accese i razzi piccoli per la spinta avanti, felice che fosse arrivato il momento di agire. Mentre Lampert riferiva gli elementi di distanza, diede qualche spinta correttiva, facendo rallentare High Girl, finché non si trovarono a procedere a una distanza costante dal satellite.

Lampert premette un pulsante che provocava l'accensione di un piccolo detonatore in uno degli speciali tubi applicati contro la fusoliera, sotto il muso di High Girl. L'esplosione che ne seguì fece saltar via il coperchio del tubo.

— Funziona — disse laconicamente. — Pronto?

Kirby ricontrollò l'assetto dell'apparecchio e rispose affermativamente.

Un secondo pulsante servi a spingere fuori dal tubo un piccolo oggetto che uscì lentamente verso il satellite, muovendosi a circa 10 piedi al secondo. L'oggetto era un pallone ripiegato, in foglio di metallo sottile come carta. Dentro all'involucro, una bottiglia di elio sotto pressione, faceva defluire automaticamente il gas per gonfiare il pallone.

— La sfera-prova si muove. — Lampert controllò i dati registrati e comunicò i tempi e la velocità del pallone.

Quando questo ebbe lentamente raggiunto la sua dimensione massima - un diametro di 10 piedi - il sole che faceva scintillare la superficie di metallo gli conferì l'aspetto di un'enorme mezzaluna.

Kirby imbardò il muso di High Girl e accese per qualche secondo i razzi di poppa. L'aeroplano si muoveva ad angolo retto rispetto al satellite. Applicando la retrospinta, lo portò in una posizione per cui satellite, pallone e XMSV-2 costituivano i vertici di un triangolo equilatero.

Esaminò il satellite sullo schermo. Hank Vollmer aveva fatto una stima pressoché esatta delle sue dimensioni. Era enorme. Parabole e antenne spiccavano nitide, illuminate dal sole, e così pure i due tubi che Walker aveva notato prima di morire. Tuttavia continuava a rotolare senza rilevare la presenza dell'intruso. Lampert riferì che il pallone era a settecento e poi a seicento iarde dal satellite.

Kirby concentrò la sua attenzione sulla massa rotolante che gli stava davanti, sentendo crescere dentro di sé là tensione. «Chi era il cacciatore e chi la selvaggina?» C'era qualcosa di irreale in quel gioco di gatto e topo che si svolgeva nel cielo. D'un tratto si accorse che il disegno delle luci e delle ombre aveva cambiato ritmo.

— Cambia movimento! — gridò.

— Bertha cambia movimento. — Lampert registrò l'informazione e poi cercò di mettersi in contatto diretto con Beach Boy, ma ottenne solo un continuo crepitio di statica negli auricolari e si rimise a registrare.

— Diminuisce la velocità di rovesciamento — disse con voce tesa Kirby.

— Diminuita velocità di rovesciamento — ripeté Lampert al registratore, poi lesse i dati. — Il pallone è a 560 iarde da Bertha.

Kirby conteggiò un 'altra rivoluzione completa e annunziò:

— È scesa a 3 «rpm» e continua a rallentare.

— Bertha a 3 «rpm» e rallenta — registrò Lampert.

Continuando a tenere gli occhi fissi, sul satellite, Kirby lo vide fermarsi in modo da restare orizzontale rispetto alla superficie terrestre col suo asse più lungo. Passò l'informazione a Lampert, che la registrò e disse brusco: — I particolari, Sam.

— Ondeggia in modo strano, va in picchiata, poi imbarda come se fossero entrate in funzione diverse spinte — spiegò. Cercò di scoprire le cause di quei movimenti, ma senza riuscirci, perché la distanza era troppa e c'era troppo stacco fra luce e ombra. — Evidentemente è dotata di un sistema di controllo triassiale dell'assetto — concluse.

Lampert registrò tutto e aggiunse: — Bertha ha cessato di rotolare in circa 40 secondi. Pallone ora a 425 iarde.

Kirby disse: — Si sta stabilizzando, con l'asse lungo ad angolo retto rispetto a noi.

Il satellite gli ricordava una enorme balena galleggiante su un mare notturno. Massiccia e immensa, nascondeva le stelle. Chissà se il Generale

vedeva in essa una qualche bellezza. Poi notò che il movimento cambiava e aguzzò gli occhi: — Sta girando il muso — esclamò. — Sta portando i tubi in punteria.

Lampert registrò l'informazione e diede il tempo e la distanza.

— Continua a girare. — Kirby s'interruppe, irrigidendosi mentre il grosso muso d'acciaio si allineava all'aeroplano. Ebbe l'agghiacciante sensazione che Bertha non stesse reagendo alla presenza del pallone, ma puntasse su High Girl. Stava per afferrare i comandi di accensione dei motori, quando il muso si spostò oltre l'aeroplano, diminuendo apparentemente di velocità.

Kirby respirò lentamente, mentre guardava il muso del satellite girare verso la traiettoria di volo del pallone.

— Ha sorpassato il pallone — disse con la gola serrata.

— Bertha ha sorpassato il pallone. — La voce di Lampert pareva quella di un agente di cambio che legge i titoli in borsa.

— Si ferma. — Kirby si senti ancora tendere i nervi. — Comincia a voltarsi.

— Bertha corregge la mira — trasmise Lampert. — E evidente che si tratta di una manovra di attacco.

— Si allinea. — Il lento dondolio in imbardata del satellite cessò ancora una volta e il movimento si ripete di nuovo, questa volta a rovescio. L'operazione fu compiuta diverse volte mentre il muso si muoveva secondo archi sempre più piccoli.

— Sta prendendo la mira — riferì Kirby laconico.

— Bertha sta...

Qualcosa scaturì da mio dei tubi, qualcosa che a vederlo pareva un filo bianco che si svolgeva a incredibile velocità dirigendosi verso il pallone. — Razzo! — gridò.

— Bertha ha sparato un razzo — riferì il generale.

— Dritto nel pallone — esclamò Kirby. Il foglio di metallo si accartocciò da una parte, e il pallone perse la forma sferica.

Il Generale lo studiò attentamente attraverso il vetro al piombo: — L'ha attraversato senza esplodere — osservò.

Kirby ebbe una risata priva di allegria: — Sarebbe esploso se avesse colpito qualcosa di più solido, per esempio un astroplano.

— Ma non l'ha fatto, e questo è il punto. — Lampert registrò il rapporto sull'accaduto, e quindi aggiunse: — Forse aveva solo due razzi, uno per tubo.

Kirby, intento a osservare il satellite, disse: — Comincia a derivare il muso. Il sistema di controllo dell'assetto è stato studiato probabilmente in modo da interrompere le funzioni dopo il lancio di un razzo, per risparmiare carburante.

— Mi pare che sia probabile, Sam. — Lampert registrò l'ipotesi e poi tornò a guardare il pilota: — Questo — disse — dovrebbe risolvere ogni dubbio su quell'aggeggio.

— Io non ne ho mai avuti, Generale — rispose Kirby con un sorriso.

— Nemmeno io. — Lampert succhiò un po' d'acqua dal tubo di una bottiglia di plastica.

Kirby torse il collo per riuscire a guardare verso la Terra. Aveva iniziato il volo a sud-est della linea dell'alba, e ora ruotavano in direzione nord-est della linea del tramonto. Lontanissimo, a ovest, si vedeva la parte superiore del Mar Rosso illuminata dal sole. Sotto di loro si stendeva l'Arabia Saudita. In distanza, sulla destra, nero nella notte, c'era il Golfo Persico. Pareva impossibile che tante cose fossero accadute in così brevi istanti.

La Russia stava per comparire sotto di loro.

— Facciamola finita — disse bruscamente Lampert. Tolse la copertura del cannone a neutroni che era installato in prossimità dell'eiettore del pallone. Poiché non c'era stato il tempo di installare congegni di puntamento del cannone, era necessario puntare lo stesso aeroplano.

Kirby si portò a 500 iarde dal satellite, portata massima del cannone a neutroni, poi allineò il muso aguzzo di High Girl col satellite nucleare.

Lampert premette un bottone e un invisibile raggio a neutroni scattò; istantaneamente, l'indice dello scintillometro fece un balzo: — Più caldo di un fuoco artificiale! — esclamò.

— Rompiamogli i denti — replicò Kirby.

— Inizia l'accostamento;

— E se quei tubi contengono una doppia carica di razzi?

— Manca il tempo di accertarcene — ribatté il Generale. — È meglio avvicinarsi restando in copertura. Se mostra di voler rispondere, fa' subito fuoco.

— Non starò ad aspettare l'ordine — disse Kirby, poi accelerò l'XMSV-2, portando leggermente il muso in imbardata. Se doveva colpire i motori a idrogeno liquido, aveva il campo sgombro.

Il movimento del satellite si era trasformato in una lenta rotazione, con

l’asse longitudinale a circa 23 gradi rispetto a quello orizzontale. Ne risultava che i tubi lanciarazzi del missile non erano mai in diretto allineamento con l’aeroplano. Per lui, così andava bene.

Mentre si portavano a circa 100 iarde dalla testata atomica, riportò il muso di High Girl in allineamento con la loro traiettoria e accese per qualche istante i razzi frenanti. Occorse più di una manovra correttiva prima che si trovassero a ruotare a una distanza costante di circa 50 iarde dal satellite, che nella notte sembrava ancor più mostruoso.

Kirby guardò l’ora. Erano passati otto minuti dalla distruzione del pallone. In quei minuti avevano coperto 32 gradi di latitudine. Guardò verso la Terra buia. Stalingrado doveva già essere passata sotto di loro. Mosca, dove era ancora giorno, sarebbe passata a ovest. Novaya Zemlya sarebbe comparsa fra poco. Kirby fu preso da un improvviso bisogno di far presto.

Come se gli avesse letto nella mente, Lampert disse cupo: — Sono dello stesso parere.

— Sono pronto — rispose in fretta Kirby. Girandosi sul sedile, afferrò, dietro di sé, la speciale tuta nera che avrebbe indossato nello spazio. Controllò rapidamente l’ossigeno e i contatti elettrici, poi lasciò che Lampert lo aiutasse a infilarsi nella tuta. Sulla Terra pesava più di duecentocinquanta libbre, in orbita zero. Ma era goffa e massiccia e ci volevano parecchi minuti per infilarla e agganciarla.

Quando fu a posto, pescò gli utensili che gli servivano, in un piccolo ripostiglio. li esaminò in fretta e scartò il lungo cavo di dacron che avrebbe dovuto portare con sé uscendo nel vuoto.

— Sarai più sicuro se lo porti — osservò Lampert.

— Se finisco troppo lontano potreste venirmi a prendere voi.

— Cerca di non farlo — ribatté serio Lampert. — Non ne avrò il tempo.

Kirby capì che non scherzava. Prese il cavo, e lo infilò in una tasca laterale. Agganciò quindi alla cintura un paio di pinze, un pesante martello e due pistole spaziali.

— Mi pare di essere Babbo Natale — borbottò. Collegarono le tute al sistema di ossigenazione della cabina e chiusero i visori del casco. Mentre le tute si gonfiavano, Kirby ridusse la pressione in cabina da cinque a due libbre per pollice quadrato. Controllate le tute, staccò la sua dall’aeroplano e passò il sistema di alimentazione di ossigeno dello zaino. Infine, fece uscire il resto dell’aria dalla cabina, liberò i ganci del tettuccio e premette il pulsante che lo

faceva sollevare all’indietro. Sembrò che le stelle esplodessero improvvisamente con abbagliante scintillio; poi, Kirby si spinse fuori nello spazio.

La prima sensazione fu di fluttuare e di non avere più corpo; ma non aveva perso l’orientamento. Come già altre volte, si adattò rapidamente, e quasi altrettanto rapidamente decise che era una sensazione molto piacevole.

— Controllo — disse nel microfono del casco.

— Ti sento benissimo, Sam. E tu?

— Forte e chiaro.

Impugnò con la mano guantata una delle pistole e si girò con movimenti da nuotatore verso il satellite. Il riflesso del sole sull’involucro metallico era molto più vivido di come appariva dall’interno dell’abitacolo, e le ombre erano di un cupo ebano impenetrabile all’occhio. Ondeggiante sullo sfondo stellato, il satellite pareva irreale, maligno, mortale. Alzando la testa,, Kirby vide la Terra, metà illuminata, metà in ombra. La parte illuminata era un caleidoscopio di colori e disegni, un’intricata geometria, coperta qua e là da massicce isole di nuvole.

— Stiamo arrivando sul Mar di Barents — latrò a un tratto Lampert. — Novaya Zemlya ci avrà localizzato sugli schermi.

— «Roger».

Spinto dall’urgenza, Kirby scalciò nel vuoto finché riuscì a spostarsi in modo da voltare la schiena alla testata atomica. Sollevata la pistola, cercò di allinearla in modo che la sua retrospinta agisse verso il centro di gravità del suo corpo così da evitargli di fare capriole. Tenendo il braccio rigido, azionò una lunga scarica, e si senti spingere all’indietro, ma non aveva nessuna sensazione di moto. Le stelle filarono davanti alla piastra facciale, poi passò la Terra, e lui si rese conto che stava facendo una lenta capriola. Azionò un’altra breve scarica nella direzione del suo rovesciamento, per contrastarlo, e le stelle si fermarono.

— Attento al naso — avvisò Lampert.

— «Roger». — Annaspando, riuscì a mettersi in una posizione che gli consentisse di misurare il movimento della testata atomica. Pareva incredibilmente lento, eppure sapeva che il poderoso capovolgersi del muso o della coda contro di lui avrebbe frantumato il suo casco come un guscio d’uovo. Non era un pensiero piacevole.

Si portò verso il centro del satellite e scivolò per qualche secondo lungo il

suo fianco per orientarsi. Un'antenna attirò la sua attenzione e lui ci si spinse vicino afferrandola col guanto. Dondolando tutto, si voltò a guardare l'XMSV-2: pareva piccolo e lontano, lungo ago sottile incollato al cielo. — A bordo — disse finalmente.

— Rompi quelle antenne — ordinò roco Lampert.

— «Roger». — Dopo aver agganciato la pistola spaziale alla cintura, spezzò l'antenna con le pesanti pinze. Poi si spinse verso la seconda con maggior sicurezza e ripete l'operazione. Finito che ebbe, osservò soddisfatto il risultato. — Quando andrò in pensione mi farò assumere sui satelliti di comunicazione AT e T — rise.

— Se non fai in fretta, non ci sarà più nessun AT e T — abbaiò Lampert. — Ce n'è qualcuna sul lato in ombra.

— Prua o poppa?

— Al centro.

— Vado. — Kirby guardò lo scafo curvo sotto di lui, e si spinse piano, aiutandosi con la pistola spaziale, per portarsi nella parte buia. Passando nell'ombra gli parve di precipitare in una carbonaia, tanto era buia. Non vedeva l'aereo, e quindi non era più in contatto radio con esso. Le sue dita cominciavano a pungere e a irrigidirsi, segno che il sistema di controllo della temperatura della tuta non era stato abbastanza pronto ad adattarsi all'improvviso passaggio dal sole al gelo assoluto del lato buio. Aprendo al massimo il controllo della temperatura, si sentì subito meglio.

Quindi, accese il riflettore sul casco, e subito ne scaturì un potente raggio. Poiché il riflettore era fisso sul casco, unito a sua volta alla tuta, poteva dirigere il raggio di luce solo voltando tutto il corpo. Era difficile e scomodo guidarlo. Per localizzare e distruggere le antenne ci vollero parecchi minuti. Poi, Kirby diresse metodicamente il raggio luminoso nella zona in ombra, per accertarsi che non vi fossero altre antenne; infine rifece laboriosamente il giro dello scafo ricurvo, abbassando la visiera di vetro al piombo non appena usci nel sole. La radio si rimise subito a funzionare.

— Sam?

— Le antenne sono fuori uso, Generale.

— Distruggi le parabole — ordinò Lampert.

— Sissignore. — Kirby si spinse verso il disco parabolico più vicino, afferrando il supporto metallico vicino allo scafo. Avvolgendo un tratto di cavo intorno al ginocchio, lo fissò al supporto, e quindi afferrò il pesante

martello. Sebbene fosse privo di peso, gli era difficile maneggiarlo, perché l’inerzia dell’arnese era la stessa. Lo calò sulla parabola con violenza, e la forza di reazione spinse indietro il suo corpo, tanto che si sarebbe allontanato rotolando nello spazio se non fosse stato trattenuto dal cavo. Aveva esaurito tutte le cariche della prima pistola, prese quindi l’altra, ben sapendo che era molto lontano dall’XMSV-2. Sudato e ansimante, riuscì a localizzare e a distruggere le ultime due antenne paraboliche.

Quando ebbe finito, guardò in basso. Data la stagione, e l’inclinazione dell’asse terrestre, il sole illuminava il Polo Nord, che si trovava così nella parte in luce. Ghiaccio e neve ammantavano mare e terra rendendo invisibili i particolari di identificazione. Kirby sospirò a lungo di sollievo: la grande massa della Russia era già scivolata dietro di loro.

— Abbiamo sorpassato Novaya Zemlya — disse.

— Torna, svelto — ribatté brusco il Generale. — Abbiamo dell’altro lavoro da sbrigare.

— Lavoro?

— Non crederai di aver finito, vero? — Negli auricolari, si udì il suono di una risatina sommessa.

La polynya giaceva in mezzo a un ammasso enorme di ghiacci polari, composto di montagne, guglie sottili che svettavano nella gelida atmosfera artica, e lastroni vaganti. L’acqua della polynya era blu cupo. Dalla sua superficie usciva una antenna a frusta che si distingueva a malapena fra i ghiacci circostanti. A fior d’acqua, appena in superficie, le lenti del periscopio giravano lentamente.

A quindici o venti miglia di distanza, due aeroplani volavano bassi sul ghiaccio. Di tanto in tanto, il capofila bombardava metodicamente il ghiaccio, forandolo. Il secondo aereo lasciava cadere in quei fori dei piccoli congegni «sonar».

Lontanissimo, in un’altra direzione, a quattordici o quindici miglia dalla polynya, un rompighiaccio russo avanzava lentamente fra i lastroni alla deriva trascinandosi appresso congegni d’ascolto e lasciando nella scia mine-siluro. Congegni a orologeria incapsulati nelle mine facevano si che esse restassero inattive finché gli echi di energia acustica del rompighiaccio non si fossero spenti; poi, il rumore di qualsiasi nave che fosse passata, le avrebbe attivate, Piccoli motori sarebbero entrati in funzione, le eliche dei timoni si sarebbero allineate nella direzione della nuova corrente di energia acustica, e

le mine si sarebbero dirette verso la sorgente del rumore.

Alle 15,40 esatte, ora di Greenwich, scese dallo spazio un messaggio verso la sottile antenna nella polynya. Il marconista di turno, Lloyd Parman, vide che era in «codice d'oro», di cui solo il Comandante aveva la chiave. Gli tremarono le mani. Sapeva il significato di un messaggio in codice d'oro.

Il Comandante in seconda, Carter Winn e il tenente George Wolfe, l'ufficiale di macchina, aspettavano nel quadrato quando entrò il capitano Morley. Avevano il viso immobile e inespressivo. Fecero per alzarsi, ma il Comandante accennò che restassero seduti. Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, sedettero al tavolo di fronte a loro. Sul tavolo c'erano una matita e un blocco di carta bianca.

— Ci siamo — disse semplicemente Morley. L ufficiale di macchina si lasciò sfuggire un sospiro. Il viso di Winn non tradì alcuna emozione. Morley trasse di tasca il messaggio che aveva decifrato e lo pose sul tavolo; poi copiò sul blocco una serie di numeri che facevano parte del messaggio.

Dopo aver scritto i numeri con segni fermi e chiari, si drizzò.

Il secondo trasse di tasca una busta che aveva preso poco prima in una piccola cassaforte installata nella sua cabina. Periodicamente, quando il sommergibile era in porto, un ufficiale, per la precisione un capitano, saliva a bordo, apriva la cassaforte e cambiava la busta. Eseguiva la stessa operazione nella cabina del Comandante e dell'ufficiale di macchina. Nessuno sapeva chi fosse.

Mentre gli altri guardavano, Winn ruppe il sigillo della busta, ne estrasse un foglio e lo depose accanto al blocco. Una serie di quattro numeri combinava con un'analoga serie del messaggio cifrato.

L'ufficiale di macchina ripeté il procedimento. Altra serie di quattro numeri, analoga a un'altra del messaggio. Infine, il Comandante estrasse da una busta in suo possesso un foglio con una terza serie di numeri.

I dodici numeri concordavano con quelli scritti sul blocco.

Tutto questo richiese meno di due minuti. Poi, ognuno dei tre ufficiali estrasse una chiave da una tasca della giacca. Ci volevano tutte e tre le chiavi per aprire un certo meccanismo che chiudeva l'accesso ai missili.

— Andiamo — disse Morley.

Più tardi, alle 15,59, ora di Greenwich, l'acqua della polynya ribollì e ne emerse un sottile missile grigio. Sembrava sospeso immobile nell'aria prima di iniziare la rotta programmata, col motore in fiamme. Due minuti dopo, lo

seguì un secondo missile.

Morley osservò sullo schermo la prima parte della traiettoria, poi si rivolse al secondò per dirgli: — Andiamocene di qui a gambe levate.

10

Ore 16,10 (Tempo Medio di Greenwich) - 12 luglio 1973
In orbita polare

Kirby si spinse all'indietro verso la testata atomica, trascinandosi appresso un canistro, all'estremità di un cavo. Non gli avevano comunicato, prima, a che cosa servisse il canistro. A dir il vero, pensava che dopo tutto gli avevano preannunciato ben poco. Adesso che sapeva, era pieno di eccitazione e di meraviglia. Il Generale non si era accontentato di sventare i piani cinesi, voleva colpire in modo da distruggerli completamente. Per la prima volta, Kirby si rese conto di aver recitato una piccolissima parte in un piano vasto e rischioso. Piccola, e tuttavia essenziale. C'erano uomini in azione sotto il ghiaccio artico, a Hong Kong, a Mosca, a Washington; essi lottavano per salvare il mondo, per rendere inoffensiva la bomba. Il Presidente stava tentando un disperato gambitto politico, che, se coronato dal successo, avrebbe messo la parola fine a tutta la vicenda. Ma Lampert nutriva poche speranze su di esso. Kirby si sentiva piccolo davanti a quello che sapeva.

— Attento alla capriola! — gli gracchiò nelle orecchie la voce di Lampert.

— «Roger»... — Socchiudendo gli occhi dietro il vetro di protezione, rimase a guardare la testata atomica che rotolava lentamente sullo sfondo stellato. Era un movimento tanto aggraziato quanto spaventoso. Puntando verso la metà dell'ordigno, si spinse lentamente lungo l'involucro di metallo finché non arrivò al muso. Si girò per un attimo a guardare la immensità che lo circondava. Il firmamento infinito e la Terra lontana sotto di lui gli diedero un senso di solitudine.

Attirò a sé il canistro per esaminarlo. Il fondo, svasato e incavato, era fornito di flange forate poste a mia distanza di 90 gradi intorno al perimetro. Con mosse lente e goffe, adattò il fondo svasato al muso della testata, spostandolo finché l'orlo a campana non aderì perfettamente al metallo. Cercata a tentoni la penna, segnò la posizione dei fori della flangia, poi lasciò libero il canistro di andare alla deriva all'estremità del cavo.

Sganciò il trapano per il metallo dalla cintura, lo sistemò sul segno del primo foro e premette un pulsante per avviare il motore. Il trapano perforò il metallo da parte a parte, rivelando che, dietro ad esso, c'era il vuoto, al che

Kirby tirò un sospirone.

Quando ebbe praticato i quattro fori, rimise in posizione il canistro e inserì attraverso le flange dei bulloni a espansione, avvitandoli strettamente allo scafò. Poi tirò una piccola manopola sul fianco del canistro finché uscì un'asticciola metallica la cui sommità si svolse a formare una piccola antenna.

Finito, si trasse indietro a esaminare il lavoro fatto. Non era perfetto, ma l'allineamento era giusto e il canistro fissato saldamente al muso avrebbe funzionato.

Kirby sospirò. Il satellite era di nuovo un'arma pronta al via. Solo che, adesso, avrebbe risposto agli ordini di un nuovo padrone. Infatti, a un eventuale ordine in codice da Beach Boy, la polvere contenuta nel canistro avrebbe preso fuoco creando retrospinta sufficiente a rallentare la velocità della testata atomica, facendola così uscire dall'orbita. E così sarebbe successo se non riusciva il gambitto del Presidente. Kirby guardò in giù verso la Terra con un sospiro.

— Tutto a posto — disse al microfono.

— Procediamo al controllo dell'assetto — rispose Lampert. Kirby si era già chiesto come avrebbe potuto farlo, visto che lui stesso aveva ridotto a un mucchio di rottami inservibili il sistema di controllo della testata atomica. Lampert glielo spiegò, e sentendo la spiegazione, Kirby scoppiò a ridere, tanto l'idea era semplice.

Annodò un'estremità di un lungo cavo alla coda del satellite e l'altra a un anello istallato sul muso di High Girl. Quando i due veicoli spaziali procedevano vicini, il cavo fluttuava allentato nello spazio. Per correggere l'assetto della testata atomica dovevano far indietreggiare un po' l'XMSV-2. Con ciò, la coda della testata atomica avrebbe girato, e il suo muso avrebbe puntato dritto sulla traiettoria di volo. Naturalmente, restavano dei problemi. High Girl avrebbe dovuto far marcia indietro non appena il canistro si fosse acceso, per evitare di scontrarsi col satellite. E bisognava tagliare il cavo prima che la testata atomica incominciasse a uscire dall'orbita. Ma erano problemi secondari.

Sospirò ancora una volta e si arrampicò a bordo dell'XMSV-2. Chiuso il tettuccio, pressurizzò la cabina, sgonfiò la tuta, apri il casco, e strisciò, fuori dall'ingombrante e scomodo involucro.

— Adesso possiamo sperare — disse.

— Aspettiamo — disse il Generale.

Aspettare!

Aspettare che la Terra ruotasse verso est di quel tanto da portare Pechino sotto la traiettoria orbitale della testata atomica.

Aspettare l'ordine in codice che avrebbe dato inizio al rientro della bomba.

Aspettare la morte di 20 o 30 o 40 milioni di Cinesi.

Aspettare!

Kirby pregò fervidamente che l'ordine non arrivasse mai.

Il 14 luglio venne radiotrasmessa la notizia della distruzione di una base russa nell'isola artica di Novaya Zemlya, provocata da un'accidentale esplosione atomica. Ulteriori notizie riferirono che si era avuto un leggero «fallout» sulla Svezia e la Norvegia. Negli Stati Uniti, l'indice della radioattività salì di qualche decimo. I funzionari del Ministero della Sanità esclusero che ci fosse pericolo.

In seguito, venne riferito che due aeroplani militari cinesi erano stati abbattuti al largo di Formosa da unità aeree della Settima Flotta. Il Dipartimento della Difesa rifiutò di fare commenti. Dispacci dall'estero comunicarono che caccia MIG russi avevano abbattuto sei aeroplani cinesi che avevano oltrepassato il confine russo. I rapporti non furono confermati. Il misterioso satellite che per qualche giorno aveva fatto temere lo scoppio della guerra fu distrutto nel corso di un rientro non programmato. La notizia non venne nemmeno pubblicata in prima pagina.

Le notizie più grosse venivano dalla Cina.

Con una mossa che lasciò tutti di stucco, il Governo cinese annunziò laconicamente che Peng Yi era stato allontanato dalla carica di Segretario del Partito Comunista Cinese. L'anziano Premier Tan Fu-chun, che secondo precedenti notizie era stato silurato, fu eletto a succedergli. Cosa significativa, ambedue gli annunci provenivano dal quartier generale del Generale Li Chi, che veniva indicato come il nuovo personaggio di primo piano in Cina.

Come sempre, i particolari erano confusi.

Il Presidente stava discutendo con un gruppetto di funzionari tra cui i Segretari di Stato e alla Difesa, il Procuratore Generale, e il Sottosegretario Lloyd Milton. Anche il Senatore Townsend era stato invitato.

— C'è mancato un pelo — confidò il Presidente. — Peng Yi aveva già dato il segnale del via, quando il Generale Li Chi venne a sapere che Noyaya

Zemlya era stata distrutta e che la testata atomica era stata programmata in modo da scoppiare sopra Pechino. Quando lo scoprì, e venne a conoscenza delle nostre condizioni, non perse tempo.

— Peng Yi non lo sapeva? — domandò il Procuratore Generale.

— Allora no.

— E come lo seppe? — domandò Townsend.

— Glielo dicemmo noi — rispose il Presidente.

— Noi! — esclamò incredulo il Senatore. — Come abbiamo potuto arrivare fino a lui? Non sapevo che fosse possibile comunicare.

— Infatti, non eravamo in grado di farlo. Gli mandammo un inviato. Fu l'uomo della CIA a Hong Kong a provvedere a questo.

— Quell'Hammit? — Il Senatore scosse la testa. — Credevo che l'avessero fatto fuori.

— Rimase ferito, ma per fortuna è in via di guarigione.

— Ma come riuscì a farlo? Abbiamo agenti cinesi?

— Non conosco ancorai particolari — rispose il Presidente con espressione perplessa, — a quanto ho saputo, si servirono delle credenziali di un agente segreto cinese che era stato ucciso a Hong Kong... se ne servirono per mandare un poliziotto.

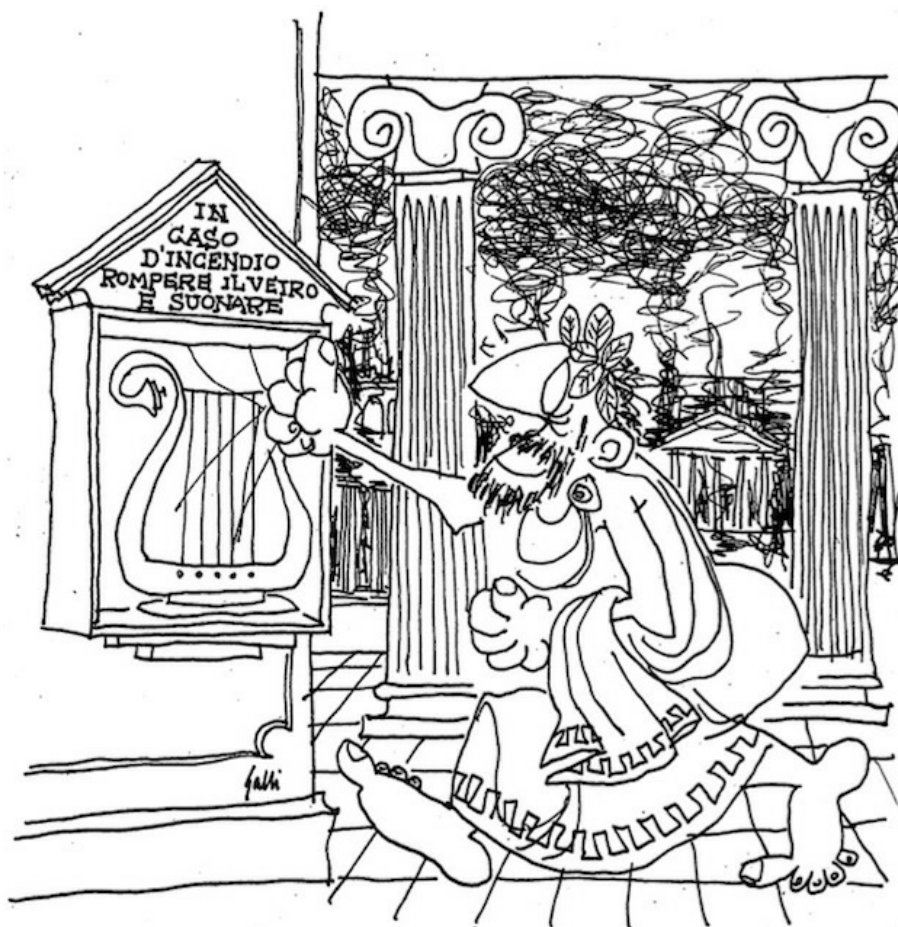
— Un poliziotto!

— Un certo tenente Chung, della polizia di Hong Kong — confermò il Presidente. — Comunque abbia fatto per riuscirci, è certo che Hammit ci ha levato una bella castagna dal fuoco.

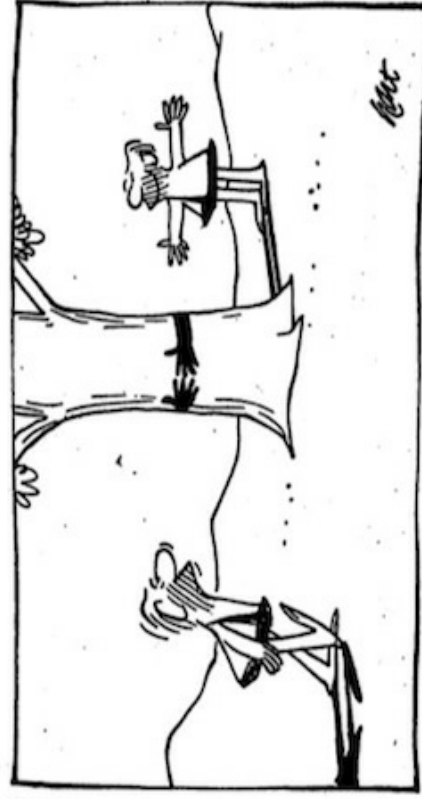
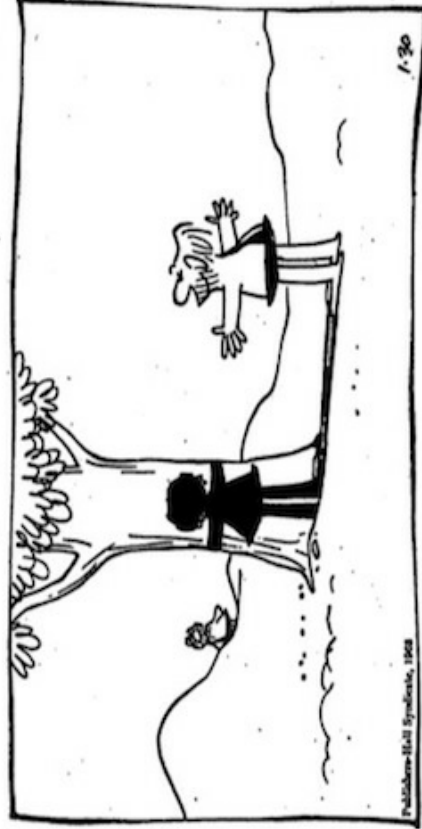
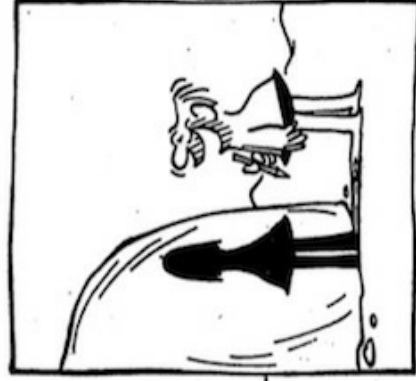
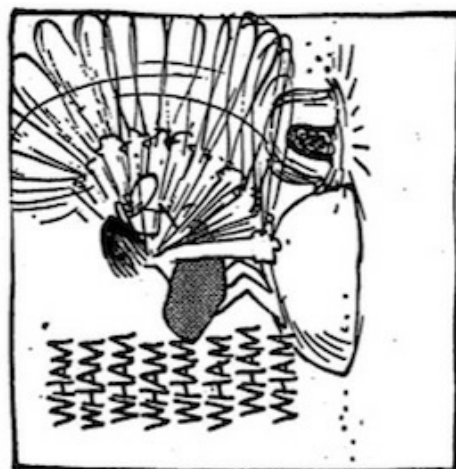
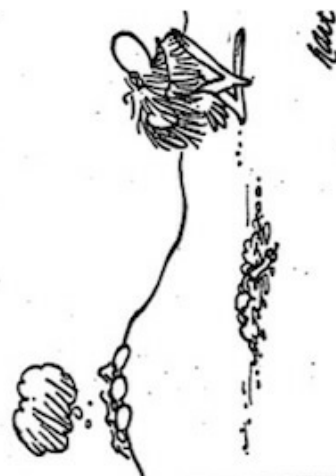
Ai primi di settembre, due uomini s'incontrarono al Quartier Generale europeo delle Nazioni Unite, a Ginevra, in Svizzera. Attorniati dal seguito, posarono davanti a fotografi e agli operatori della televisione che registravano l'avvenimento per gli occhi del mondo.

Al termine delle formalità, i due si ritirarono in una sala privata, seguiti solo dagli interpreti.

Poi si misero a sedere, per parlare di pace.

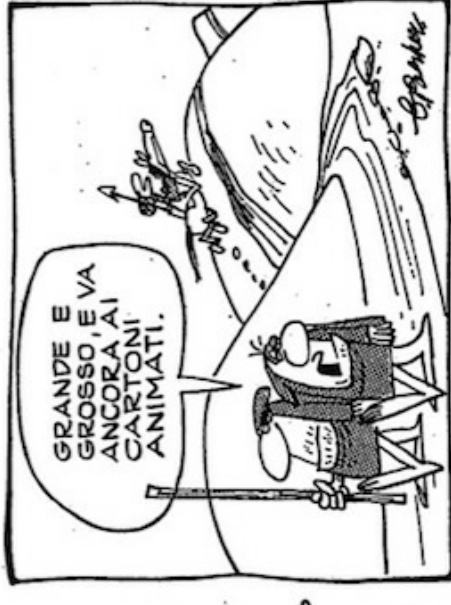
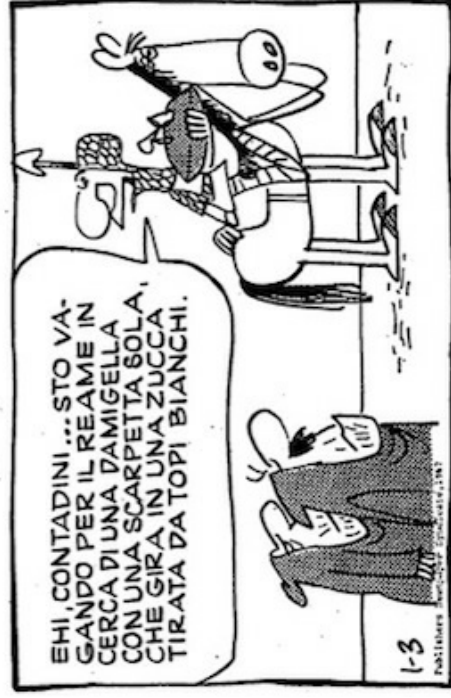
VARIETÀ

B.C.
di Johnny Hart
Il mago Wiz
di B.Parker e J.Hart
Falene e anti-falene
di Charles Harness

B.C.

di Johnny Hart

© 1968 NEW YORK HERALD TRIBUNE INC.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

© 1968 BY PUBLISHERS NEWSPAPER SYNDICATE

Un racconto
di Charles Harness

FALENE E ANTI-FALENE

Il camioncino truccato stava seguendo da circa mezz'ora la berlina nera per la squallida campagna dell'Anatolia. Per non suscitare sospetti, il camioncino si manteneva a distanza considerevole, quasi fuori vista. Dal momento che il crepuscolo si stava rapidamente trasformando in notte, quella precauzione non costituiva un problema. D'altra parte, dato che non poteva accendere le luci, per l'agente del KGB diventava sempre più difficile riuscire a seguire la strada, e tirò un sospiro di sollievo quando l'auto inseguita accese finalmente i fari. L'agente lasciò immediatamente il volante, si fece largo tra un incredibile ammasso di equipaggiamenti elettronici e microscopici schermi TV fino a raggiungere la parte posteriore del camioncino, e regolò il periscopio all'infrarosso.

— Si sono fermati — disse. — Aprite le gabbie, dottore.

— Hum — disse il dottor Skarav. — È ancora troppo presto.

— Ma stanno scendendo dalla macchina — obiettò l'altro. — Che cosa aspettate?

— No, non è ancora il momento — insistette il dottor Skarav con voce gentile. — Mettiamo il caso che lasciassi uscire gli insetti adesso, e che poi quelli decidano che questo luogo non è adatto per parlare a quattr'occhi. Supponiamo che ritornino sull'auto e ripartano. Allora tutto il nostro lavoro andrebbe in fumo. No, prima lasciamo che si allontanino per bene dall'automobile.

— Ma forse stanno già parlando.

— Non si sognano certo di dire cose importanti stando tanto vicini alla macchina. Di sicuro sospettano che vi abbiamo nascosto qualche microfono, e hanno ragione. È per questo che sono venuti fino qui. Cominceranno a parlare di cose importanti solo quando si troveranno in aperta campagna. — Continuò a regolare gli schermi della TV multipla.

— Si sono fermati. Vedo la luce di una pila. Dottore...

— Lo so. È il momento. Ho liberato gli insetti proprio ora. Tra un paio di minuti raggiungeranno gli americani. Questa specie è molto veloce... volano a quasi quaranta chilometri all'ora.

— Bene. Anche questa volta usate le libellule?

— No. Le libellule sono forti e veloci, e portano grossi pesi... afferrano la preda volando. Ma di notte si rifiutano di volare. No, questa volta usiamo le falene.

— Hanno buoni occhi, le falene?

— Abbastanza buoni. Naturalmente, nessun insetto possiede occhi efficienti come l'occhio vertebrale. Hanno occhi privi di lenti, e perciò non possono mettere a fuoco. Sono semplicemente fasci di migliaia di tubi cavi, una specie di versione, molto più complessa, del telemetro delle macchine fotografiche. In fondo a ognuno di questi minuscoli tubi c'è un nervo ottico, attivo o inattivo a seconda della quantità di luce che riceve. Di conseguenza l'immagine globale percepita dall'insetto e ritrasmessa a noi è un insieme di milioni di minuscoli punti, come le telefoto sui giornali. Naturalmente si tratta sempre di immagini ravvicinate, perché un insetto vede al massimo fino a due o tre piedi di distanza.

— Ma ogni falena ha il suo piccolo schermo TV qui? — l'agente del KGB indicò con il pollice le file di microschermi.

— Sì. Tutti i segnali captati e trasmessi dagli occhi di ogni falena viene riprodotto fedelmente su questi schermi, uno per ogni falena. E tutto viene registrato, in modo che, volendo, più tardi si possono rivedere tutti i segnali o anche una sola parte. Dato che ogni occhio ha un angolo di visuale di quasi 180°, otteniamo un'immagine pressoché panoramica, che viene riprodotta per intero sullo schermo dell'insetto che la invia.

— Ma le falene sono abbastanza forti per portare le... — qui l'agente abbozzò un sogghigno —... le « trasmittenti »?

— Da molto ormai, questo non è più un problema — disse il dottor Skarav. — Riconosco che all'inizio le nostre trasmittenti televisive erano alquanto massicce e pesanti. L'unità intera, compresa la batteria, risultava grande come un bottone di camicia, e gli unici insetti che riuscissero a portarla erano gli scarafaggi alati, e quelli andavano bene solo di notte. L'unità veniva legata al torace, e ovviamente la si poteva individuare facilmente, dato che quell'insetto ha un'apertura alare di venticinque

centimetri e più, ed era quindi inevitabile che attirasse l'attenzione. In seguito, siamo riusciti a miniaturizzare per davvero l'unità, e alla fine abbiamo trovato il sistema di inserirla chirurgicamente nelle crisalidi.

— Il trasmettitore è dentro l'insetto?

— Certo. Ora che abbiamo scoperto il metodo, è molto semplice. Poco, dopo lo stato di pupa, i tessuti larvali cominciano a liquefarsi. A questo punto noi installiamo le trasmittenti. Pratichiamo una minuscola incisione nel rivestimento della larva, e vi introduciamo l'unità. Tutto in pochi attimi, assolutamente indolore e senza pericolo di complicazioni. L'insetto quasi non se ne accorge, e la metamorfosi procede inalterata. I tessuti che sostengono le ali assumono la loro forma definitiva intorno al nostro equipaggiamento. I nervi ottici si integrano presto con i colloidi elettroconduttivi del ricevitore, e la sezione trasmittente diventa parte delle vene che alimentano le ali. Quando il lepidottero emerge, il nostro apparato è completamente invisibile.

— Ma non usate più i grandi insetti. Quelli piccoli riescono a portare tutto quel peso?

— Certo. Oggi le nostre unità pesano solo milligrammi. La grande trovata nella diminuzione del peso è stata l'eliminazione della batteria. Oggi sfruttiamo direttamente l'energia elettrica del sistema nervoso degli insetti stessi... pochi microwatt, ma più che sufficienti. La parte più pesante dell'unità è costituita dalla rete di colloidi e di metallo necessari a stabilire il contatto con tutti gli organi sensori di cui abbiamo bisogno... l'udito, il tatto, la vista, e via di seguito.

— E con le voci, come funziona?

— Abbastanza bene — disse il dottor Skarav. — Per la trasmissione sonora, ovviamente ci dobbiamo limitare alle specie in possesso degli organi necessari, e che, soprattutto, siano in grado di captare una data gamma di vibrazioni. Il maschio della zanzara, ad esempio, è in grado di captare suoni, ma è del tutto inutile, perché indipendentemente dalla sua grandezza, è in grado di ricevere soltanto una frequenza... il ronzio delle ali della femmina. Per questo prendiamo una delle specie con le «orecchie» nell'addome o nelle zampe. La nostra falena ha delle eccellenti orecchie a forma di timpano situate appunto nelle zampe. Di solito le usa per individuare gli squittii del suo nemico, il pipistrello. Questa notte le userà per raccogliere le voci di un altro nemico.

— Che specie useranno questa notte? — domandò il corriere americano.

— Le falene — rispose l'agente.

— È strano. Quando ero ragazzo, mi ricordo che facevo collezione di lepidotteri. Trovai proprio una falena tra alcuni pomodori appena colti, giù nel Maryland. Non pensavo che se ne trovassero anche qui.

— Infatti. Non è una specie indigena. Non possono usare un insetto locale, capite? Il suo odore attirerebbe troppi altri insetti maschi dai campi vicini. L'odore di una falena femmina attira il maschio fino a una distanza di tre o quattro chilometri. In condizioni normali, una falena femmina può aspettarsi di ricevere la visita di parecchie dozzine di maschi nello spazio di poche ore... Attenti! Da qui il sentiero diventa difficoltoso da seguire. Usate la torcia elettrica. Ci fermeremo in quello spiazzo, e li aspetteremo.

— Come fate a essere tanto sicuro che si tratterà di falene? — domandò l'americano, pieno di curiosità.

— Il mio cameriere è un agente del KGB, il controspionaggio sovietico. Naturalmente ignora che io l'ho scoperto. Questa mattina ha sparso l'odore della femmina di falena sulla mia giacca. A mezzogiorno ho ricevuto il referto delle analisi di laboratorio. Sapete come funziona, la cromatografia dei gas. È perfetta per individuare le tracce di materiali estremamente volatili, come il feromone delle falene femmine. Basta un milionesimo di grammo per attirare il maschio, e penso che me ne abbiano versato sulla giacca almeno dieci volte tanto.

— Ma perché fare le analisi? A che cosa serve conoscere il nome della specie?

— Dobbiamo sapere subito il nome della specie per decidere la forma di programma schermante da usare. — L'uomo rise. — Inoltre, dopo che ci hanno procurato tutti questi grattacapi, non vogliamo certo che i nostri piccoli visitatori vadano perduti. — Estrasse dalla tasca un minuscolo spruzzatore. — Basta metterci un poco controvento, spargerne un po' sulla faccia e sulle

mani. Adesso un po' su di me. E lasciamone anche per la «merce». Intanto sistemiamo il nostro apparecchio spia. Voglio far partire i nastri registrati nell'istante preciso in cui apparirà la prima falena. — Depose per terra la cassetta, ne allungò le gambe e distese l'antenna.

— Credete che abbiano già liberato gli insetti? — domandò l'americano.

— Diamo un'occhiata. — L'agente schioccò le dita e il minuscolo schermo TV ricevente si accese immediatamente, rivelando l'immagine ondeggiante e distorta dell'interno del camioncino del dottor Skarav. — Eccoli, visti dai loro stessi insetti. L'immagine è distorta perché l'insetto sta guardando da dietro una rete di filo a maglia. Le gabbie vicine sembrano vuote. Credo che il vecchio Skarav abbia appena liberato un paio di insetti.

— Eccoli là! — sussurrò l'americano. — Guardate, che adorabili e splendide creature.

— Dove hai detto che hai imparato a fare il muratore?

— Sono veloci — disse l'agente del KGB, chino a guardare con ammirazione gli schermi TV. — È per questo che avete scelto le falene?

— È una delle ragioni — rispose il dottor Skarav. — Ma il motivo principale è che possono restare sospese immobili per l'aria, come un colibrì. È utilissimo quando c'è da leggere dei fogli, e per identificare con precisione gli oggetti di cui i nemici discutono, o che si scambiano. Ma naturalmente ci sono anche altri motivi per ricorrere alle falene. Quest'insetto ha la proprietà di definire la qualità di una sostanza quando la tocca con le zampe. Se l'oggetto che tocca è di metallo, la falena ci invia un messaggio radio, e arriva fino al punto di specificarci di quale metallo si tratta.

— Ma se non si tratta di metallo? — domandò l'altro.

Il dottor Skarav si voltò e sorrise stancamente.

— Siete ancora convinto che si tratti di quel procedimento per fabbricare i diamanti? Vi ho già spiegato che non è possibile!

— Non hanno la purezza di una pietra autentica — disse l'agente, intento a levigare con cura lo splendente mucchietto di gemme. — Comunque, si tratta di diamanti industriali di buona qualità. Produzione in serie. E assolutamente essenziali alla tecnologia occidentale. Questa roba serve per tutti gli strumenti di alta precisione dell'industria. E anche per i trapani, e tutti gli altri impieghi. Non ne possiamo assolutamente fare a meno. Di solito l'importiamo dal Sud Africa, ma sapete tutti qual è adesso la situazione laggiù. E ora ci viene riferito che qui è stato scoperto un procedimento per ricavare i diamanti dalla grafite, semplice e poco dispendioso. L'unico problema è riuscire a portarlo fuori da questa nazione.

L'americano fissò a occhi spalancati il mucchietto splendente. — Siete sicuro che «quelli» non sentano niente dei nostri discorsi?

L'agente agitò la mano per allontanare un gruppo di falene che gli ruotavano attorno.

— Stanno ricevendo solo quello che noi vogliamo che ricevano. I loro insetti trasmettono solo quello che captano, e state certo che sentono solo quello che i nostri insetti fanno loro sentire. Loro usano il sistema della trasmittente dentro agli insetti. Noi abbiamo fatto un passo avanti: usiamo il sistema della trasmittente dentro alla trasmittente dentro all'insetto. Cioè, noi infettiamo le larve dei loro insetti con certi protozoi estremamente sensibili alle radiazioni elettromagnetiche.

L'americano trattenne un fischio d'ammirazione. — Che scherzo!

— Niente male, infatti. D'altra parte, è normale che molti insetti ospitino dei protozoi... gli sporozoi della malaria nella zanzara, i flagellati della malattia del sonno nella mosca tse-tse, il tifo nel pidocchio, e via di seguito. Alcuni sono benigni, come i protozoi che convertono la cellulosa negli intestini della termite. E si conoscono anche i protozoi sensibili alla luce... l'occhio rosso del paramecio lo aiuta a trovare la luce, e lo stesso organo nello stentore viene usato per illuminare l'ombra. La luce, naturalmente, è intesa come una semplice radiazione elettromagnetica con la frequenza di 3500-7000 Angstrom. Noi usiamo dei protozoi sensibili alle microonde. L'unica differenza è nella frequenza.

— Ma come è possibile inserire un trasmettitore in quegli animali unicellulari?

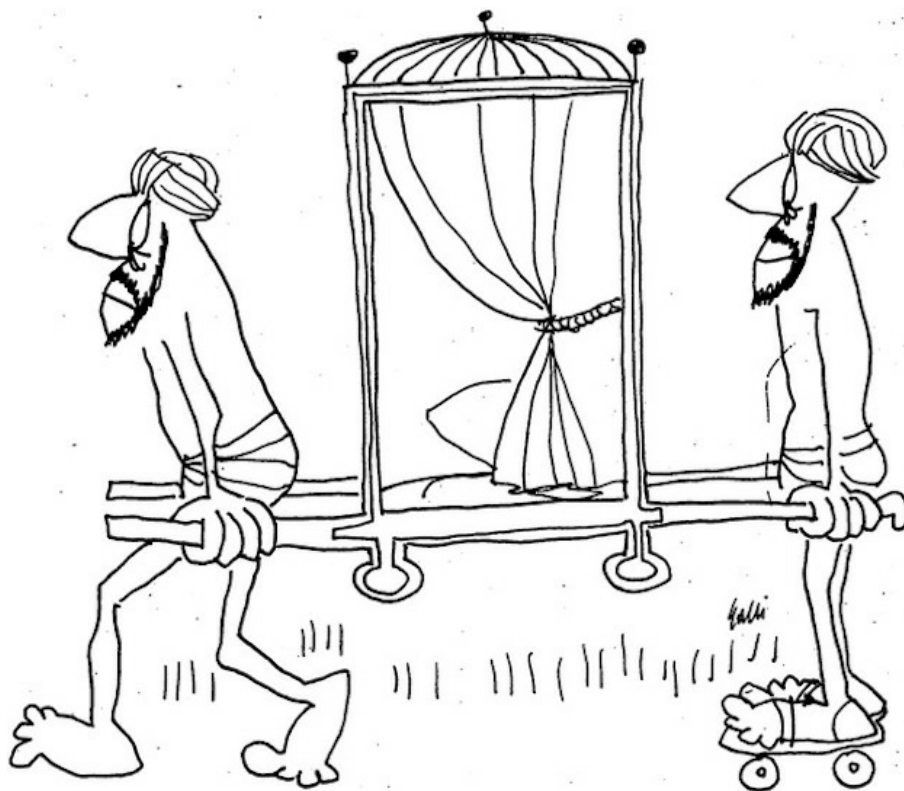
— Non è stato facile. Per la verità, all'inizio inserivamo direttamente nel corpo del protozoo un cristallo sub-microscopico di arsenide di gallio. Ma

non funzionava, perché il paramecio lo espelle come se si trattasse di una sostanza nociva. Inoltre, ogni inserimento durava parecchi minuti... una delicata microchirurgia, e a noi servivano milioni di protozoi «trasmittenti». Alla fine abbiamo scoperto il modo per alterare alcuni geni nei cromosomi dei protozoi in modo da potervi includere unità di arsenide di gallio, affinché questa struttura inserita chirurgicamente diventasse una vera e propria caratteristica ereditaria mendeliana, trasmissibile ai discendenti: una mutazione artificiale, se preferite. Una volta che le larve degli insetti del dottor Skarav sono state infettate, i nostri protozoi formano una specie di corazza intorno ai semi-conduttori dei meccanismi microelettronici durante la metamorfosi.

— E allora blocchiamo le loro trasmissioni? — domandò l'americano.

— Niente di così drastico. Ci limitiamo a sovrapporre le «nostre» registrazioni a quelle che gli insetti dovrebbero invece trasmettere normalmente. In questo modo, il dottor Skarav ottiene una riproduzione fedele, ma solo di quello che noi gli vogliamo fare sapere. Se bloccassimo tutto, loro si accorgerebbero che qualcosa non funziona, ed escogiterebbero qualche altro sistema che potrebbe davvero metterci in serie difficoltà.

L'americano sorrise.

— Ammetto che questo è il progresso. Ma mi piace ripensare ai tempi in cui un insetto era qualcosa di normale e prevedibile, come lo stuzzicadenti nell'oliva di un martini.

— Gli insetti registrano una conduttività specifica molto elevata — disse il dottor Skarav. — Vari milioni di volte più elevata di quella di un diamante. Più vicina all'oro, forse legato con argento o rame.

— Oro? — disse l'agente del KGB.

— Stiamo ricevendo ottimi segnali da parecchi di quegli insetti. — Indicò la fila superiore degli schermi televisivi. — L'americano sta contando qualcosa in una borsa. Si sente rumore di metallo. Devono essere lingotti d'oro. Circa venti. — La sua voce suonò turbata. — Pagano bene.

— Ventidue pietre — disse l'agente. Richiuse la valigetta e la porse all'americano. — Adesso i particolari del procedimento. — Estrasse un pezzo di carta. — Dovete imparare a memoria all'istante alcune cose, e poi brucerò il foglio. Riferite tutto esattamente, e quelli di Fort Meade capiranno. — Cominciò a leggere. — La prima parola in codice è «George». La G sta per grafite... la E per evaporazione... la O per...

Il corriere ascoltava con la massima concentrazione.

— Avete sentito? — sussurrò il dottor Skarav. — La parola del codice,

«N-P-K». Il segnale audio è perfetto.

— Ssh! — lo ammonì il compagno. — Guardate lo schermo. C’è un documento. Che cos’è? Il diagramma di un procedimento. Riuscite a distinguere qualche parola?

Il dottor Skarav si concentrò sulla fila superiore degli schermi televisivi.

— Nitrato di ammonio...?

— È un esplosivo! Poco dopo la prima guerra mondiale fu usato per radere al suolo Leuna! Aspettate... c’è dell’altro. La kainite...

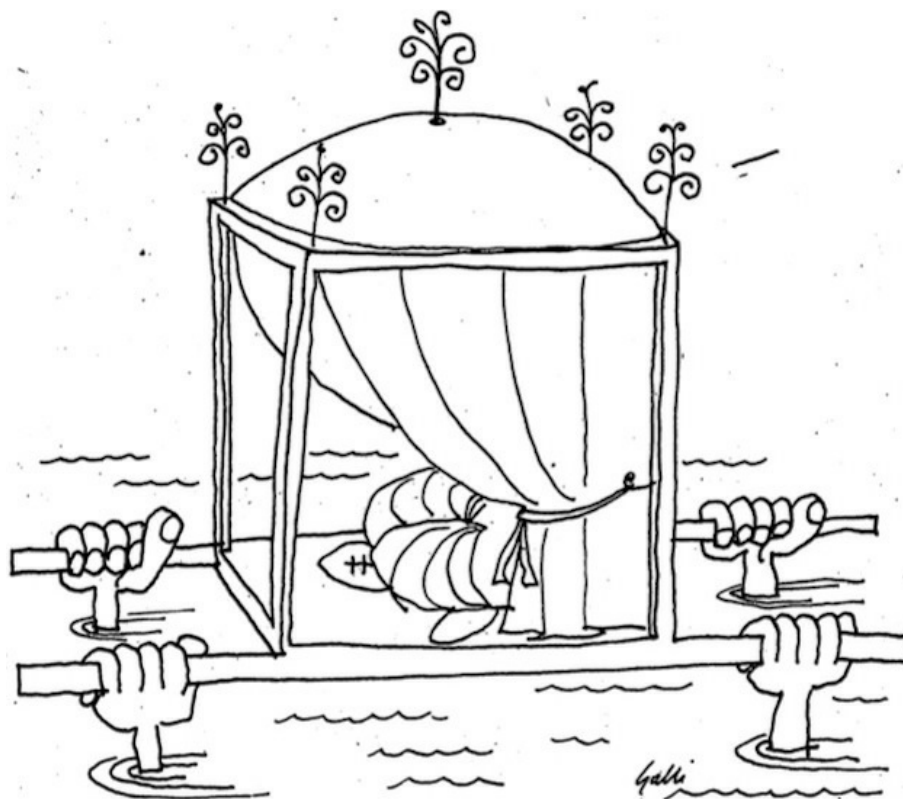
— C’è anche la clorite del potassio minerale...

— E c’è super... super...

— Superfosfato — disse il dottor Skarav. — È la formula per produrre fertilizzanti sintetici. N per Nitrogeno. P per Fosforo. K per Kalium, o potassio.

— Allora sono pazzi. O forse i pazzi siamo noi. Hanno scoperto che li seguivamo. Ci stanno trasmettendo informazioni false.

Il dottor Skarav esitò.

— No, non credo. Spesso nascondono il messaggio autentico tra un’infinità di informazioni inutili. Aspettiamo un po’. Può darsi che salti fuori qualcosa in codice prima che sia finita.

— Credo di averlo ormai imparato alla perfezione — disse l’americano.

— Allora abbiamo finito. O quasi. — L’agente ebbe uno dei suoi rari sorrisi. — Voglio inviare loro un ultimo messaggio. Questo lo faremo in diretta. — Chiuse la mano a coppa su una falena che gli si era posata sulla spalla, poi la tenne ferma a circa venti centimetri dalla faccia. — Volete spegnere il nostro monitor, per favore?

I grandi occhi del dottor Skarav luccicarono.

— Ah, vedete? Finalmente un messaggio in codice. Proprio come avevo detto, la formula del fertilizzante non serviva che a confonderci.

II suo compagno era altrettanto compiaciuto.

— Avete indubbiamente ragione, dottore. Il quartier generale affiderà il codice ai calcolatori criptografi, e presto ne avremo la chiave. Lo invierò a Mosca questa notte stessa. Me lo volete ripetere, per favore?

Il dottor Skarav fece tornare indietro il nastro, poi cominciò a leggere piano e lentamente dal grande schermo:

— I grandi insetti portano quelli piccoli...

E non sanno di averli sulle spalle...

E gli insetti piccoli portano quelli ancora più piccoli...
E via così, all’infinito...

Titolo originale : «*Bugs*» - Traduzione di Luigi Gozzi - © 1967 by Marcury Press Inc., e 1968 Arnoldo Mondadori Editore.